

Tutti gli occhi puntati su Belgrado, Quelli jugoslavi e del terzo mondo sono bagnati di lacrime

BR, lo spettacolo è finito

**Nell'interno 16 pagine
dai verbali di Patrizio Peci**

Domani a Belgrado i funerali solenni con delegazioni da tutto il mondo. Grandi assenti Carter e Giscard d'Estaing. Il popolo jugoslavo il suo saluto ha già cominciato a dargli: ha accompagnato la salma di Tito lungo il tragitto da Lubiana a Belgrado prima, si è recato in massa alla sala del Parlamento, dove è esposta la salma del loro Presidente, dopo.

(Articoli a pagina 2)

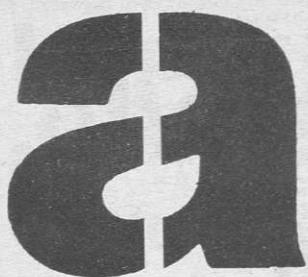


L'Adda non è più un fiume: sono morti tutti i pesci

Una fabbrica chimica, la Zinder, ha scaricato nel fiume una parte dei veleni che normalmente produce. E la gente pensa più all'industria che al fiume...

● a pagina 4 dal nostro inviato

lotta



10 fiumi di persone per salutare Tito

Perché «Tito»

Al suo biografo Dedijer che gli chiedeva l'origine del suo nome, Tito rispose: «Era regola nel partito servirsi di un nome falso, per evitare i rischi di essere scoperti. Prima di essere imprigionato avevo preso il nome di Gligorjevič ed anche quello di Zagorac. Del nome di Tito ho cominciato a servirmi regolarmente dopo il 1937.

Perché Tito? Per niente. Perché mi è venuto quello in mente e non un altro. Inoltre è un nome molto comune nel mio paese natale. Il migliore scrittore di Zagabria alla fine del XVIII secolo si chiamava proprio "Tito Brezovatski". Le sue commedie sono ancora rappresentate sulle scene della Criaia. Più tardi invece, a Mosca, quando lavoravo nel Komintern ero sotto il falso nome di "Walter".

Belgrado, 26 — Per tutta la notte la gente ha continuato ininterrottamente a recarsi nella grande sala del parlamento federale, nel centro della città, dove da ieri pomeriggio si trova la salma di Tito. Da dieci differenti punti della città, si snodano ordinate e silenziose dieci file indiane di persone. Ogni punto di partenza dista circa due chilometri dall'edificio sede del parlamento. Sono file pazienti di più di due ore.

Poi nei pressi del parlamento si formano solo due file di quattro persone per riga che, attraverso un percorso transennato, vengono instradate alla scalinata d'accesso. E' una partecipazione commossa.

La stessa che spontaneamente aveva accompagnata «il treno azzurro» che ha trasportato la salma di Tito da Lubiana a Belgrado.

Il convoglio ferroviario era stato infatti seguito lungo tutto il tragitto da un'ala di gente. Una presenza silenziosa, rotta qua e là da «Compagno Tito non abbandoneremo la tua strada» la vecchia canzone

della resistenza il canto di lotta adesso trasformato in sommesso e commosso canto funebre.

Alla partenza del treno da Lubiana, alle 8.30 del mattino, tutte le sirene delle fabbriche avevano suonato a distesa. E la gente si era riversata spontaneamente nelle strade.

Nelle campagne, come nei villaggi, come nelle città, lungo il percorso. E non era importato se la pioggia aveva continuato senza sosta per tutta la giornata.

Adesso sono i belgradesi a voler rendere l'ultimo omaggio al «loro» Tito. Tutto è molto semplice e composto. Non è stata necessaria una grossa mobilitazione di polizia per regolare l'ordine pubblico. E' il loro «capo» spirituale e politico che se n'è andato, un caro amato. Ogni manifestazione di saluto è stata spontanea.

Stamattina si è svolta anche la prima commemorazione ufficiale. Vladimir Bakarić, uno degli esponenti più prestigiosi dell'establishment jugoslavo e amico personale di Tito, ha

ricordato nel salone della «Casa dei sindacati» l'opera e la figura del maresciallo.

«La forza della Jugoslavia risiede in noi stessi — ha detto — ringraziamo Tito per averci fatto capaci di aprire coraggiosamente nuove strade per lo sviluppo della Jugoslavia».

I solenni funerali sono già fissati per giovedì 8 maggio. Si svolgeranno due cerimonie ed una sfilata.

Le due cerimonie, a cui par-

teciperanno le delegazioni provenienti da ogni parte del mondo, si svolgeranno rispettivamente a mezzogiorno (ora locale) dinanzi alla sede del parlamento federale («Skupština») e alle 14.30 nella villa di Tito a Dedinje. Qui sarà sistemata la sua tomba, come egli stesso volle in vita. Nel parco che circonda l'abitazione, in una casetta circondata da rose dove Tito era solito passare le giornate calde.

L. G.

Da tutto il mondo al funerale di Tito

Molte presenze sincere, alcune assenze calcolate

Anche la reazione che c'è stata nel mondo alla notizia della morte di Tito — benché attesa — ha destato un'impressione e una risposta straordinarie. Arrivano di ora in ora le notizie sulla partecipazione dei governanti di tutto il pianeta ai funerali del presidente jugoslavo che si terranno giovedì prossimo a Belgrado. Fin da subito è stata confermata la sensazione che questa cerimonia costituirà un'occasione senza precedenti per fare incontrare i «politici» di tutte le parti e magari, nel corso degli innumerevoli «colloqui paralleli» — alcuni dei quali programmati fin d'ora — si potrà fare qualche passo in avanti per dirimere le questioni più calde che minacciano la pace mondiale.

E sarebbe per Tito, una buona notizia.

Ma molte presenze saranno «calcolate» così come alcune, rare, assenze. Non andranno a Belgrado né Giscard d'Estaing né il presidente USA Carter. Il primo sarebbe impegnato in patria con un vertice di capi di stato africani (i quali in questo caso sceglierebbero la potenza imperiale francese a dispetto del loro non-allineamento) mentre il secondo sarebbe preoccupato di non incontrare Breznev... visto che c'è ancora l'Afghanistan di mezzo (ma altri sostengono che non intende abbandonare i suoi colleghi elettorali).

E' incerta invece la presenza di Castro che in ogni caso ha inviato il suo ministro degli esteri Malmierca a salutare in Tito l'estremo difensore del non-allineamento.

E invece si ritroveranno a Belgrado Hua Guofeng, Breznev con Gromyko, Schmidt con Genscher e Carstens (rispettivamente ministro degli esteri e presidente della RFT), Walheim, il ministro degli esteri iraniano Gotzbadeh (il presidente Banisadr invece non ritiene opportuno lasciare sguarnita Teheran), il vicepresidente americano Mondale, il principe di Edimburgo con Margaret Thatcher, il primo ministro francese Barre, lo spa-

gnolo Suarez, il giapponese Ohira, il presidente portoghese Eanes. Non si contano invece i capi di stato del Terzo Mondo che giustamente vedono nella figura di Tito e nella difesa del ruolo non allineato della Jugoslavia un valido baluardo alla loro esistenza.

L'Italia sarà rappresentata dal presidente Pertini e dal primo ministro Cossiga.

Poi ci saranno le delegazioni comuniste del mondo intero.

A pochi giorni, ironia della sorte, da quella riunione paneuropea voluta dai sovietici e sponsorizzata dal PC francese, dirigenti più «prestigiosi» del comunismo mondiale si ritroveranno a partecipare ai funerali di uno dei capi più «discussi» del movimento comunista.

La delegazione del PCI italiano sarà guidata da Enrico Berlinguer, e interverranno anche i massimi dirigenti dei partiti operai e comunisti al potere nell'Europa dell'Est.

Nei principali paesi non-allineati tra cui l'India, l'Egitto, Cuba e il Portogallo sono state intanto decretate alcune giornate di lutto nazionale.

La scomparsa di Tito insomma non offrirà in nessun caso spazio per una commemorazione di tipo tradizionale. Del resto la cura che l'anziano Maresciallo ha posto nella preparazione delle proprie esequie quando era ancora in vita testimonia, una volta di più, della sua lucida visione politica e della sua concezione del mondo autonoma e coerente. Certamente giovedì prossimo la «grandezza» di Tito si staglierà sui «piccoli» governanti che seguiranno il suo feretro.

E questo funerale sarà infine, ovviamente, anche un'occasione di affluenza dei più esperti «agenti segreti» intenti a sorvegliare e proteggere tanti governanti (oltre che a marcare i loro colleghi malintenzionati).

Belgrado insomma non dovrà essere quella Sarajevo degli anni '80 di cui si fa un gran parlare di questi tempi.

M. M.



Belgrado — Le edizioni straordinarie che annunciano la morte di Tito vanno a ruba nelle strade della città.

Berlinguer: «Saremo al fianco della Jugoslavia contro chiunque»

Dalle colonne dell'Unità di ieri il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, con un fondo in prima pagina, ha illustrato quella che, secondo lui, è l'eredità più grande di Tito. Dopo aver ricordato la sua figura durante la resistenza jugoslava ed il suo lavoro nella costruzione dell'originale esperienza socialista di quel paese, si è soffermato sul suo ruolo in campo internazionale: «L'antesignano del rifiuto del principio dello stato guida e del partito guida, affermò la propria autonomia sin dal 1948 anche dinanzi a Stalin.

Ha poi così proseguito: «...Vi è il grande problema per la repubblica socialista, federativa jugoslava di difendere le proprie scelte autonome in campo internazionale, scelte che possono essere più che mai utili oggi, proprio quando si addensano sul mondo nuovi e più gravi pericoli per la pace (...)

Noi abbiamo una profonda fiducia nel popolo e nei comunisti della Jugoslavia, nella loro fermezza e nella loro saggezza. (...) La Jugoslavia avrà tutto il nostro sostegno nella sua opera rivolta a continuare in

tranquillità il suo indirizzo di costruzione di una società socialista, e concepita e realizzata in piena autonomia e la sua coraggiosa politica di non allineamento in campo internazionale (...) Esercitare pressioni su di essa da qualsiasi parte esse provengano... sarebbe un comportamento miope e pericoloso. E' nostro augurio che vi sia abbastanza saggezza nei protagonisti della politica mondiale per evitarlo; e noi per la parte che ci spetta ci opporremo fermamente ad ogni tentativo del genere».

Applauditi da tutti gli «uomini neri» della signora di ferro

Londra - Ore 20,30: finita fra spari, bombe, fiamme e sangue la vicenda dell'ambasciata iraniana

dal nostro corrispondente

LONDRA, 6 — Non si conoscono ancora le ragioni precise, capaci di spiegare la rottura delle trattative tra gli occupanti e il governo inglese e la successiva irruzione all'interno dell'ambasciata, che ha lasciato sul terreno tre occupanti e due ostaggi. Oggi si sa anche che un quarto occupante è in fin di vita e che ci sono stati pure alcuni feriti, di cui due in serie condizioni. Non basta, a spiegare il fatto la voce di contrasti interni tra gli arabi del Kuzestan protagonisti di questa impresa terminata tragicamente. Né si può credere che l'irrigidimento sia avvenuto sul rifiuto inglese di contattare per l'opera di mediazione, l'ambasciatore dell'Irak, quando, sia l'ambasciatore libico che quello dell'Algeria e del Kuwait, si erano già detti disponibili a garantire un salvacondotto agli occupanti stessi.

Da due giorni si susseguivano le trattative e, fino alle prime ore del pomeriggio di ieri, prevaleva l'ottimismo nei confronti di una soluzione «morbida».

L'ipotesi più probabile, quindi, è da ritrovare non nelle contraddizioni tra gli occupanti ma nell'unità del governo inglese, deciso a non fare con-

cessione alcuna a questo «atto di terrorismo», tantomeno di firmare, per i cinque antikomunisti, il nulla osta che avrebbe permesso loro di lasciare indisturbati il Regno Unito.

La sensazione di totale irrigidimento da parte del governo inglese deve aver portato gli occupanti a sentirsi costretti nella logica tremenda di tentare il tutto per tutto. La loro macabra sentenza «un ostaggio verrà ammazzato ogni mezz'ora» è sembrata essere l'unica via d'uscita praticabile.

Alle 18 è incominciata l'esecuzione. Si sono sentiti alcuni spari, poi silenzio. Silenzio sino alle 19, poi di nuovo colpi d'arma da fuoco e una porta che si apre. Dall'interno gettano fuori un corpo, è un ostaggio ferito mortalmente che morirà poco dopo, all'ospedale.

Viene passato agli occupanti un foglio: è l'ultima proposta da parte di Sir David Mcnee, capo della polizia. Non ottiene risposta. «Non è nostra abitudine in Gran Bretagna — diceva tra l'altro il messaggio — ricorrere alla violenza contro chi si comporta in modo pacifico... Ma ormai i tempi stringono, viene deciso l'intervento delle SAS. E' lo Special Air Service, un corpo speciale creato durante la secon-



Londra: sono le 19,30 di lunedì 5. Gli «uomini neri» del SAS irrompono nell'ambasciata occupata.

da guerra mondiale ed usato, in questi ultimi anni in chiave antiterroristica. E' lo stesso corpo che coadiuvò le «teste di cuoio» tedesche in un'altra tragica occasione, a Mogadiscio.

L'irruzione prende il via alle 19.30. Giunti in elicottero, calati con funi sui tetti e sui terrazzi attigui, hanno iniziato l'operazione con il lancio di due ordigni esplosivi che, nella dichiarazione ufficiale venivano descritti come «essenzialmente rumorosi e fumogeni», in realtà, da ciò che si è visto, micidiali.

Le due deflagrazioni sono avvenute contemporaneamente sui balconi anteriori e posteriori dell'edificio. Subito dopo i militari sono entrati nell'ambasciata e lo

scontro è iniziato. Tre occupanti sono rimasti subito uccisi, un altro mortalmente colpito, il quinto, che tentava di uscire dal pianoterra, catturato.

L'incursione è durata pochi minuti. Le fiamme divampavano, dall'ingresso posteriore incominciavano ad uscire, ancora con le mani legate, sorretti dai poliziotti ma in grado di camminare, gli ostaggi. I primi cinque invece erano usciti in barella.

Sono stati visti uscire dall'ambasciata e da questa amara avventura uno alla volta, fortemente provati.

Un'azione definita perfetta, applaudita da tutti. Carter, forse ricordando i «suoi» ostaggi, ha inviato il suo plauso e così ha fatto il presidente iraniano Baniadr.

La Thatcher si è recata al quartier generale della SAS per congratularsi dell'esecuzione del piano. Uomini di ferro per la signora di ferro.

Quei londinesi che non hanno voluto seguire personalmente in questa giornata di festa la vicenda degli ostaggi, l'hanno potuta seguire in diretta, minuto per minuto, con i cento occhi del secondo canale. Piazzate le telecamere, 24 ore su 24, su dei giganteschi elevatori, la BBC ha offerto un programma d'eccezione a milioni di persone. Su tutte le reti si annunciava l'evento e pochi, quella sera, non hanno girato la manopola sul secondo programma.

Alla fine di tutto una classica conferenza stampa. Un capo di polizia, sorridente, annunciava la missione compiuta. Ha detto: «Questa azione deve far capire a chiunque che l'Inghilterra non è disposta a tollerare il terrorismo all'interno dei suoi confini. E dovrebbe far pensare anche il resto del mondo».

Su questa tragica conclusione che, nonostante il «successo», ha visto morire cinque persone, qualcuno ha pure manifestato. Fuori dall'ambasciata studenti iraniani inneggiano a questa nuova vittoria di Khomeini, di fronte a loro gruppi felici di punk inneggiano al fascino del sangue e delle pistole.

Il governo inglese annuncia maggiori misure di sicurezza, mentre la stampa esce esaltando il successo. Addirittura c'è chi titola, a lettere maiuscole «VITTORIA». Gli inglesi sono convinti di aver somministrato una perfetta lezione.

Dopo di che non resta che chiedere sulle conseguenze che questi fatti avranno sulla vicenda degli altri ostaggi, quelli americani in Iran. Non si capisce se saranno negative o positive.

Giorgio Albonetti

Iran: riprendono le fucilazioni

I rapporti fra Iran ed Iraq sono nuovamente al massimo della tensione dopo la drammatica conclusione dell'occupazione dell'ambasciata iraniana a Londra da parte di un commando di terroristi da più parti indicati come irakeni o agenti dell'Iraq. Ieri sono ripresi i combattimenti alla frontiera fra unità dell'esercito iraniano e «aggressori iracheni» che, secondo radio Teheran, avrebbero sconfinato per fare un'incursione. La radio ha aggiunto che un commando iracheno ha attaccato un pozzo petrolifero a Neft Chahar (circa a 100 chilometri a sud-ovest della città curda di Paveh), distruggendo un posto di guardia. Il commando sarebbe stato respinto dai guardiani della rivoluzione che avrebbe anche ucciso tre degli aggressori.

Il governo iraniano, di fronte ad una situazione interna sempre più difficile, reagisce accentuando la repressione e rimettendo in funzione tribunali islamici e plotoni d'esecuzione. La guerriglia in Kurdistan (dove negli ultimi 15 giorni le forze armate iraniane hanno dichiarato di aver avuto pesanti perdite: 72 morti, 57 dispersi e 284 feriti); la scoperta improvvisa dell'esistenza di una «quinta colonna» venuta alla luce con il fallito blitz americano; infine l'assalto e l'occupazione dell'ambasciata a Londra da parte di un commando che chiedeva la liberazione di numerosi autonomisti arabi del Khuzestan, la regione petrolifera iraniana da mesi teatro di sabotaggi e di attentati spesso organizzati o incoraggiati dal governo di Bagdad, hanno convinto il Consiglio della Rivoluzione a rimettere in moto la macchina dell'epurazione. Ieri sono state fucilate sette persone a Teheran, condannate a morte per aver collaborato col regime dello scià; un tribunale islamico ha condannato a morte una donna, Farokhrou Parsa, ex ministro dell'istruzione dal 1968 al 1974 sotto lo scià, accusata tra l'altro di corruzione e di appropriazione indebita; sempre a Teheran i guardiani della rivoluzione hanno arrestato un'americana ritenuta agente della CIA (parecchie nella sua abitazione siano stati trovati documenti compromettenti).

Intanto gli studenti islamici stanno completando il trasferimento degli ostaggi americani in varie città dell'Iran: finora i diplomatici americani sono stati sparpagliati in 12 città. Le salme dei marines bruciati nel deserto sono invece arrivate a Zurigo, dove saranno prese in consegna dalla Croce Rossa Internazionale che le renderà agli americani. Le bare giunte a Zurigo sono 9, il governo americano invece continua a sostenere che solo 8 sono i morti americani nel blitz fallito.

Le teste di cuoio di Sua Maestà Britannica

«SAS» (Special Air Service): corpo speciale, creato durante la seconda guerra mondiale per realizzare atti di sabotaggio nelle retrovie italo-tedesche del deserto africano. Il loro motto era ed è «chi osa vince».

Ulteriormente sviluppato e perfezionato nel dopo guerra. Negli ultimi anni più volte impiegate in Inghilterra, o in appoggio a corpi speciali di altri paesi, nella lotta contro il terrorismo. 1975: il 22° Reggimento opera l'accerchiamento dell'aereo di linea britannico dirottato a Stanstead (Essex) e contro i 4 uomini dell'IRA, asserragliati in una abitazione di Londra. Gennaio '76: Ottanta militari mandati nell'Irlanda del Nord. Tra la fine degli anni '60 e l'inizio del '70: un gruppo di 60 uomini viene mandato nell'Oman per addestrare un corpo speciale del locale sultano, da impiegare contro gli insorti comunisti. Molti governi europei si sono rivolti loro per consigli e appoggio in caso di terrorismo. Nel '77 a Mogadiscio in appoggio alle «teste di cuoio» tedesche contro i dirottatori dell'aereo della «Lufthansa».

Il reggimento è diviso in 4 squadre, composte, ognuna da sei ufficiali e 72 soldati. Operano in gruppi di 4 elementi, ognuno con una propria specializzazione ed in grado di parlare almeno un'altra lingua. Sono volontari, provenienti, uno su tre, dai paracadutisti.

La Svezia isolata: gli scioperi bloccano navi ed aerei

Stoccolma, 6 — La Svezia è praticamente isolata in seguito alla tensione sociale che coinvolge un quarto della popolazione attiva. I collegamenti marittimi col resto dell'Europa sono stati interrotti oggi. Tutte le navi traghetto svedesi che assicurano i collegamenti con la Finlandia, la Danimarca, l'Olanda, la RFT e la Gran Bretagna restano attraccate per la durata, ancora imprevedibile, della vertenza. Da undici giorni nessun aereo decolla o atterra in Svezia per le stesse ragioni.

I 7.000 dipendenti delle varie compagnie di traghetti sono vit-

time di una serrata degli imprenditori prorogata ora fino al 18 maggio in seguito allo sciopero proclamato dai sindacati del settore. Solo navi danesi assicurano ancora la spola tra Helsingborg nella Svezia Meridionale ed Helsingør in Danimarca. L'isolamento è solo un aspetto della vertenza, la più grave nella storia del paese e che paralizza, d'altro lato, la parte essenziale delle attività economiche svedesi.

La vertenza è tutt'ora in una posizione di stallo e dovrebbe farsi più dura nei prossimi giorni.

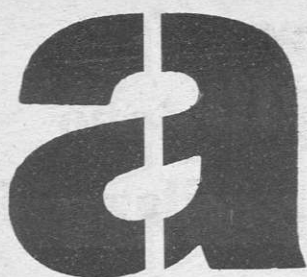
Strasburgo:

I contadini assaltano il Parlamento Europeo

Strasburgo, 6 — Gli agricoltori alsaziani, senza aspettare altri incontri diplomatici sulla determinazione dei prezzi agricoli della CEE, questa mattina hanno mandato in frantumi le vetrate della sala d'ingresso del palazzo d'Europa a Strasburgo, sede del Consiglio Europeo.

Il presidente degli agricoltori dell'Alsazia ha preannunciato altre manifestazioni, qualora i ministri dell'agricoltura dei nove paesi della CEE non arrivino a un accordo, nella riunione che si svolge oggi a Bruxelles. Ha concluso dicendo che l'Inghilterra deve essere espulsa dalla CEE se continua a bloccare il negoziato. Durante la manifestazione sono state bruciate tutte le bandiere dei paesi della CEE e, tra quelle che comprendono tutti gli stati (21) del Consiglio d'Europa, la bandiera inglese. E' stata bruciata anche l'immagine del primo ministro inglese Margaret Thatcher. I funzionari del Consiglio d'Europa sono stati bersagliati da uova e farina.

In Francia c'erano molte aspettative sui risultati del vertice europeo, tenutosi a Lussemburgo la scorsa settimana, che si è concluso però senza nessun accordo concreto.



In duecento hanno lottato per ore per salvare i pesci dell'Adda inquinato

Elezioni

Si stringono i tempi per la campagna elettorale: mentre PDUP-MLS, al culmine di un appassionante flirt col PCI, pare orientato a non presentarsi alle comunali, DP ha sorpreso tutti annunciando la propria intenzione di presentare autonomamente il proprio simbolo e pare abbia già deciso le candidature e raccolto le firme sufficienti a concorrere alle amministrative.

Più fluida la situazione per quanto riguarda la «Lista del Sole» per l'altra Bologna che questa sera (mercoledì), in una assemblea pubblica convocata alla Sala dei Trecento, presenterà alla cittadinanza la propria proposta di lista e le linee di fondo sulle quali intende muoversi.

Molti sono stati gli incontri che si sono avuti in questi giorni attorno all'autobus-ufficio elettorale parcheggiato in piazza Minghetti e pare che l'intenzione di fare di questa una lista aperta, pronta a candidare i problemi che la gente e settori sociali in movimento pongono, stia avendo una positiva concretizzazione. I problemi sono comunque ancora tanti, a partire da quello, comune a tutte le liste povere, della cronica insufficienza di denaro; ma anche altri ce ne sono, comunque positivi, che hanno a che vedere con l'eterogeneità e le diversità che all'interno della lista si stanno confrontando.

Si sta profilando intanto la presentazione di liste ecologiche e libertarie in diversi paesi e città della regione e, anche per dare più spazio e forza a queste realtà, da Bologna e in collegamento con altri importanti centri del Nord e del centro Italia si sta pensando a una giornata nazionale di incontro.

BOLOGNA. «Lista del Sole»: questa sera alle ore 21 alla Sala dei Trecento incontro, dibattito, confronto sulla nostra lista. Si raccolgono anche le firme ancora mancanti. E' d'obbligo l'abito scuro.

«LISTA VENETA PER L'AMBIENTE». Raccolta firme: a Verona presso il notaio Tamezzoli, via Scalzi 20, dalle 15,30 alle 19,30. A Venezia e Mestre dalle 10 alle 13 nelle Preture. Mancano ancora i compagni di Vicenza e Rovigo per presentare la lista in quelle province.

Mercoledì ore 20,30 a Conegliano Veneto, Piazza Cima (ex Sede di LC) assemblea provinciale di Treviso.

VENEZIA Lista «Alternativa di sinistra». Raccolta delle firme nelle preture di Venezia e Mestre dalle 10 alle 13.

NAPOLI. Per presentare la lista di «Democrazia proletaria» a Napoli si può firmare nelle circoscrizioni municipali, nei paesi bisogna recarsi presso le segreterie comunali.

MILANO. «Lista Rock»: per raccogliere le firme ci si trova venerdì sera al teatro Miele, ex Teatro Uomo, via Gulli.

10 chilometri
di fiume devastati
dai veleni di una
fabbrica chimica

(dal nostro inviato)

Canonica d'Adda, 6. Questa volta è toccato all'Adda, uno dei tanti grossi affluenti del Po, uno dei tanti fiumi trasformati dal procedere delle civiltà in tante cloache nella Valle Padana. Parliamo dello spettacolo che si è presentato ieri agli abitanti del tratto di fiume che va da Trezzo a Vatrio d'Adda: migliaia e migliaia di pesci di ogni tipo e di ogni dimensione sono venuti a galla boccheggianti e morti, sono stati poi ammassati e trattenuti nelle anse del fiume, in questa zona particolarmente lenta e tortuosa, e poi via via trasportati dalla corrente. Una strage. All'origine una macchia color verde che è partita dalla frazione Concesa.

Siamo andati sul posto a vedere con i nostri occhi. Questa frazione Concesa è un agglomerato di poche case e tante fabbriche, ovviamente chimiche. Questa zona (siamo praticamente ancora nella Brianza dell'Icimesa, Acna, Snia, Tognoli, ecc.) è un po' una colonia della colonia più grande che è l'Italia. Una breve parentesi e mi spiego: come è noto nel nostro paese è una pacchia per quelle lavorazioni chimiche particolarmente schifose e nocive che in altri paesi sarebbe scomodo produrre. Bene, la Briartza è il con-

centrato del concentrato nazionale.

Questa volta a provocare il disastro è stata la «Zinder», 170 dipendenti. Produce concimi e acidi per concerie. Ma cosa di preciso? Va a sapere. Comunque quello che scarica lo si è visto: veleni. Scarica attraverso un lungo tunnel tipo fogna, munito di depuratore. Il padrone interpellato dichiara: «Io non so niente, chiedete all'addetto al depuratore». L'addetto al depuratore interpellato dichiara: «Io non so, non ho visto niente». Il muro di omertà viene rotto da alcuni operai: «Ieri si è rotto un tubo di plastica e si è rovesciato tutto nel fiume. Chi ci racconta tutta la storia è un vigile urbano di Canonica d'Adda, che è anche consigliere dell'associazione pescatori del luogo, che è poi l'organizzazione che ha promosso le proteste e che si è costituita parte civile, per ora contro ignoti, domani contro i responsabili, cioè contro la «Zinder». Anche il comune di Canonica d'Adda si è costituito parte civile. Quella dei pescatori è un'associazione che si autotassa sia per tenerlo pulito, sia per il ripopolamento dell'Adda.

Sentiamo il racconto del vigile Boscherini: «E' successo tutto lunedì mattina: migliaia e

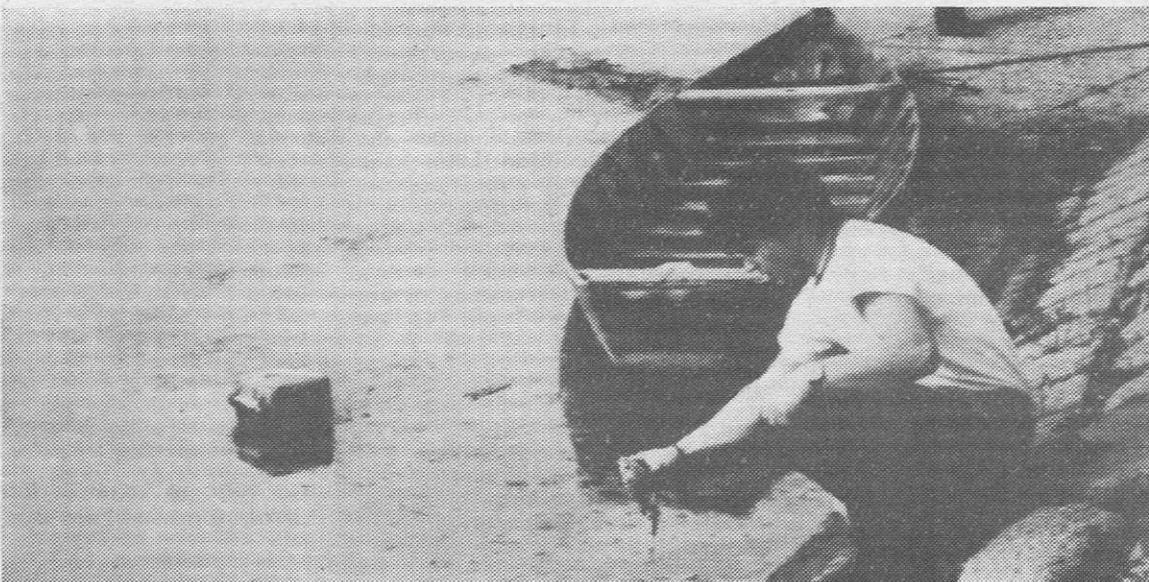
migliaia di pesci morti, in maggioranza barbi, che vivono sul fondo, e poi anguille, trote, luci, persici, baroni sono venuti a galla morti. Avevano tutti segni come se fossero stati bruciati, sulle squame, sulla pelle, nelle branchie. Dentro poi gli intestini erano tutti devastati. La prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di tentare di salvare quegli ancora vivi anche se boccheggianti: in circa 200 persone del posto per tutta ieri abbiamo fatto spola con secchi, recipienti e sacchetti di plastica per trasportarli nel vicino fiume, il Naviglio Martesana. E' stato un lavoro enorme con dei risultati: molti si sono ripresi. Dopo abbiamo fatto una manifestazione: abbiamo raccolto una parte di quelli morti e ci siamo recati davanti alla «Zinder»; qui ci siamo fermati e li abbiamo tirati tutti dentro la fabbrica. Pensiamo di aver salvato circa quattrocento chili di pesce, trasportandolo nel Martesana, ma ormai il colpo mortale era stato già dato. Tener presente che siamo nel periodo della frega, cioè della riproduzione, quindi delle uova.

Il danno è veramente incalcolabile, abbiamo raccolto morte delle trote mormorate di cinque chili. Una trota per diventare così ci impiega quindici anni;

ogni anno deposita circa 300 mila uova. Fa il conto un po' tu del disastro». «Cosa sperate di ottenere costituendovi parte civile?» «Non vogliamo soldi che non servono più a niente, tanto il danno è già stato fatto, vogliamo che la Zinder sia condannata a ripopolare l'Adda per i prossimi vent'anni. Sarebbe una condanna esemplare che servirebbe sicuramente a qualcosa». «E la gente di qui cosa dice?» «E' solidale con la vostra lotta?» Con sguardo incazzato e triste il vigile Boscherini mi risponde «Cosa vuoi... qui la gente pensa più all'industria che al fiume!» E già, dico. Gli operai pensano al posto di lavoro, la gente pensa all'industria e intanto stanno distruggendo ogni cosa.

E' bene ricordare che prima di «beccare» il vigile, ho girato numerosi bar: tutti mi rispondevano che non ne sapevano niente, poi, davanti alla Zinder, facevano bella mostra di sé una dozzina di cartelli che dicevano proprio così: «Divieto di sosta per carovane di girovaghi». Intanto il laboratorio provinciale di Bergamo ha accertato la presenza di sali di rame nell'acqua e si teme che l'acqua inquinata penetri nel terreno e quindi nelle falde sotterranee.

Paolo Chighizzola



Nonostante
gli irrisolti
problemi
di sicurezza

Lanciato
al 100 x 100
il reattore
nucleare
di Caorso

Roma, 6 — La centrale nucleare di Caorso, il primo grande impianto atomico italiano, sta per entrare in esercizio commerciale.

E' stato ufficialmente annunciato che il reattore ha superato positivamente l'ultima serie di prove, consentendo di immettere in rete 875 MW di potenza elettrica, più di quella prevista dal progetto. Il gruppo Ansaldo Meccanica Nucleare (Ansaldo Finmeccanica) si è quindi congratulato con se stesso per il brillante risultato raggiunto in collaborazione con l'americana «General Electric», che ha fornito i brevetti e la tecnologia per la centrale.

Come al solito la realtà è molto diversa dai trionfalismi dei comunicati ufficiali. La centrale di Caorso è nata male e conserva tuttora gran parte dei suoi difetti. Uno studio di grossi esperti americani, Hubbard e Bridenbaugh, sta per essere presentato al pubblico: al centro c'è proprio la centrale di Caorso e i suoi acciacchi.

«Da un primo esame delle

possibili conseguenze di un incidente risulta che le morti immediate per un incidente a Caorso sarebbero 30 volte superiori alle stime contenute nel Rapporto Rasmussen» (che fino all'anno scorso era il Vangelo del nucleare), ha detto Richard Hubbard in gennaio alla Conferenza nucleare di Venezia.

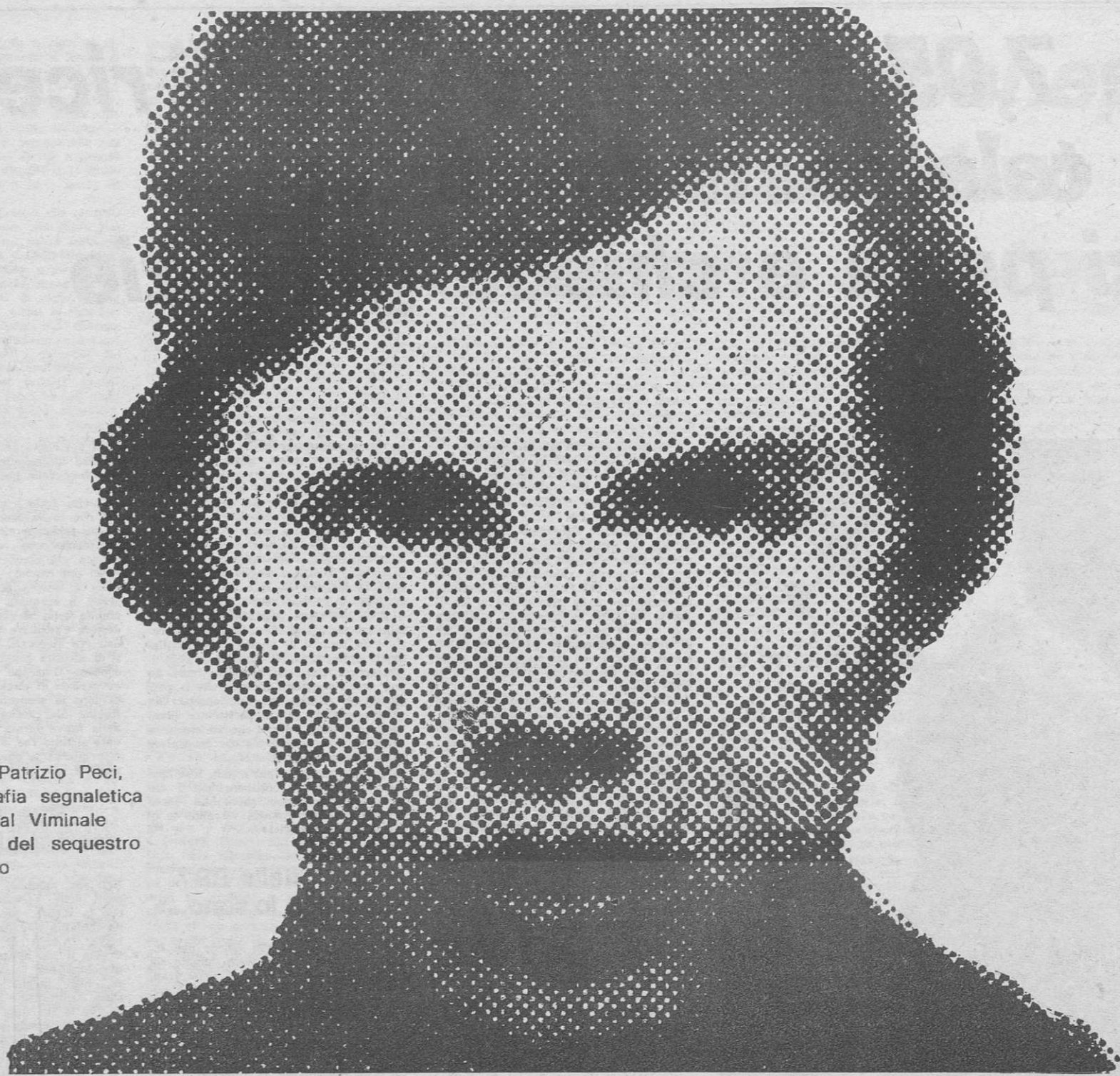
Si riferiva all'infelice ubicazione dell'impianto, in una zona densamente popolata (3 volte al di sopra del valore medio stimato da Rasmussen) e, ancora di più, all'inesistenza di un valido piano di emergenza che, in caso di disastro, potrebbe limitare i danni. Ora è noto che un tale piano di evacuazione è tanto più difficile da far rispettare quanto maggiore è la densità della popolazione in zona; a Caorso poi mancano quelle strutture di rilevazione della contaminazione e di assistenza medica immediata, considerate unanimemente indispensabili. D'altra parte l'esperienza dell'anno scorso a Three Mile Island, con l'esodo caotico e disordinato di centinaia di migliaia di perso-

ne, ha insegnato che spesso si inceppa anche ciò che sulla carta dovrebbe filare liscio.

Ci sono poi difetti sostanziali nell'impianto, derivanti anche da una cattiva progettazione, messi in luce da un'interminabile serie di inconvenienti manifestatisi durante il periodo di pre-esercizio del reattore, che non a caso si è protratto al di là di ogni aspettativa, e non certo per maggior scrupolo dei controlli come affermano i dirigenti del CNEN.

I tecnici americani avevano suggerito in via preliminare alcune modifiche che non sono state eseguite: in particolare con sigillavano l'installazione di sistemi di ventilazione del contenitore che riducono pressioni esplosive filtrando la radioattività, di ulteriori circuiti per allagare con acqua il nocciolo eventualmente fuori controllo, di «core catchers», per contenere noccioli fusi per diversi giorni e, infine, la costruzione di barriere di blocco per prevenire la diffusione di prodotti radioattivi nelle falde acquifere nel Po.

I VERBALI DI PATRIZIO PECI



Nella foto: Patrizio Peci, nella fotografia segnaletica distribuita dal Viminale all'indomani del sequestro di Aldo Moro

BR, LO SPETTACOLO E' FINITO

In sedici pagine qui è scritto che cosa ha detto Patrizio Peci un mese fa. Lui si è definito un uomo che «vuole solo andarsene», che è disposto a dire tutto quello che sa pur di poter «rifarsi una vita». Il Presidente della Repubblica Pertini lo ha definito un uomo «di poca fede, non un rivoluzionario, perché ha parlato». «Vuol dire che non aveva ideali». Un comandante partigiano della Valle di Susa, padre di un arrestato di Prima linea lo ha definito un «traditore». Ai miei tempi, ha aggiunto, gente così la fucilavamo. I giornalisti lo chiamano «canterino», «brigatista rubinetto».

La storia raccontata da chi cambia improvvisamente parte non può mai essere totalmente credibile. Si riconoscono gli astii, gli opportunismi, le vendette. Chi è così diventa immediatamente un altro, questo si sa.

Ma leggendo queste storie, la storia delle BR vissuta da Peci, viene di getto una sensazione: che lo spettacolo sia finito; che molti dei meccanismi che costituivano il mistero, o il fascino, o l'indignazione siano disvelati nella loro miseria.

Un uomo viene ucciso invece che azzoppato, così, per caso.

Un altro viene azzoppato e non ucciso, così, per caso.

Un altro, imprigionato per 55 giorni è «talmente dignitoso» che i suoi carcerieri sono impauriti, il suo giudice scappa, gli altri rimasti distruggono le lettere in cui lascia minuscole disposizioni testamentarie.

E, nei comunicati ufficiali delle BR, non abbiamo trovato mai soffi di moventi più alti, passioni, emozioni che rendessero possibili altre spiegazioni.

L'impressione è che qualsiasi azione possano fare oggi le BR essa sarebbe diversa. Potrebbero uccidere, potrebbero rapire, sparare mitragliate contro chicchessia. Il senso di una miseria rimarrebbe. E' una miseria di pochi che hanno letto male la storia, credendo di diventare la avanguardia di tutti gli uomini e dimostrando invece di essere quelli che hanno il massimo bisogno di aiuto, la massima capacità di pietà da parte degli altri.

Con queste confessioni non è finito il terrorismo. E' finito solo lo spettacolo. E' finita una forma particolare propria della società italiana che ha ricondotto rabbia, violenza, ribellione alla storia, alle esperienze della politica.

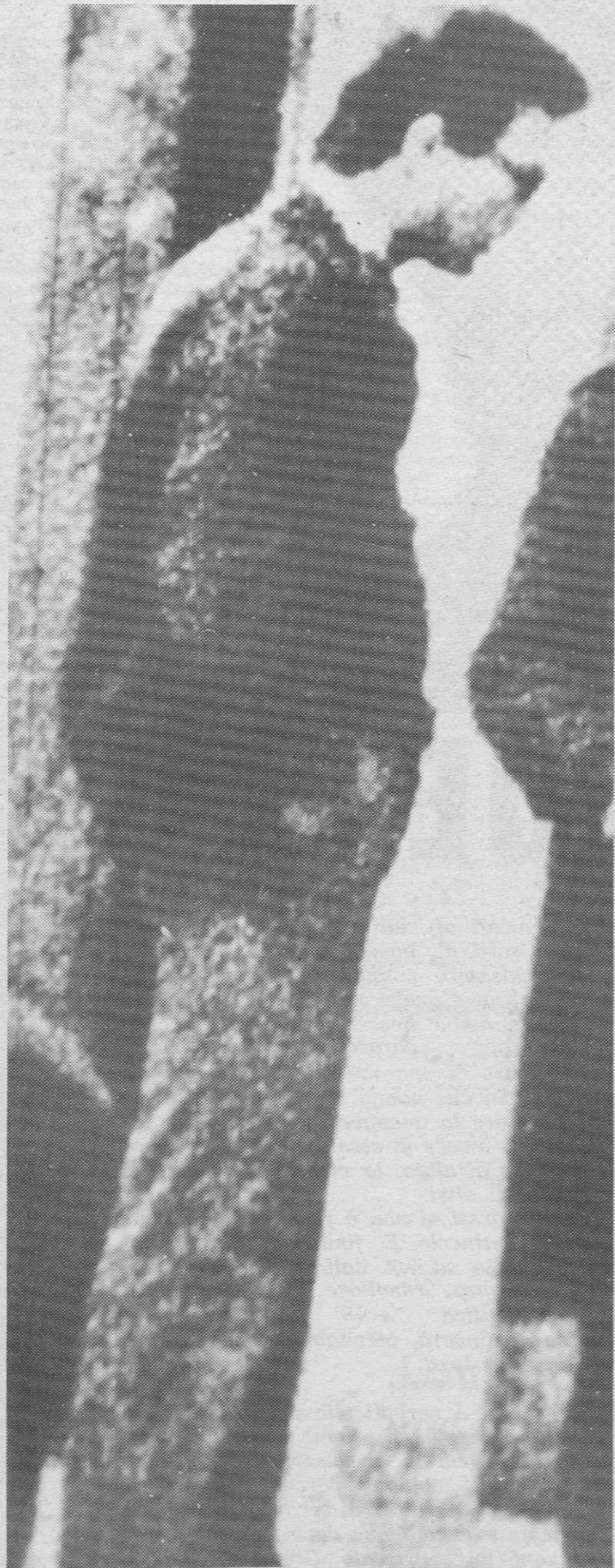
La violenza continuerà, inevitabile. Come in tutti i paesi che ci circondano.

* * *

Abbiamo ricevuto i verbali che pubblichiamo, al giornale. Non sono completi, mantano diverse pagine. Altri verbali sono in circolazione. Altri giornali è presumibile li abbiano perché ogni giorno pubblicano primizie o tardizie a seconda di ciò che merita il momento. Noi abbiamo deciso di pubblicare subito tutto quanto ci è arrivato. Crediamo sia una lettura utile per tutti, e che sarebbe assolutamente dannoso dosarne la pubblicazione, per piccoli motivi.

Enrico Deaglio - Andrea Marcenaro
Franco Travaglini - Checco Zotti

Ore 7,05. Il giudice Caselli riceve una telefonata urgente: Peci parla e chiede garanzie



La famosa foto scattata a Torino dai carabinieri. Ritrae un appuntamento tra Patrizio Peci e Rocco Micaletto: Peci: «L'avvocato Arnaldi mi disse che era stata fatta a novembre».

VERBALE DI INTERROGATORIO

Addì 1° aprile 1980 in Cambiano, Caserma CC, alle ore 8,30 dinanzi ai giudici istruttori del tribunale di Torino Giancarlo Caselli e Mario Griffey, col l'intervento del PM dottor Alberto Berardi compare l'imputato intrascritto. Si attesta preliminarmente che il giudice istruttore Caselli alle ore 7,05 odierne ha ricevuto comunicazione telefonica secondo cui Patrizio Peci, durante la traduzione dalla casa circondariale di Torino ad altra ha chiesto di conferire con il capo scorta, facendogli presente di voler urgentemente ed improrogabilmente parlare con un magistrato, come risulta dal verbale che si allega al presente atto.

ADR (a domanda risponde, ndr). Sono e mi chiamo Peci Patrizio, nato a Ripatransone il 9-7-1953. Residente in San Benedetto del Tronto, via Morosini, senza numero, detenuto.

L'ufficio dichiara l'urgenza stante le dichiarazioni del Peci di cui al verbale sopra specificato che nel momento presente il Peci medesimo conferma. Vista la necessità di procedere senza nessun ritardo alla acquisizione delle dichiarazioni di Peci Patrizio per gli sviluppi istruttori che è presumibile possano derivare e che intanto possono essere compiuti con garanzia di esito favorevole in quanto vi si provveda immediatamente, posta la struttura dell'organizzazione alla quale il Peci è accusato di appartenere e la militanza clandestina o semi-clandestina dei suoi esponenti.

ADR. Confermo la revoca degli avvocati Sergio Spazzali di Milano e Edoardo Arnaldi di Genova.

ADR. Non ho né intendo nominare altro avvocato di fiducia. Prendo atto che l'ufficio mi nomina, d'ufficio, l'avvocato Aldo Albanesi del Foro di Torino. A questo punto l'ufficio delibera di procedere immediatamente con il diritto d'urgenza sopra motivato disponendo nel contempo che sia dato immediato avviso all'avvocato Aldo Albanesi testé nominato quale difensore d'ufficio affinché il medesimo possa quanto più presto possibile presenziare al presente interrogatorio.

M'hanno detto che qui si acquistano le grazie

L'imputato chiede si verbalizzi quanto segue:

Sono appartenente alle Brigate Rosse, ero responsabile di colonna e precisamente della colonna torinese, facevo parte della direzione strategica ed ero membro del fronte logistico. Al momento del mio arresto ho valutato con più calma e più serenamente il mio trascorso nell'organizzazione clandestina, prima quale semi-clandestino e poi quale clandestino. Oggi di fatto sono portato a fare autocritica rispetto a quello che l'organizzazione si proponeva e al dibattito che vi si svolgeva, che seppur intenso, faceva sì che certe valutazioni venissero prese in termini «piatti», intendo cioè dire che si trattava di valutazioni viziate da schematismo e perciò tali da causare la perdita dei punti di riferimento rispetto a cui l'organizzazione era nata. In particolare, l'entusiasmo che mi aveva portato a combattere per la classe operaia di fatto non mi faceva vedere, correggo: mi aveva fatto perdere il termometro del consenso della classe operaia stessa. E d'altra parte non riuscivo a vedere che di fatto questo modo di lottare non faceva altro che costringere lo stato a reprimere oltremisura e a togliere quegli spazi che la classe operaia di fatto, già aveva. Non riuscivo a vedere che di fatto la nostra lotta, seppure in buona fede, veniva ad essere una guerra per bande, quindi una guerra tra noi delle BR e lo stato, con gli effetti negativi sopracitati. Cioè lo scollamento progressivo della classe operaia e la progressiva repressione degli spazi che

la classe stessa aveva. Di fatto ho raggiunto la convinzione che la nostra lotta delle BR e più in generale ancora la lotta armata porta solo danno alla classe operaia. A partire da queste valutazioni ho deciso di chiedere un immediato incontro con un magistrato dopo aver visto che da parte del Consiglio Superiore della Magistratura e da parte di alcuni ministri, o meglio del presidente della Repubblica vi è disponibilità a prendere in considerazione comportamenti di collaborazione, ripagando questa collaborazione, ripagando questa collaborazione in termini di grazia o di annullamento delle pene, di possibilità cioè di ricostruirsi una vita uscendo fuori da una scelta sbagliata. Preciso che la possibilità di rifarsi una vita uscendo da scelte sbagliate per la particolare situazione in cui mi trovo e che mi espone a rappresaglie, è possibilità che concepisco come realizzabile all'estero.

Vi è già stata da parte mia, alla luce di quanto sopra, collaborazione i cui termini precisi specificherò nel corso dell'interrogatorio quando verranno in esame i punti specifici.

Sono delle BR? «Lo sono, lo sono...»

A questo punto il PM chiede che innanzitutto l'imputato esponga quanto sia a sua conoscenza in ordine a certi Arancio Silvia, Coletta Italo, e Toffolo Claudio, attualmente in stato di fermo.

L'imputato dichiara:

Arancio Silvia fa parte dell'organizzazione delle BR da almeno un anno, un anno e mezzo. Io ero a conoscenza di ciò nella mia qualità di responsabile della colonna torinese delle BR. Poiché la Arancio Silvia era persona disponibile, nell'ambito della colonna di cui sopra, si decise di farle affittare un appartamento nel quale avrebbe dovuto essere ospitato un qualche clandestino, appartenente alla stessa organizzazione. E così è accaduto che subito dopo le ferie del 1979 Arancio Silvia affittò a suo nome un appartamento a Torino, piazza Villari angolo via Viterbo. In detto appartamento venne ospitato Micaletto Rocco, il cui nome di battaglia nell'organizzazione è «Lucio». Arancio Silvia ovviamente sapeva che la persona che avrebbe abitato nell'alloggio era un compagno clandestino appartenente alle BR.

Escludo, per quanto ne so, che Arancio Silvia sapesse che si trattava di Rocco Micaletto: ciò infatti rientra nella prassi della organizzazione nell'ambito della quale si usano i nomi di battaglia. Il Micaletto e la Arancio hanno convissuto in questo alloggio fino a che il primo non è stato arrestato. I due cercavano di non farsi troppo vedere insieme, in quanto non potevano farsi passare per fidanzati o coniugi data la differenza di età: la Arancio è molto più giovane del Micaletto. Arancio Silvia non si è limitata a fare quanto da me appena esposto, in quanto faceva pure lavoro politico consistente in modo particolare nell'aggiornamento degli schedari di persone che lavoravano all'interno dello stabilimento FIAT Mirafiori, dove la stessa lavorava in qualità di operaia, presso la carrozzeria. Preciso ancora che il Micaletto non abitava a Torino in modo continuativo, ma faceva la spola tra Torino e Genova. Infatti egli, in quanto membro dell'esecutivo delle BR, doveva operare in queste due città in modo particolare. Preciso ancora che la convivenza dei due era limitata ai giorni in cui il Micaletto si trovava a Torino, nel senso che quando il Micaletto doveva spostarsi in altre località anche l'Arancio poteva lasciare l'alloggio come pure rimanere. Quel che conta è che era obbligata a stare nell'alloggio, per lo meno durante la notte, in coincidenza con le presenze in Torino del Micaletto. Ciò perché toccava a lei «gestire» il Micaletto, cioè dargli la copertura nell'alloggio rispetto ai vicini. Ad esempio: se suonavano alla porta era lei che doveva andare ad aprire. Personalmente non ho avuto rapporti diretti con Arancio Silvia, né mai l'ho conosciuta di persona. Arancio Silvia è nome che io ho fornito agli inquisi-

renti nel corso della collaborazione precedente il presente interrogatorio, collaborazione della quale ho già sopra fatto cenno.

Coletta Italo è altro appartenente alle BR che io ho conosciuto personalmente. Venne reclutato circa 2 anni fa da una sua conoscente, certa Nadia Ponti all'epoca già clandestina. Preciso che la Ponti pur essendo a quel tempo clandestina e cioè stipendiata dall'organizzazione, e occupata a tempo pieno nell'ambito della stessa, era però una clandestina «regolare legale» nel senso che non era ricercata ed aveva i documenti di identità genuini. Il Coletta ebbe ad ospitare Giuseppe Mattioli per un breve periodo di circa una ventina di giorni dopo la scoperta della base di corso Regina Margherita di Torino. Il motivo della breve durata della ospitalità fu dovuto al fatto che il Coletta aveva dato la disponibilità a questi fini per brevi periodi e ciò per motivi suoi personali.

Sua madre soffre alle gambe

Nel suo alloggio che è situato dalle parti delle Vallette il Coletta abitava con la madre, che mi pare sia affetta da malattia alle gambe. Il nome di battaglia (n.d.b.) di Coletta è Amilcare. Presso il suo alloggio costui teneva una macchina per falsificare, cioè fabbricare, false targhe. Questa macchina è stata sicuramente sequestrata e mi pare che lo sia stata nell'auto del Fiore e dell'Acella, quella sequestrata in occasione del loro arresto. Inoltre il Coletta teneva nascosta in un armadio, o meglio nel sottofondo di un mobile di casa sua una pistola calibro 7,65, fino a circa quattro o cinque mesi fa. Questo almeno a quanto mi ha detto lui. Poi si è disfatto della pistola per timore che venisse ritrovata. In particolare il Coletta lavorava nel settore logistico e passava all'organizzazione le informazioni riguardanti il quartiere delle Vallette. Ciò faceva anche in collaborazione con certo Chiavolin (del cognome non sono del tutto certo) Claudio, il cui n.d.b. è «Lino», abitante a Settimo Torinese e attualmente impiegato in qualche ufficio della Regione, o qualcosa del genere, in via San Francesco da Paola di Torino. Il Coletta aveva ed ha tuttora in suo possesso un bidone di armi che si trova nascosto sotto terra in una zona di montagna e di collina: un nascondiglio noto anche al Chiavolin e forse anche ad altre persone del quartiere delle Vallette. Di queste persone non so fornire il nome. Aggiungo ancora che il Coletta, prima che facesse parte dell'organizzazione, e cioè cinque o sei anni fa, collocò presso la villa degli Agnelli una bomba che peraltro non esplose: se ben ricordo la bomba venne trovata dalla polizia o dai CC. Sono a conoscenza del particolare che il Coletta regalò a Giuseppe Mattioli una scatola di proiettili calibro 7,65 probabilmente prelevata dal bidone di cui ho appena parlato. Ciò ho saputo perché successivamente il Mattioli ha dato a me la scatola di proiettili dicendomi che gli era stata data dal Coletta. Cioè il Coletta che il Chiavolin fanno parte della colonna torinese delle BR. Entrambi lavorano nel logistico. Puntualizzerò in seguito altri particolari a mia conoscenza relativi al Chiavolin.

Anche per quanto concerne il Coletta dichiaro che il nome di lui io l'ho fornito agli inquirenti nel corso della collaborazione che ha preceduto il presente interrogatorio, collaborazione alla quale si è sopra accennato. Aggiungo che il Coletta Italo è proprietario di una FIAT 127 di colore rosso targata TO B oppure S (non ricordo i numeri). Il Coletta fa il geometra e lavora in un ufficio che si trova dalle parti di via Po di Torino; è alle dipendenze di un imprenditore edile (costruisce anche le strade, ma non solo quelle). Questa persona fu proposta alla organizzazione dal Coletta come possibile persona da rapire a scopo di estorsione, per sovvenzionare l'organizzazione stessa. La proposta fu scartata perché questo imprenditore

era troppo « piccolo », in quanto in genere le BR fanno rapimenti a livello di multinazionali così da consentire eventualmente il pagamento del riscatto anche all'estero ed evitare l'eventuale blocco dei beni da parte della magistratura italiana. Il Coletta diede all'organizzazione informazioni su persona che non ricordo aveva redatto — stando a quanto diceva Coletta — un disegno o progetto dalle carceri di Ivrea e forse anche di Torino Le Vallette.

Mi precisò però il Coletta che si trattava di persona estranea allo staff Navone per cui la cosa mi parve tutta da valutare. Il Coletta ed il Chiavolin providero insieme a costruire o meglio modificare degli apparecchi mangianastri, per la precisione venti, in modo da far sì che essi, una volta messi in funzione non potessero essere spenti e si dovesse attendere l'intera riproduzione sonora del nastro. Alcuni di questi apparecchi, dotati di nastri su cui vennero incisi testi costituiti da documenti politici, vennero collocati e messi in funzione alla Lancia di Chivasso e alla FIAT Mirafiori, reparti Presse e Carrozzeria. Al momento non mi pare di ricordare altro che riguardi il Coletta: se poi mi verrà in mente lo riferirò in seguito.

Il telefono a memoria: 6062224

Altro appartenente alla organizzazione è Toffolo Claudio di cui mi è stato all'inizio chiesto. Il suo nome di battaglia è « Mario ». Abita, penso, in Nichelino via Rossini; anzi mi correggo: abita in Nichelino, non in via Rossini, non ricordo l'indirizzo anche se però saprei andare nell'alloggio dove sono stato ospitato per brevi periodi. Di detto alloggio ho anche avuto la diretta disponibilità delle chiavi: dette chiavi mi sono state sequestrate all'atto del mio arresto. Il Toffolo lavora alla ditta SORAT che sulle pagine gialle risulta in Moncalieri. Si tratta di una rivendita di ricambi di auto: il numero di telefono della fabbrica lo ricordo a memoria: è 6062224. Infatti gli telefonavo qualche volta a tale numero. Il Toffolo è un « irregolare », pure lui apparteneva al settore logistico. A casa sua aveva tutto il « completo » per falsificare e riprodurre timbri da usarsi per la falsificazione di documenti. Dopo la scoperta della base o meglio dopo che ci si accorse che la base di corso Lecce era sotto controllo, si trasferirono nel garage della abitazione del Toffolo la pistola mitragliatrice M12 materialmente usata nel momento in cui venne sequestrato Aldo Moro e furono uccisi gli uomini della sua scorta; la stessa M12 venne inoltre usata per l'omicidio delle due guardie, Lanza e Porceddu, sotto le Nuove di Torino ed ancora è stata usata contro il commissariato Sar Donato. In tutte queste tre occasioni ad usare materialmente l'arma testé indicata fu il Fiore Raffaele detto « Marcello », capocolumna torinese al quale io succedetti dopo il suo arresto. Nel garage del Toffolo venne pure trasportata da corso Lecce una pistola Beretta modello 81, calibro 7,65, da me acquistata utilizzando il falso porto d'armi intestato a Mortari Vincenzo, nonché uno schedario relativo ad esponenti della Democrazia Cristiana torinese. Il Toffolo partecipò a molte azioni che adesso preciserò: il disarmamento del maresciallo De Tommasi, l'azzoppamento dei due Farina Giuliano e Giovanni, l'uno caporeparto alla FIAT l'altro sorvegliante FIAT (l'ufficio dà atto che vengono usati dall'imputato i termini « disarmamento » e « azzoppamento » e altri gerghi in quanto termini di uso corrente all'interno della organizzazione ai quali pertanto l'ufficio ha chiesto che l'imputato faccia riferimento nel corso di quest'atto); la perquisizione della sezione DC di via Cantolira.

« Roberto? » Mostratemi la foto

A Giuliano Farina sparò materialmente Delfino Antonio con una pistola che custodiva Jovine a Biella. Partecipai anche io. In tutti agimmo in tre: io, Delfino e Jovine. A sparare fu solo Delfino. Per Farina Giovanni partecipammo in tre: io, Toffolo e Lorenzo Betassa che conoscevo con il nome di battaglia di « Roberto » e che stando alle notizie di stampa ho saputo che è stato ucciso a Genova. Io sapevo che abitava lì, nell'alloggio di Genova di via Fracchia. Per poter dire che sia lui la persona che i giornali indicano come Betassa, dovrei vedere almeno una foto cosa che sino ad ora non è avvenuta. Alla perquisizione di via Cantolira parteciparono Toffolo, Angela Vai, Antonio Delfino e Silvana Innocenti. Al disarmamento del De Tommasi partecipammo io, Accella, Toffolo e Pisano Raffaele. Accella è detto « Filippo », Delfino aveva originariamente il n.d.b. « Tiziano », successivamente glielo cambiammo in « Marino ». Vai Angela aveva come n.d.b. « Augusta » e noi scherzosamente la chiamavamo « Mangusta ». Il nome di battaglia di Innocenti Silvana era « Marzia ». An-

che il Pisano aveva n.d.b. che però in questo momento non riesco a ricordare. Preciso inoltre che il Pisano partecipò all'unica azione sopra ricordata, poi non partecipò ad altre perché uscì dall'organizzazione dopo circa un mese, per motivi soprattutto personali in quanto non se la sentiva di continuare la sua militanza.

L'Anna non c'entra al Toffolo gli voleva solo bene

Il Toffolo conviveva con una ragazza, certa Anna che però non ha mai fatto parte dell'organizzazione. Pur sapendo che il Toffolo ne faceva parte, Anna ha conosciuto pure me, nelle occasioni in cui io sono stato a trovare il Toffolo; tuttavia quando io arrivavo, lei se ne andava; sapeva infatti che anche io facevo parte dell'organizzazione. Anna era legata sentimentalmente al Toffolo e ha sempre cercato, per quanto ne so di farlo uscire dall'organizzazione. In sostanza conviveva con lui solo perché gli voleva bene ma non condivideva le idee e le azioni del Toffolo. Si tratta di un caso del tutto anomalo nell'ambito della organizzazione. Voleva restare estranea a tutto fino al punto che quando avvertì la presenza di armi e altro materiale dell'organizzazione non volle più entrare nel garage stesso neanche per prendere l'auto. Faccio presente che anche le notizie sul Toffolo e sulla ragazza io le ho già fornite agli inquirenti in epoca precedente il presente interrogatorio e il loro arresto.

L'Ufficio chiede a Peci Patrizio di dichiarare quanto gli costò in ordine a Callà Guido e Callà Ettore.

Si tratta di due fratelli. Li distinguo come il più anziano e il più giovane perché non ne ricordo i nomi di battesimo. Il più anziano come n.d.b. aveva « Pietro » ed il più giovane « Gianni ». Entrambi sono degli irregolari a tutti gli effetti. Il più anziano « Pietro » si era infortunato ad una spalla mentre faceva lavoro nero. Gianni, il più giovane, è tutt'ora in servizio militare a Novara. Come militare lavora nell'ufficio dove rilasciano le patenti militari. Pietro è entrato nell'organizzazione circa un anno e mezzo fa e per circa sei mesi ha ospitato a casa sua la Innocenzi: a casa sua in Gassino T.s.e. Durante questo periodo la Innocenzi stessa ha avuto modo di conoscere il fratello di Pietro e lei stessa lo ha reclutato: egli è appunto entrato nell'organizzazione con il n.d.b. di Gianni. Al momento del mio arresto ero in possesso di chiavi atte ad aprire l'abitazione di Gassino dei due fratelli. Ivi, in cantina, essi detenevano una apparecchiatura per fabbricare targhe automobilistiche false. Circa un paio di mesi fa Pietro andò in un paese nei pressi di Palmi, sua zona di origine. Ciò per studiare sul posto la possibilità di stabilirvisi. Il suo posto nella organizzazione venne preso da Gianni. Questi mise a disposizione l'alloggio di Gassino nel quale avremmo dovuto stabilirci in due: io e Jovine (« Marco »). Ciò non poté avvenire in conseguenza del mio arresto. Mi pare che in alloggio diverso da quello dei due fratelli, sempre in Gassino abiti una sorella dei due, sposata e totalmente estranea all'organizzazione. La Innocenzi girava armata e tale era anche quando abitava presso i due fratelli di Gassino. Essi però non avevano armi in loro dotazione. E' ovvio che però la Innocenzi non nascondeva né poteva farlo, ad essi il fatto che era armata. I due fratelli Pietro e Gianni non hanno mai partecipato ad alcuna azione. Anche questi due fratelli sono stati da me segnalati agli inquirenti prima di questo atto, donde il loro arresto.

Brigate, colonne, fronti, esecutivo e direzione strategica

A questo punto l'ufficio chiede a Peci di illustrare la struttura organizzativa delle Brigate Rosse.

Nell'esporre quanto verbalizzato il Peci si avvale di un appunto che il medesimo viene a mano a mano scrivendo e che ora l'ufficio contrassegna con il n. 1 per allegarlo al presunto verbale.

Si dà atto a questo punto che fin dall'inizio dell'interrogatorio Peci Patrizio era stato avvertito della facoltà di non rispondere a domande e di non rendere dichiarazioni alcuna e che esso Peci aveva dichiarato di non volersi avvalere della facoltà in oggetto ed anzi di avere egli stesso chiesto di essere interrogato dal magistrato.

L'ufficio provvede a rileggere quanto fin qui verbalizzato.

I.R. Confermo integralmente le sette pagine di verbale dianzi redatte.

L'organizzazione delle BR si articola in:

- Direzione strategica;
- Comitato esecutivo (normalmente detto « esecutivo »);
- Fronte logistico;
- Fronte di massa;
- Colonne;
- Brigate.

Parliamo della colonna che opera nel « Polo »

Per meglio comprendere il funzionamento della organizzazione è opportuno partire dalla Colonna. La colonna è formata soltanto da regolari, cioè da militanti che lavorano a tempo pieno per l'organizzazione e possono essere legali (cioè vivere ancora con le loro generalità) oppure clandestini, cioè che vivono con false generalità perché ricercate o comunque individuate).

Ciascuna colonna opera in un « Polo » cioè in una certa area geografica. Oggi come oggi vi sono le seguenti colonne: quella veneta; quella di Milano, quelle di Torino, Genova, Roma. Si sta costruendo quella napoletana che è a buon punto; quella sarda per la quale invece si è soltanto agli inizi. Osservo che a Firenze non c'è colonna perché in questa città non vi è un referente politico, quanto meno primario. Infatti le BR si occupano soprattutto delle zone industriali (appunto Torino, Milano, Genova, il Veneto) oltre che di Roma perché qui c'è lo Stato.

La colonna ha il compito di dirigere tutta quanta l'attività dell'organizzazione relativa al « Polo » di competenza. Ogni colonna ha un capo unico.

Dalla Colonna dipendono varie Brigate tutte formate da militanti, in prevalenza irregolari ma con possibile presenza di regolari: sia per mantenere i necessari collegamenti con la colonna, sia perché talvolta ci sono casi partico-

lari; e faccio l'esempio del Mattioli che eravamo costretti a portare clandestino perché (lui che fino a quel momento si era limitato a metterci a disposizione il suo alloggio) era stato identificato dai Carabinieri. Ma non per il solo fatto di essere clandestini si può far parte della colonna, occorrendo a questo fine esperienza, capacità di direzione politica. Il Mattioli non possedeva ancora questi requisiti e pertanto pur essendo clandestino continuò a fare il lavoro di brigata. Tornando alle brigate, va detto che vi è innanzitutto una brigata logistica che come tale si occupa di falsificazione di documenti, armamento, codici, assistenza sanitaria, predisposizione targhe false, indicazioni circa le cose da fare in materia di reperimento alloggi e modalità di affitto o acquisto dei medesimi, eccetera.

Le brigate di massa si dividono in tre categorie: una è la « triplice »

Vi sono poi le brigate di massa che comprendono tre categorie: le brigate di fabbrica, le brigate della cosiddetta « triplice » e le brigate che si occupano della DC, o meglio delle forze politiche in generale. Per quanto riguarda Torino, vi sono quattro brigate o meglio, così era prima degli arresti recenti: carrozzerie, presse, Rivalta e Lancia. Al massimo la brigata può comprendere cinque militanti, anche se noi a Torino non siamo mai arrivati a questo numero, non tanto per mancanza di persone quanto piuttosto per correre meno rischi, frantumando quanto più possibile i vari gruppi in modo da conseguire maggior sicurezza. Per altro la brigata può essere formata anche da una persona soltanto. In definitiva l'entità numerica di ciascuna brigata dipende sia dalle esigenze di impiego sia dalle disponibilità di personale.

La brigata cosiddetta della triplice si occupa di carabinieri e polizia, della magistratura e delle carceri. Preciso che Carabinieri e Polizia nel linguaggio dell'organizzazione vengono indicati con la formula « forze repressive » che comprende anche Guardia di Finanza e Vigili urbani (questi ultimi due corpi fino ad oggi più in termine di interesse politico che altro, mentre in futuro diverranno di certo obiettivi da colpire). La brigata delle forze politiche esiste normalmente ma è chiaro che viene potenziata quando la vita politica del Paese ne determina l'esigenza, per esempio in occasione di elezioni.

Ancora per quanto concerne la fabbrica e la realtà della colonna di Torino, c'era un coordinamento tra le varie brigate nel senso che esse si riunivano con il coordinamento fabbrica che era curato in particolare dalla Vai. La quale pertanto si incontrava con i responsabili

delle varie brigate di fabbrica per coordinarne l'attività. Oltre alla Vai, del coordinamento si occupava anche la Innocenzi perché da sola la Vai non ce la faceva. La centralizzazione in colonna delle varie brigate avviene per mezzo dei regolari. Pertanto della colonna di Torino facevamo parte: io, in quanto ero del logistico, la Vai in quanto regolare che si occupava delle brigate di fabbrica, la Innocenzi e il Micaletto il quale per altro partecipava alle riunioni di colonna solo saltuariamente perché, come già detto, impegnato anche altrove.

Il fronte

Il collegamento tra colonna e fronte veniva attuato attraverso due persone, almeno di solito. Uno ero io, che mi collegavo (in quanto responsabile del logistico di colonna) con il logistico nazionale (fronte logistico nazionale); l'altro era il Micaletto che si collegava con il fronte di massa.

Il fronte è l'organismo delle BR che assicura la direzione politica a livello nazionale. Per esempio decide di fare le campagne, sia pure sempre partendo da un discorso politico perché l'azione militare è sempre successiva. Intendo campagne per esempio sulla DC o sulla magistratura. Spetta inoltre al fronte di valutare le proposte di intervento formulate dalle varie colonne e di fornire assenso alle medesime. Oltretutto, come ho detto, formulare — esso stesso fronte — proposte complessive. Queste proposte complessive sono poi tradotte in azioni concrete dalle singole colonne le quali però godono di autonomia perché devono misurarsi con la situazione specifica nella quale operano. Come ho già detto vi è un fronte logistico e un fronte di massa. Ma fra i due fronti non c'è una divisione di compiti netta, perché si vuole evitare il discorso del braccio armato: il discorso della distinzione fra quelli che pensano e quelli che fanno. In altre parole all'attività di direzione politica a livello nazionale partecipano in posizione paritetica sia il fronte logistico sia il fronte di massa e soltanto una volta esaurita la discussione politica generale entra in gioco la distinzione tra fronte di massa e fronte logistico, nel senso che il primo ha maggiore specializzazione per certe questioni generali, mentre il logistico è ovviamente più preparato per i settori di sua competenza.

L'esecutivo

L'esecutivo rappresenta il massimo livello della organizzazione: ha la funzione di approvare definitivamente le proposte formulate dal fronte. Interviene inoltre in casi eccezionali, per esempio quando si subiscono batoste in termini di repressione o si delineano situazioni di pericolo per cui l'esecutivo ritiene necessario prendere in mano direttamente la situazione. L'esecutivo interviene inoltre quando si debbono compiere azioni « grosse ». Infatti è intervenuto per il sequestro Moro e per il sequestro Costa. In questi casi tutto è stato in mano all'esecutivo nel senso che esso è rimasto riunito in permanenza. Moro lo interrogavano, anzi preciso meglio: Moro veniva interrogato sempre dalla stessa persona che era uno dell'esecutivo. L'esecutivo nel suo complesso era riunito in termini permanenti e sviluppava il discorso politico anche dopo ogni interrogatorio. Quindi mandava il discorso politico nelle varie colonne. Dell'esecutivo fanno parte due militanti del logistico e due militanti del fronte di massa. Quelli dell'esecutivo possono stare anche in colonna, ma la tendenza è di non impiegare in colonna ma soltanto per la direzione. E' l'esecutivo che tiene e ha tenuto i rapporti di carattere internazionale con RAF, IRA, ETA, Palestinesi.

La direzione strategica

Organo supremo delle BR è la direzione strategica, formata in modo da garantire la rappresentanza di tutta l'organizzazione. Si riunisce per stilare la linea politica strategica (appunto) delle BR, oltretutto in casi eccezionali. Un caso eccezionale si è per esempio verifi-



Due case diventate famose. A sinistra: l'appartamento in via Borgo Dora a Torino (ultimo piano) dove il 29 febbraio è stato arrestato Filippo Mastropasqua, armiere di BR e Prima Linea. A destra: il cortile della scuola di lingua Hyperion di Parigi. Secondo il giudice Calogero lì si trovava la vera direzione BR. Ma le indagini non hanno assolutamente trovato nulla che confortasse l'accusa.

cato nel dicembre scorso quando dai compagni detenuti ci è arrivata una lettera (che dovrebbe essere tra le cose recentemente sequestrate in corso Lecce) nella quale essi mettevano in discussione l'esecutivo sostenendo che l'organizzazione non era mai adeguatamente intervenuta sul fronte delle carceri per colpa della direzione sbagliata impartita dall'esecutivo. Che inoltre (secondo i compagni detenuti) non aveva fatto sì che si desse adeguato sviluppo al discorso degli organismi di massa. I compagni detenuti rimproveravano all'esecutivo una linea politica organizzativa, tale cioè da soffocare il dibattito lasciando in pratica ogni decisione all'esecutivo. Viste queste lamentele che venivano dal carcere, o meglio visto che in base a queste lamentele i compagni detenuti chiedevano una riunione della direzione strategica perché l'esecutivo fosse sostituito con nuove leve, abbiamo appunto preparato nel dicembre scorso una riunione della direzione strategica, alla quale abbiamo partecipato in quindici o sedici militanti. Salvo casi eccezionali come quello ora esemplificato, d'ordinario la direzione strategica si riunisce ogni sei o dodici mesi. Oppure ancora si riunisce quando una colonna ne faccia richiesta per motivi validi. Ripeto che la direzione strategica elabora e definisce la linea strategica delle BR e che in essa è rappresentata l'organizzazione tutta, precisamente fanno parte della direzione strategica tutti quelli dell'esecutivo, alcuni del fronte di massa e logistico, alcuni delle varie colonne e anche infine alcuni militanti a semplice livello di brigata quando abbiano una speciale rappresentatività. Per esempio all'ultima direzione strategica da Torino siamo andati a Genova in via Fracchia (dove la riunione si tenne): io, il Micaletto e il Betassa che lavorava appunto a Torino anche in questi giorni è stato trovato a Genova. Il Betassa era un quadro di fabbrica con una lunga esperienza di quattro o cinque anni. E

Siccome a Torino tutto è Fiat...

siccome a Torino (esclusi CC e magistratura) tutto è FIAT, allora un operaio FIAT con l'esperienza del Betassa viene ad avere, per Torino, una rappresentatività tale da giustificare la partecipazione alle riunioni della direzione strategica. Preciso ancora che alla riunione della direzione strategica si arriva dopo che si è discusso ai vari livelli dell'organizzazione l'argomento che poi la direzione strategica approverà in via definitiva, partendo dalla bozza (frutto delle elaborazioni precedenti), con la quale bozza si apre il dibattito in seno alla direzione strategica. Osservo ancora che per quanto concerne i rapporti fra i militanti detenuti e quelli che sono fuori, la regola è che di fatto uno che va in galera perde tutto, come rappresentanza della organizzazione e pos-

Avevamo preparato tutto per l'evasione dall'Asinara. Polemiche con i detenuti

sibilità di prendere decisioni. Di fatto questo non è avvenuto perché quando i compagni che erano in carcere scrivevano dando delle indicazioni di lavoro, fuori si prendeva ciò come oro colato e lo si faceva. Ma loro, vedendo le cose dal carcere sbagliavano le valutazioni creando difficoltà per l'organizzazione costretta a prendere strade sbagliate, o meglio decisioni sbagliate. Ancora a proposito della lettera che ha determi-

nato l'ultima riunione della direzione strategica quelli dentro lamentavano che non si era fatto niente per liberarli, mentre noi avevamo praticamente preparato tutto per un'evasione di massa dall'Asinara. Ma loro (detenuti) devono essersi lasciati scappare qualcosa perché se avessimo agito avremmo trovato i CC che ci aspettavano. Inoltre noi avevamo fatto l'omicidio Palma e l'omicidio delle due guardie sotto le Nuove, e ancora l'omicidio Tartaglione, ed altro ancora, proprio nel settore delle carceri relativamente al quale invece i compagni detenuti lamentavano interventi insufficienti. Dopo l'ultima direzione strategica va puntualizzato che la direzione dell'organizzazione spetta ai compagni che si trovano fuori e non a quelli detenuti, si è inoltre risposto alle critiche di questi punti per punto. Altro punto di discussione fra forze attive e militanti in carcere è stato quello degli organismi di massa: dal carcere è venuta l'indicazione di costituire ed organizzare organismi di massa rivoluzionari. Di fatto però la situazione politica nelle fabbriche in particolare non consentiva la realizzazione di questi organismi. Ciò che dimostra l'errore di valutazione politica commesso dai compagni detenuti.

A questo punto, alle ore 14, si sospende l'atto.

L.C.S.

Si riapre alle ore 17,15, con l'intervento degli stessi magistrati di cui all'inizio.

Peci Patrizio dichiara:

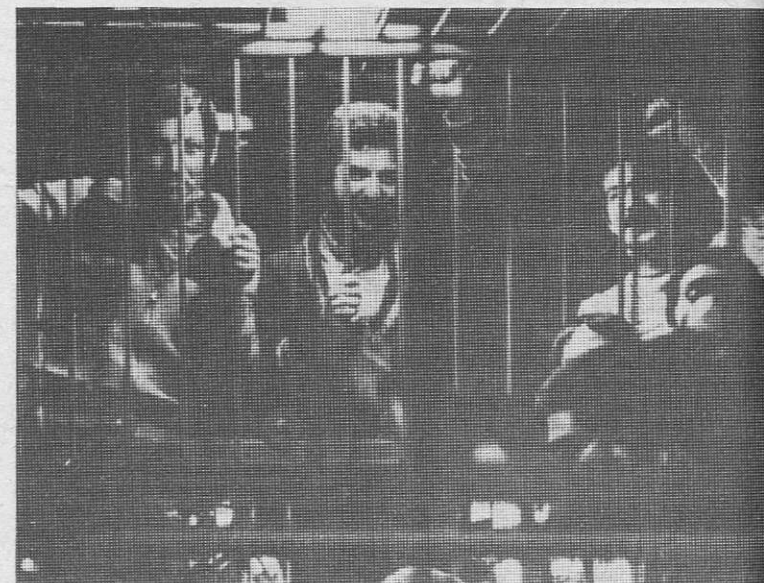
Nel parlare dell'organizzazione delle BR si devono menzionare anche i «comitati regionali rivoluzionari». Questi comitati non sono mai stati una cosa fissa ma piuttosto una cosa da definire di volta in volta, a seconda delle esigenze locali. In pratica per altro si sono sempre risolti in sconfitte. Rappresentano situazioni non di polo in quanto si riferiscono ad una realtà territoriale nella quale vi sono forze che non si

possono disperdere ma che nello stesso tempo non costituiscono un retroterra sufficiente perché delle forze regolari possano impiantarsi e vivere in quella zona. Gli esempi che mi vengono alla mente di comitati sono quello toscano (anzi in Toscana si cercò addirittura di crearne due), quello marchigiano e quello biellese. Quest'ultimo è l'unico che ha funzionato soprattutto perché è stato impiegato in funzione pressoché esclusivamente logistica, vale a dire che noi abbiamo dato loro del materiale da custodire e loro l'hanno fatto. Vi è anzi una certa tendenza a fare dei comitati regionali una specie di supporto logistico dell'organizzazione, anche se ciò crea molti problemi perché la gente vuole anche lottare non soltanto essere im-

piegata in supporto.

L'errore

I comitati sono stati impiegati in definitiva al servizio della colonna più vicina, per esempio quello marchigiano al servizio della colonna romana. L'errore è stato quello di pensare che la lotta armata potesse farsi anche in piccole città, cosa che almeno in questa fase si è rivelata impossibile. Prova ne sia ad esempio che quando il comitato marchigiano ha tentato la sua unica azione di un certo rilievo, e cioè l'assalto alla sede DC di Ancona, la conseguenza è stata che esso in pratica è stato spazzato via.



A via Fracchia i carabinieri sono andati perché gliel'ho detto io



Genova - L'ingresso dell'appartamento di via Fracchia dove i carabinieri fecero irruzione (su indicazione di Peci) il 28 marzo scorso: furono uccisi i quattro brigatisti e fu ferito ad un occhio un carabiniere. Dopo otto giorni la casa fu fatta velocemente vedere ai giornalisti. Si notano i segni della sparatoria.

Via Fracchia, una riunione a dicembre e una strage a marzo

I.R. Con riferimento alla riunione di direzione strategica svoltasi a Genova nel dicembre scorso a seguito della richiesta dei compagni detenuti, preciso che vi hanno partecipato i seguenti militanti delle BR:

per Milano: Mario Moretti e Barbara Balzarani;

per il Veneto: Vincenzo Guagliardo e Nadia Ponti;

per Torino: io, Micaletto e Betassa;

per Genova: un torinese che come nome di battaglia era Valentino; inoltre un operaio genovese forse dell'Italsider, o meglio un ex operaio passato alla clandestinità; ancora per Genova un certo Roberto (n.d.b.) marittimo, membro dell'esecutivo, uno di quelli che sono stati trovati nei giorni scorsi nell'alloggio di via Fracchia in Genova, alloggio al quale i CC sono pervenuti su mia indicazione. Il Roberto (a differenza degli altri di via Fracchia) anzi preciso: delle persone che sono state trovate in via Fracchia io ho visto, dopo l'irruzione dei CC in quell'alloggio, le fotografie ed in questo senso modifico quanto in precedenza dichiarato (v. foglio 6) e dall'ufficio non bene inteso. Nell'alloggio di via Fracchia di Genova sono stati trovati il Betassa che io avevo conosciuto col nome di battaglia Roberto e l'ex marittimo che anche lui aveva n.d.b. Roberto. Mi sembra peraltro che quando il Betassa andò ad operare nella colonna di Genova (preciserò meglio perché e in quali limiti) assunse il n.d.b. di Antonio. Osservando le foto delle persone trovate nell'alloggio di via Fracchia in Genova, io ho riconosciuto il Betassa (alia Roberto od Antonio) e anche il Roberto (n.d.b.) ex marittimo membro dell'esecutivo. Conoscevo anche il Panciarelli come pure conoscevo la donna che aveva fatto da prestanome affinché il suo alloggio potesse essere adoperato dalla organizzazione. Proprio in questo alloggio di via Fracchia in Genova si svolse la riunione di direzione strategica del dicembre scorso di cui ho già parlato. A questa riunione oltre alle persone già elencate parteciparono, per Roma, Claudio

(n.d.b.) membro dell'esecutivo per l'identificazione del quale ho già fornito elementi agli inquirenti. Ancora per Roma c'era un altro che era diventato regolare da pochissimo tempo e che lavorava in ospedale (certo un ospedale di Roma, ma non so quale, ricordo che il Moretti usava il passaporto di questo ospedale — cambiandoci la foto — per andare in Francia). Anche per l'identificazione di questo militante BR ho fornito dati.

Hanno inoltre partecipato alla riunione di Genova del dicembre scorso Marcello (n.d.b.) militante che viveva a Roma ma che si occupava di impiantare la colonna BR a Napoli. Anche di lui ho fornito agli inquirenti elementi per l'eventuale identificazione. Infine c'era Diego (n.d.b.) che è il militante BR che si stava occupando di impiantare la colonna in Sardegna. Non erano presenti altre persone, salvo la donna che abitava nell'alloggio. Essa peraltro era presente nell'alloggio ma non partecipò propriamente alla riunione, della cui natura era peraltro a conoscenza.

« Valentino » e « Roberto » (o « Antonio »)

I.R. Per quanto riguarda il Valentino debbo precisare che egli pur operando a Genova era originario di Torino. Era un tale che invece di andare a militare aveva deciso di passare in clandestinità e allora si era discusso come impiegare. La discussione riguardava la colonna di Torino. La decisione fu di inviarlo a Genova. Il Valentino era personalmente conosciuto da Cristoforo Piancone (n.d.b. Sergio) e dalla Nadia Ponti (n.d.b. Marta) che a quel tempo era a Torino. Io personalmente il Valentino non lo conoscevo. Mi sembra però di ricordare che il nome del Valentino sia stato associato a quello di un certo Nicolotti quando sul periodico « Nuova Società » quasi due anni e mezzo fa forse tre (forse due anni fa e quindi in sostanza tra due e tre anni) in un articolo fu appunto pubblicato il nome del Nicolotti come di persona che al momento di partire per il servizio militare era sparita dalla circolazione. Ricordo che questa associazione tra il nome Valentino e il cognome Nicolotti pubblicato da Nuova Società la fece il Piancone.

I.R. Quanto al Betassa (alia Roberto o Antonio), come anticipato, preciso quanto segue. Dopo il « blitz » del dicembre '79 che tra l'altro portò alla localizzazione della base di corso Lecce in Torino, decidemmo di allontanare alcuni elementi che ritenevamo già individuati da parte dei CC ma dai medesimi non ancora arrestati nell'intento di allargare la rosa dell'indagine. Tra questi vi era appunto il Betassa che fu mandato a Genova e che trovò alloggio in via Fracchia, dove era già stato.

I.R. Questa, della quale ho appena detto, fu l'unica riunione di direzione strategica alla quale io partecipai. Quella precedente si era svolta prima del sequestro Moro ed io non vi avevo partecipato per cui non so neanche dire dove abbia avuto luogo. Per Torino vi parteciparono Micaletto e Fiore. Non conosco gli altri partecipanti.

Quanto ad altre riunioni di direzione strategica, ne ricordo soltanto una avvenuta moltissimo tempo fa, nel biellese, ancora ai tempi del « Cane » soprannome di Curcio (come n.d.b. so che aveva quello di Carmelo con riferimento all'epoca in cui il Curcio operava in Milano prima del suo secondo arresto; non conosco invece il n.d.b. del Curcio concernente il periodo anteriore al primo arresto). Di questa riunione nel Biellese preciso che ne ho sentito parlare dal Fiore: non è che io all'epoca della riunione fossi in Torino, ed anzi non ero ancora neppure clandestino. Preciso inoltre, essendomi state richieste testé precisazioni sul punto, che molti militanti BR oltre al n.d.b., hanno anche un soprannome o nomignolo. Del Curcio ho già detto che era soprannominato Cane. Franceschini del quale non conosco il nome di battaglia, era soprannominato « Tizio », Micaletto era soprannominato « Cappuccetto Rosso », Moretti « la Volpe » e così via.

I cambiamenti nell'esecutivo e nei fronti. Nome su nome

I.R. La composizione del comitato esecutivo, prima degli ultimi arresti ed interventi dei CC, era la seguente. Il Claudio di Roma; il Roberto ex marittimo morto a Genova il Micaletto ed il Moretti.

All'epoca del sequestro Moro l'esecutivo era formato da Azzolini (n.d.b. Meno diminutivo di Emanuele), Bonisoli (n.d.b. Gigi), Moretti (ebbe molti n.d.b.: il primo fu Nico e questo agli inizi; poi Maurizio quando si trasferì a Roma attualmente è Bruno) e Micaletto. Preciso che il membro dell'esecutivo che effettuò gli interrogatori di Aldo Moro fu Moretti.

Dopo il sequestro Moro entrò nell'esecutivo il « Gallo » cioè Prospero Galinari. Dopo l'arresto di Azzolini e Bonisoli presero il loro posto nell'esecutivo il Fiore e Anna Maria Briosci (n.d.b. Monica).

I.R. Il primo in assoluto, comitato esecutivo in ordine di tempo era formato da Franceschini, Moretti, Morlacchi An-

tonio (non ne conosco il n.d.b.) e Curcio. Poi Morlacchi lasciò l'organizzazione e andò in Svizzera perché aveva dei problemi personali e di famiglia.

I.R. In questo momento non ricordo altri nomi di persone che abbiano fatto parte nel corso degli anni del comitato esecutivo. Anzi ora ricordo che ne fece parte il Semeria (non ricordo bene il nome di battesimo e il n.d.b.: ricordo solo che uno era Giorgio e l'altro Franco). Il fronte logistico al momento del mio arresto era così composto: Moretti (che lo dirigeva) e con lui io, Nadia Ponti, il Roberto ex marittimo morto a Genova, Diego quello di cui ho già parlato a proposito della direzione strategica come organizzatore della colonna sarda, infine un certo Rocco (n.d.b.) prima noto come Marco (anche questo

n.d.b.) di Roma (per la identificazione del quale ho già fornito indicazioni agli inquirenti).

Il fronte di massa era formato al momento del mio arresto da Micaletto (dirigente), Guagliardo, il Valentino (Nicolotti) il Claudio di Roma e la Balzani. Inoltre dovrebbe esserci una donna di Genova il cui nome di battaglia mi sembra possa essere Nora.

I.R. Persone fin qui non menzionate che abbiano fatto parte del fronte logistico o di massa non ne ricordo, eccezion fatta per Cristoforo Piancone che era del fronte di massa. Non mi risulta che il Piancone abbia avuto altri incarichi di rilievo nelle BR. Per quanto riguarda Torino era membro di colonna ma non capo della stessa

comitato. Questo, mentre ancora io ero a Milano, avevo fatto una azione e precisamente aveva assaltato la caserma CC di Fermo. Avevano partecipato a questa azione Lucio Spina ed un altro il cui nome non conosco. Spararono raffiche di mitra contro la caserma. Quella fu la prima azione come Comitato Marchigiano delle BR. Come tale essa venne rivendicata. Trovai una situazione cresciuta, maturata. Trovai che era stato reclutato il Guazzaroni che divenne subito uno dei membri più attivi e capaci. Ricordo che decidemmo una azione contro la caserma CC di San Benedetto. Si cercò di bruciare delle auto, anzi meglio si cercò di dar fuoco alla caserma partendo dalle auto: versando benzina sotto la serranda dietro cui le auto si trovavano.

Io non partecipai materialmente. Lo fecero Guazzaroni e l'altro di cui non conosco il nome.

Anche questa azione fu rivendicata. Lo fu con la sigla Comitato Marchigiano delle BR.

Reclutammo una ragazza di nome Caterina Piumi (non parente del Piumi). Decidemmo quindi di fare un salto di qualità, in senso sia politico sia militare. Decidemmo cioè una azione nei confronti della sede Confapi di Ancona. Realizzammo in tale sede una perquisizione armata asportando documenti.

Agimmo io; Caterina Piumi e l'altro Piumi. Tutti e tre eravamo armati. L'azione venne rivendicata sempre come Comitato Marchigiano BR.

La Confapi di Ancona

Si dà atto che a questo punto interviene l'avv.to Aldo Albanese nominato difensore d'ufficio.

Viene data integrale lettura di quanto fin qui verbalizzato.

Il Peci dichiara: confermo integralmente le mie dichiarazioni di cui ora ho ricevuto integrale lettura alla presenza del difensore d'ufficio.

Il difensore d'ufficio dichiara che non ha osservazioni od eccezioni da muovere.

I.R. Preciso che la revoca dei difensori che già avevo nominato di fiducia (Arnaldi e Spazzali) riguarda non solo i procedimenti istruttori nei miei confronti dall'autorità giudiziaria di Torino ma ogni altro procedimento attualmente pendenti uno ad Ancona ed altro a Roma per il sequestro Moro.

Il Peci dichiara ancora: preciso che all'azione contro la Confapi partecipò anche quel tale di cui non riesco a ricordarmi di cui non conosco il nome perché non l'ho mai saputo.

I.R. Dopo la Confapi i CC trovarono l'alloggio di via Morosini e le armi in esso contenute. Di quell'alloggio solo io avevo le chiavi e pertanto lasciai le Marche diventando clandestino. I compagni marchigiani che ho sopra citato continuarono ad operare nella zona ma in contatto con Roma. Per scienza diretta non sono più in grado di dirne nulla. Lasciai le Marche, raggiunsi Milano e mi recai in casa di Eleonori Nicola attraverso il quale presi contatto con l'organizzazione.

L'Eleonori mi mandò in casa di Fausto Iacopini che mi sistemò in casa di Mario Bondesan il quale abita in Milano via Ca' Grandi. Il Bondesan è un ex partigiano di 50-60 anni. Lavora in stretto contatto con Fausto Iacopini: in pratica i due costituiscono quasi una brigata. Ambedue sono appassionati di elettronica-radio, ecc., fino al punto che tengono i contatti tra di loro via radio senza appuntamenti diretti; ciò quanto meno in alcuni casi. Il Bondesan ha anche messo a disposizione la sua casa come deposito dell'organizzazione, tenendovi, oro, armi ed altre questioni. Inoltre ha ospitato Moretti il Franceschini ed il Semeria (tutte cose che mi ha rivelato lo stesso Bondesan). Il Bondesan era perfettamente consapevole che si trattava di materiale di militanti delle BR. Anche la moglie del Bondesan era d'accordo a tutti i livelli. In sostanza il Bondesan e

la moglie facevano parte della rete di appoggio logistico: sia il Bondesan che la moglie avevano nomi di battaglia che però non ricordo. I due avevano anche una casa al mare, precisamente a Marotta, nelle Marche.

Di casa in casa

Mi risulta che anche ultimamente il Bondesan si dava da fare come poteva anche se la sua disponibilità per le azioni della organizzazione era necessariamente parziale a causa dell'età. A casa del Bondesan rimasi circa 15 giorni, forse 20.

Poi Fausto Iacopini mi condusse in casa di certo Perotti di nome forse Angelo, abitante in Milano via Rembrandt 27. Viveva solo. Rimasi a casa sua una ventina di giorni forse più. Parlando con me si mostrò disponibile a proseguire l'opera di prestanome, e di titolare di alloggio al quale l'organizzazione potesse rivolgersi per i suoi scopi. Mi pare che lavorasse, anzi sono certo che lavorava alla Siemens.

Lasciai anche Milano e da quel momento di questa città non posso dire altro. Siamo più o meno nel marzo-aprile di tre anni fa.

I.R. Iacopini Fausto come professione (parole incomprensibili anzi preciso meglio. Iacopini Fausto è un militante BR di vecchia data. Entrò nella organizzazione fin dai tempi del collettivo Siemens (il cui nome esatto non ricordo del quale faceva parte anche Moretti). Era disposto a tutto e prese parte attiva alle azioni della organizzazione. Queste sono cose che lui stesso mi ha detto. Poi d'accordo con l'organizzazione si licenziò dalla Siemens e trovò un altro lavoro (maestro). In realtà nel tempo che l'impiego di maestro gli lasciava libero si occupava di una tipografia delle BR di Milano: quella successivamente caduta senza che però lo Iacopini restasse coinvolto, in quanto la tipografia era intestata ad un altro, sebbene fosse anche lui ad occuparsene. Ricordo che un certo tempo dopo, lo stesso prelevai da Milano dallo Iacopini una valigia contenente circa 500 D.S. (vale a dire risoluzioni di direzione strategica) che portai a Torino per la distribuzione. Forse le valigie erano due. In ogni caso noi di Torino prelevammo dallo Iacopini circa 500 D.S.

Una aveva i foruncoli sul viso

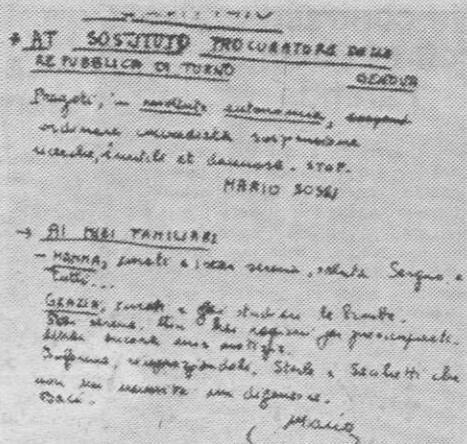
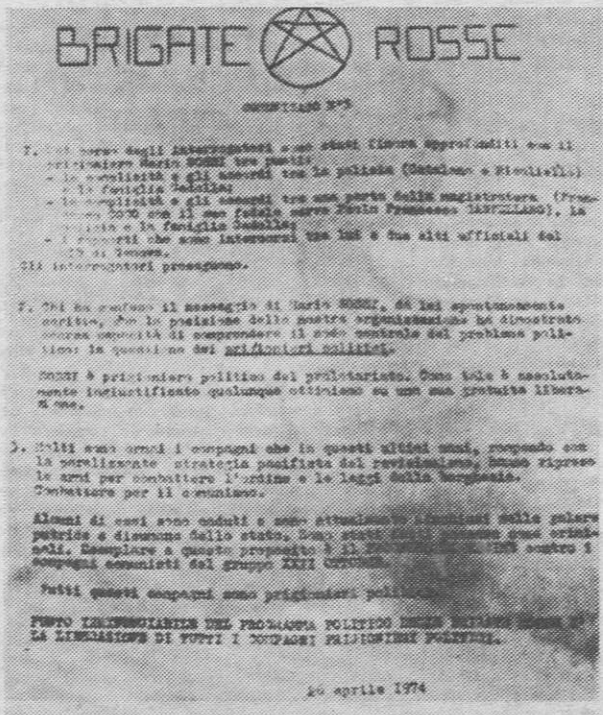
I.R. Queste D.S. avevano come contenuto la c.d. (campagna di primavera).

I.R. Eleonori Nicola è impiegato Siemens. Si tratta del capo della brigata Siemens. E' un elemento di punta, di livello molto alto. Assai bravo sul piano dell'organizzazione. Nel periodo della mia prima permanenza a Milano conobbi anche una ragazza che conviveva con lui e della quale non so altro, se non che lavorava alla Siemens e faceva parte di quella brigata.

Quando tornai a Milano, e mi trattenni in questa città per un secondo periodo di tempo, ricordo che la ragazza venne a trovarmi a casa del Perotti. Ci venne in quanto membro della organizzazione della quale faceva parte e della quale penso che faccia ancora parte.

Sicuramente non convive più con l'Eleonori. Alla Siemens mi pare sia impiegata. Dimostra più o meno la mia età. E' un tipo magro, ha i capelli neri, siciliana di origine, a quel tempo aveva dei foruncoli sul viso.

I.R. Arrivato a Torino, andai ad abitare innanzi tutto in via Palli in una casa posta di fronte ad un negozio di calzature della quale non ricordo il numero civico. Il nostro alloggio era al primo piano. Questo alloggio era intestato a Carmela Cadeddu che per la precisione era subaffittuaria di esso. In questo alloggio ho abitato con il Fiore, che conobbi al...



Il comunicato numero 3 delle « Brigate rosse » del 26 aprile (a sinistra) e il riferimento al gruppo XXII ottobre ha introdotto un elemento di confusione nelle indagini. Qui sopra, il messaggio scritto da Mario Sossi, che chiede la sospensione delle ricerche: con il messaggio c'era anche una fotografia del magistrato (sotto).

Da S. Benedetto a Milano, a S. Benedetto... poi clandestino

A questo punto l'ufficio chiede al Peci di rievocare per sommi capi le sue vicende politiche fino alla militanza nelle BR e le varie fasi della militanza.

I. R. A San Benedetto del Tronto, come operante in questo ambito territoriale, io e alcuni amici costituimmo un gruppo denominato PAIL, già determinato e orientato verso la lotta armata. Si era poco dopo il sequestro Sossi. Ricordo che organizzammo alcune azioni come i danneggiamenti mediante incendio di automobili di fascisti ed il pestaggio di un professore pure fascista (ITI di Fermo).

Gli amici con i quali operai nel PAIL sono Claudio Piumi Lucio Spina. Entrambi sono ora detenuti in quanto accusati di far parte delle B.R. Infatti anche essi si sono poi inseriti nelle BR. Il primo contatto con le BR ci fu procurato da Ugo Iacopini di Fermo, che si limitò a darci il contatto con suo fratello Fausto, impiegato alla Siemens di Milano, già allora membro (il Fausto) delle BR. Devo dire che Ugo non faceva veramente parte delle BR: era a conoscenza del fatto che suo fratello Fausto ne faceva parte; aveva una conoscenza delle BR derivante dalle conversazioni che al riguardo faceva con suo fratello Fausto.

Altra persona che, dopo questi primi anni corregevo: altra persona che (insieme con Fausto Iacopini) prese contatto con noi a nome delle BR è Nicola Eleonori. Anche lui impiegato della Siemens di Milano. Ricordo che quest'ultimo e il Fausto Iacopini, originari ambedue delle Marche vennero a San Benedetto. Sapevano che eravamo interessati ad entrare nelle BR e discutemmo di ciò.

Vai a Milano, Peci, vai a Milano...

Ci dissero che dovevamo, per entrare nelle BR, ci dissero: che se si voleva lottare era molto più pratico farlo nell'ambito di una grande città. Fu per questo che mi trasferii (nell'estate, anzi subito dopo di essa) a Milano. Mi trasferii da solo in quanto trovai lavoro in una piccola fabbrica di Lambrate, di cui al momento non ricordo il nome.

I miei amici Piumi e Spina rimasero in San Benedetto in quanto non trovarono un lavoro a Milano o in un'altra grande città. Per altro continuarono la loro attività. Qui si inserisce il discorso di Comitato Regionale Marchigiano, struttura a cui ho già fatto cenno. In tale ambito reclutarono Carlo Guazzaroni, che poi divenne responsabile del comitato.

Il Guazzaroni ha una storia della quale potrò fornire dettagli in seguito. Proseguendo il racconto delle mie vicende, ricordo che iniziai a lavorare a Milano nel settore logistico. Cominciai a lavorare con Angelo Basone (n.d.b. Dario) già allora clandestino e con Morlacchi Angelo (non ricordo il n.d.b.).

La prima azione

Partecipai alla mia prima azione in Milano: la perquisizione alla sede della Confindustria. Agimmo io, Silvana Rossi Marchesa (moglie di Guagliardo; non ricordo il n.d.b. della donna), Semeria un operaio che tuttora lavora all'Alfa Romeo di Arese. Questo operaio ricordo che fu assunto all'Alfa più o meno in concomitanza con l'attentato alla ca-



1974 - E' l'anno in cui Peci sceglie le Brigate Rosse, affascinato dal sequestro del giudice Sossi. Nella foto: uno dei comunicati fatti pervenire durante la prigionia; un messaggio scritto da Sossi in cui si chiede la sospensione delle ricerche. Insieme allo scritto era allegata una fotografia del magistrato.

serma dei CC di Rho e proprio in quel periodo si sposò. Abita nella periferia o cintura di Milano. Ha i capelli rossi e il fisico molto simile al mio. Ha più o meno la mia età. Se non qualche anno in più. E' di origine milanese.

Talvolta ha la barba che porta però solo in qualche periodo. La sua barba è rossa. Egli subì anche una perquisizione ad opera della polizia, e, proprio nel periodo della sua assunzione e delle sue nozze (parola incomprensibile) dell'attentato a Rho. Agì alla Confindustria di Milano con questa persona ora nominata. All'esterno vi era un gruppo di appoggio di cui facevano parte: Nadia Mantovani (n.d.b. Giulia), Giuliano Isa (non ricordo il n.d.b.), Walter Alasia (n.d.b. Luca).

Successivamente partecipai alla già menzionata azione ai danni della caserma CC di Rho insieme con Azzolini, l'operaio dell'Alfa di Arese già ricordato e il figlio di Petra Krause, del quale conosco solo il nome di battaglia che era « Il Piccolo » in ragione della sua età molto giovane.

Successivamente tornai a San Benedetto del Tronto ove ripresi a lavorare nel



Dovevamo rapire lo Schleyer italiano

(dal verbale mancano quattro pagine)
...dell'obiettivo individuale da colpire. Oltre che un uomo politico si sarebbe dovuto sequestrare un industriale milanese di alto livello. Anche in questo caso il discorso riguardava genericamente il quadro obiettivo e non aveva avuto specificazioni individuali. Si pensava a un qualcuno che fosse di livello pari, per fare un esempio, a ciò che Schleyer rappresentava in Germania. Preciso che l'azione contro un uomo politico avrebbe dovuto essere seguita da quella contro un industriale. Solo che quando fu analizzata l'azione contro l'uomo politico, che il fronte di massa e logistico insieme con l'accordo dell'esecutivo stabilirono che doveva essere Moro, venne immediatamente varato il decreto che imponeva la denuncia degli alloggi e dei suoi occupanti ciò che determinò nell'organizzazione talune preoccupazioni che fecero abbandonare il progetto di sequestrare anche un industriale. Osservo ancora che il sequestro Moro fu realizzato a conclusione del dibattito attuato con le modalità sopra specificate e poiché venne a cadere in epoca coincidente con quella della celebrazione del processo di Torino di fatto si cercò di ottenere un risultato politico ulteriore.

I.R. Ripeto che durante il sequestro Moro l'esecutivo rimase riunito in permanenza in una località non lontana da Roma che per quel che ne so potrebbe essere anche Firenze.

Moro: Fiore m'ha raccontato tutto

I.R. Da quello che ho capito io dalle confidenze del Fiore, Moro sarebbe stato tenuto sequestrato fuori Roma in un negozio. Questo negozio, da quel che ho capito, potrebbe essere stato gestito da una coppia di coniugi, certamente prestanome ma puliti. Il negozio era attrezzato con una parete mobile tale da deviare l'attenzione di chi avesse fatto una ispezione soltanto visiva senza tastare e saggiare in qualche modo la consistenza della parete stessa. Dal Fiore ho anche appreso che il Gallinari doveva essere adibito a guardia del luogo di sequestro di Moro. Questo anzi mi è stato detto dal Fiore su un piano di certezza. Come ho già detto, agli interrogatori di Moro ha sempre provveduto Moretti.

I.R. Durante il sequestro Moro era il Micaletto che manteneva i rapporti dell'esecutivo con la colonna di Torino. Era lui che portava i volantini a mano a mano predisposti dall'esecutivo stesso. Per i loro spostamenti in quel periodo i membri dell'esecutivo usavano anche l'aereo.

Coco

I.R. Per quanto riguarda l'omicidio Coco so che vi hanno partecipato quasi tutti i regolari che a quel tempo erano un gruppo abbastanza misero. Io all'epoca ero ancora irregolare. Quel che so l'ho appreso dal Fiore a distanza di meno di un anno dal fatto. Il Micaletto per parte sua fece sempre soltanto vaghi accenni: si limitò in altre parole ad accennare ad una sua partecipazione al fatto senza aggiungere altro. Dal Fiore ho sa-

puto che all'omicidio di Coco e degli uomini della sua scorta parteciparono praticamente tutti i regolari di allora, salvo esso Fiore. Vi parteciparono Micaletto, Moretti, Azzolini e Naria. Anche il Bonisoli ha sicuramente partecipato al fatto di Coco. Può darsi che vi abbia partecipato anche il Roberto di Genova perché a quel tempo egli era già membro della colonna di Genova.

Quanto in particolare al Naria, il Fiore disse che in quel tempo irregolari delle BR della colonna di Torino erano due: esso Fiore (n.d.b. Marcello) ed il Naria (non ricordo il n.d.b.) il Fiore mi disse che il Naria era partito da Torino per Genova proprio per l'omicidio Coco, mentre esso Fiore era rimasto a Torino e stava ad ascoltare la radio in attesa che fosse trasmessa la notizia che l'omicidio Coco in Genova era stato commesso.

I.R. Non so chi abbia materialmente usato lo Skorpion che secondo l'ufficio risulta impiegato in Genova per l'omicidio Coco. So però che lo Skorpion è stato portato nell'organizzazione dal Morucci.

Arriva Morucci con la valigetta (se ne andrà col valigione)

Dal Morucci so che egli veniva dalle Formazioni Armate Comuniste che si divisero confluyendo parte nelle BR, parte in Prima Linea. Morucci confluì nelle BR e arrivò — letteralmente — con una valigetta di armi tra cui lo Skorpion. Ripeto quindi che fu Morucci a portare lo Skorpion nelle BR. Ovviamente ciò avvenne prima dell'omicidio Coco. Per altro il fatto che il Morucci abbia portato lo Skorpion nelle BR non vuol dire che abbia anche partecipato all'omicidio Coco. Può anche darsi, ma l'unica cosa che a me risulta è che fu lui a portare nelle BR lo Skorpion in questione. Indipendentemente dagli accertamenti peritici di cui l'ufficio mi parla, anche a me risulta che lo Skorpion portato nelle BR dal Morucci venne usato nell'omicidio Coco.

Ciò era detto comunemente, come cosa pacifica, all'interno dell'organizzazione. Non so per altro chi materialmente avesse in mano lo Skorpion né in occasione dell'omicidio Coco né in occasione dell'omicidio Moro.

Spontaneamente prosegue: Per quanto riguarda il Morucci ci sarebbe poi da precisare tutto il discorso della spaccatura. Il Morucci era arrivato da noi con alle spalle una situazione politica che era quello che era e cioè di persona che già era stata responsabile di POTOP a livelli alti e aveva legami con Scalzone, Piperno e Pace. Che io sappia invece

non aveva legami con Negri, quantomeno non ne sono certo. Quando arrivò da noi gli si disse di lasciar perdere i precedenti legami perché questi per noi delle BR non rappresentavano niente dal punto di vista politico ed inoltre per quanto riguarda la sicurezza, essendo loro « sputtanati » correvamo il rischio di portarci dietro i CC nel senso che troppo facilmente attraverso loro si sa-

I contrasti con Morucci e Faranda

rebbe potuto arrivare a noi. Un primo periodo trascorse tranquillo e ci fu unione per quanto concerne il funzionamento della colonna romana. Poi sorsero i primi intoppi, nel senso che cominciarono a moltiplicarsi lunghe discussioni inconcrete e irreali. Ma si andò avanti ugualmente sia pure con difficoltà crescenti, perché il Morucci faceva parte del fronte logistico e la Faranda del fronte di massa, sicché cominciò coll'essere in parte bloccato non solo il lavoro di Roma ma anche il lavoro del Fronte che nel corso di un paio di riunioni riuscì appunto a concludere ben poco. Sorse così la necessità di andare un po' più a fondo nella questione. Oltre al Gallo cioè Gallinari che allora era nell'esecutivo, un altro dell'esecutivo (precisamente Moretti) andò a Roma per chiarire la faccenda. Il proposito dell'esecutivo non era quello di creare una spaccatura ma di superare una contraddizione che non era vista in termini irreparabili. L'esecutivo propose al Morucci e alla Faranda di fare un documento di spiegazione delle loro posizioni. Il discorso sul Movimento le BR lo venivano proprio allora affrontando. Sull'argomento, secondo l'esecutivo, il Morucci poteva benissimo preparare un documento che si poteva far girare per discuterne. Loro però rifiutarono e nello stesso tempo il Moretti lasciò Roma. Poco dopo però Morucci e Faranda diedero le dimissioni dicendo che non ne riconoscevano l'autorità a

tutti i livelli. Era un principio di spaccatura vera e propria e l'esecutivo decise di prendere la cosa di petto per risolverla definitivamente. Disse a Morucci e alla Faranda che dovevano andare a preparare il loro documento in una casa pulita, cioè fuori dal polo anche se dell'organizzazione. In altre parole in una casa tipo quelle che possono esserci in campagna o al mare e che si prendono per il periodo di vacanza in modo da poter stare tranquilli. Nello stesso tempo l'esecutivo chiese a Morucci e Faranda una lista della roba che essi avevano in dotazione. L'intesa con l'esecutivo era che Morucci e Faranda sarebbero stati risentiti entro un certo tempo nella misura in cui il documento fosse venuto fuori. Senonché Morucci e la Faranda sparirono lasciando nella loro base un foglietto con su scritto: « No, al fermo di polizia », per significare che, secondo loro, essere mandati in una casa per scrivere un documento, equivaleva essere assoggettati ad un fermo di PS.

La pirateria secondo Peci

Inoltre Morucci e Faranda fecero sparire dalla base tutte le armi nonché le macchine da falsificazione delle targhe, ed il materiale per la falsificazione di documenti. Oltre tutto il Morucci, in quanto responsabile del settore logistico di Roma, prima di lasciare la sua base si accaparrò molte altre armi, facendosele consegnare dai compagni che avevano contatti con lui e che erano soggetti alla sua autorità. Il Morucci e la Faranda portarono via dalla loro base molta più roba di quella che poi è stata sequestrata al momento del loro arresto. In particolare portarono via circa 30 milioni di lire. Sul biglietto il Morucci, oltre alla frase « No al fermo di polizia », scrisse anche che le armi le portava via perché all'organizzazione le aveva introdotte lui e che i soldi erano del proletariato ed era da vedere chi lo rappresentasse.

Morucci e Faranda volevano far passare il loro come un gesto di spaccatura politica, mentre in realtà si trattava di un gesto di pirateria. Cosa ben diversa da quella che si era a suo tempo verificata con Alunni, Pelli, la Ronconi

I « grandi capi » soffiano sul fuoco: « qua volano le pallottole »

Si trattava cioè di un organismo di massa, non di una parte organica della organizzazione. Oltre a contattare i vari gruppi, si andò anche dai « grandi capi » e cioè da Scalzone, Piperno e Pace perché avevano sentore che qualcuno avesse soffiato sul fuoco. In particolare l'Espresso aveva pubblicato una serie di notizie false ma con qualcosa di vero, non a livello di spie ma nel senso di notizie che dal punto di vista politico era meglio che non fossero uscite: ad esempio notizie sulla D.S. che solo un militante poteva fare uscire.

Su domanda della difesa risponde: Con Negri non si presero contatti perché, secondo noi con la faccenda di Morucci e Faranda non dovrebbe entrarci. Si andò dunque da Scalzone e C. (furono compagni della colonna romana ad andarci) e gli si disse che Morucci e i suoi erano dei ladri e che loro (Scalzone e C.) soffiavano sul fuoco e avevano diretto il tentativo di spaccatura. Ciò avendo lo scopo di assumere dall'esterno la direzione delle BR. Loro per altro risposero che consideravano le BR l'unica organizzazione italiana da rafforzare. Avevano sì delle critiche da muovere alle BR per quanto riguardava la linea politica, ma un conto era criticare e un altro rompere.

In seguito verrà fuori la storia che Piperno o chi per lui aveva trovato la casa a Morucci e allora ne risultò avvalorata la tesi dell'appoggio. Tesi che essi avevano negato. Questa negazione avvenne al termine di una discussione molto accanita nel corso della quale da parte nostra si minacciò di fare volare delle pallottole, cosa che li spaventò.

La proposta del giornale

Loro fecero anche la proposta di formare un giornale nazionale (che avrebbe anche potuto essere, a quanto ne so, Metropoli) che costituisse punto di riferimento del Movimento nel suo complesso. In altre parole il giornale doveva servire per tutte le organizzazioni clandestine e per quelle a livello di Autonomia, facenti capo a Piperno, Scalzone, Negri, Pace, Volsci, ecc. A parte che ci furono subito dei dissidi nel senso che per esempio quelli dei Volsci dicevano che avrebbero accettato purché non ci fosse Negri e viceversa, a noi delle BR la proposta non interessava, perché col giornale non dirigeva, dirigeva con le azioni. D'altra parte l'esperienza del giornale l'avevamo già fatta al tempo di Controinformazione che, per certi versi, era portavoce della organizzazione in termi-

che erano usciti dall'organizzazione ma dopo una regolare spartizione di armi di mezzi senza gesti di ladrocinio.

Dopo quel che Morucci e Faranda fecero noi delle BR prendemmo contatto con tutti i gruppi che si conoscevano dicendo che con questi gruppi non avevamo rapporti né buoni né cattivi. Invece Morucci e Faranda avevano commesso un ladrocinio e, se fossero stati inglobati da quel gruppo, lo avremmo considerato allo stesso livello. Morucci e Faranda dicono che con loro sono usciti altri compagni: quattro o cinque o sei. Ma si trattava semplicemente di un gruppo di quartiere che si era avviato all'organizzazione.

Lo Skorpion, la mitraglietta automatica usata in molti attentati dalle BR. Fu trovata tra l'armamentario posseduto da Morucci e Faranda. Peci accusa i due di averlo rubato, insieme ad altre armi e a 30 milioni. (Nelle altre foto: altre armi sequestrate dai carabinieri durante operazioni antiterrorismo).



Morucci e Fa

ni legali dal nostro punto di vista. Poi di fatto (anche perché il potere non sta certo con le mani in mano) si è dimostrato che non esiste spazio legale per propagandare i temi propri del movimento armato, per cui dal nostro punto di vista l'esperienza di Controinformazione finì per fallire.

In poche parole ho cercato di riassumere ciò che per noi ha costituito oggetto di dibattito per mesi.

I.R. Come già risulta da quanto detto il Morucci entrò a far parte dell'organizzazione prima del caso Coco. Tuttavia non so se quando entrò il Morucci vi entrò pure la Faranda. Cioè non so quando la Faranda è entrata a far parte dell'organizzazione.

Ancora Coco: I detenuti non c'entrano

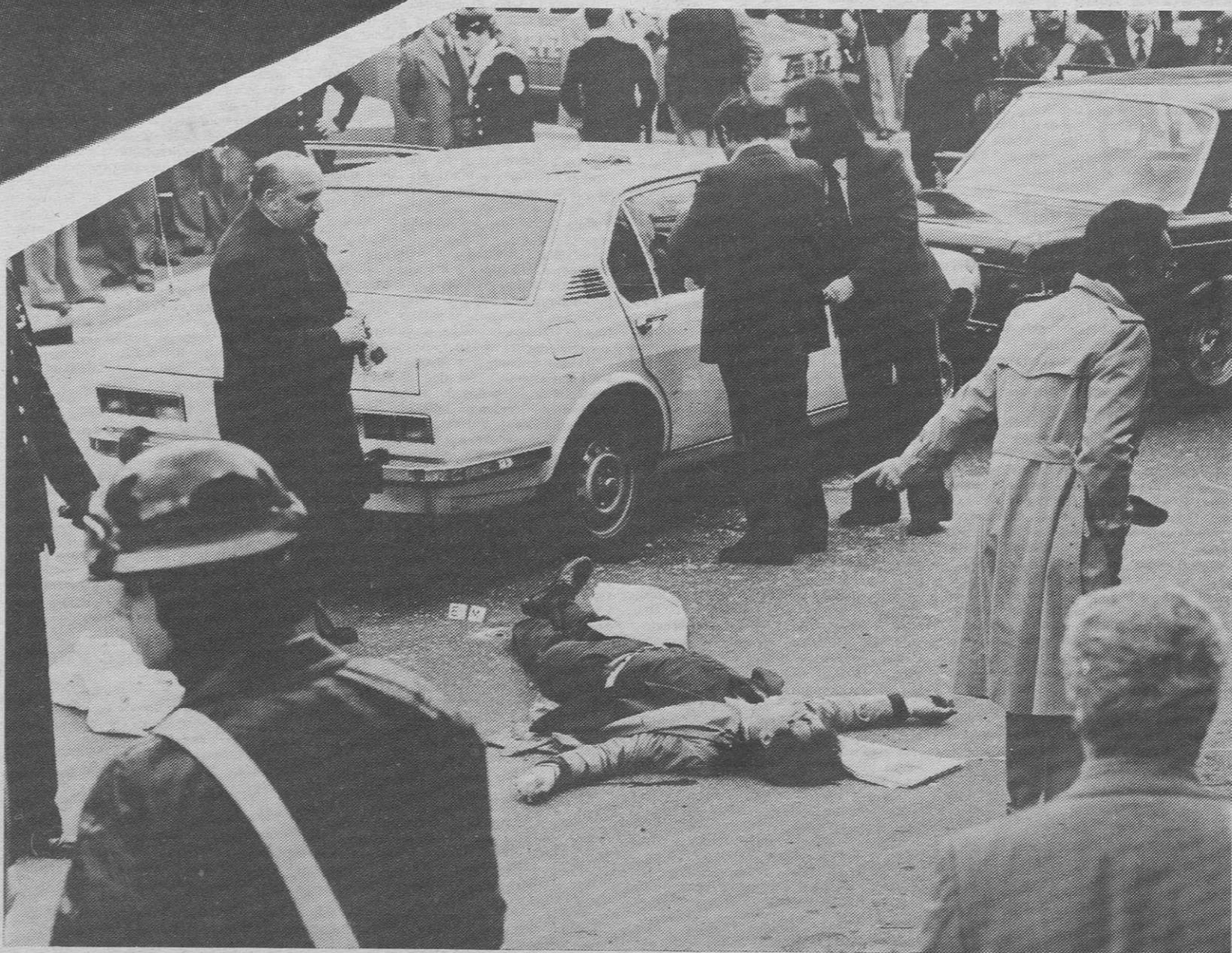
I.R. Non è vero che l'omicidio Coco sia stato concordato, attraverso canali occulti con i cosiddetti capi storici delle BR, allora detenuti in Torino. Lo posso affermare con certezza riferendo un fatto. Proprio in quel periodo, poco prima, anzi durante il processo, venne eseguita in Torino una rapina rivendicata dalla BR. I compagni detenuti pensarono che fosse quella la risposta che

dall'esterno si intendeva dare al processo. Pensarono di conseguenza che l'organizzazione era proprio misera, ridotta a zero. Tanto che presero addirittura in considerazione l'ipotesi di riorganizzare essi stessi, con le loro sole forze, una azione. Come ipotesi presero anche in considerazione la possibilità di dividersi in gruppi, aggredire i carabinieri ed uccidere o comunque colpire un giudice al processo, approfittando del fatto che non c'erano ancora le gabbie. E' chiaro che si trattava di una ipotesi di impossibile realizzazione, ma il fatto che sia stata discussa dimostra lo stato d'animo dei compagni detenuti e smentisce l'ipotesi che essi, ormai potessero essere a parte del progetto poi concretatosi nell'omicidio Coco. Quando ho parlato di un giudice non mi riferivo ad uno in particolare. Era ovviamente un progetto vago. Tutto ciò io ho appreso successivamente, trattandosi di temi che costituiscono la storia della organizzazione di cui ovviamente si parla nell'ambito di (essa). Quando poi l'omicidio Coco fu realizzato i compagni (detenuti) rimasero sorpresi in termini positivi.

A questo punto, essendo le ore 1,50 del 2 aprile si sospende l'interrogatorio e lo si rinvia alle 7 odierne. Prima peraltro si dà integrale lettura del verbale fin qui redatto. Chiuso alle ore 2,22. L.C.S.



La pistola Tocharief (sopra) e la Nagant (sotto): usate dal commando delle Br nel rapimento Moro



Faranda: noiosi e astratti

La mattina presto si andava ad amn

(Segue verbale interrogatorio Peci Patrizio)

Alle ore 7,15 del 2 aprile 1980 si riapre il presente atto. Dinanzi ai GG.II. Giancarlo Caselli e Mario Griffey con la presenza dell'avv. Aldo Albanese, compare, nella caserma CC Cambiano, l'imputato Peci Patrizio, il quale dichiara: I.R. Dell'omicidio Cusano, commesso in Biella so, poiché nell'organizzazione lo si diceva (seguono due parole incomprensibili) che lo commiserò Azzolini e quello che poi è stato arrestato a Milano, cioè il Diana. I due erano in procinto di commettere una rapina.

I.R. L'omicidio di Antonio Esposito in Genova è stato commesso da Roberto Di Canova (me lo disse lui personalmente) aggiungendo che insieme con lui aveva partecipato il Valentino: Roberto aveva un calibro 9 lunga. Valentino aveva la Negant della colonna di Torino che noi avevamo prestato ai compagni di Genova. Della Nagant so dire che ci era arrivata da Roma. Non so chi l'aveva (parole incomprensibili) da Torino. Quando arrivò era già silenziata. La usammo poi noi nella colonna di Torino. Nessuno in particolare o in esclusiva.

I.R. Di sicuro la Nagant arrivò per il Croce, precisamente poco prima di tale delitto.

Il sequestro Costa

I.R. Il sequestro Costa fu fatto a livello nazionale e quindi venne gestito direttamente dall'esecutivo. Al sequestro parteciparono materialmente: il Moretti (che diresse l'operazione), il Piancone per la colonna di Torino, l'Azzolini, il Roberto di Genova e forse ma non sono sicuro, il Morucci per la colonna di Roma. Micaletto operava a Genova ma pur stando in detta città, non prese parte (s'intende a livello di diretta partecipazione), nel sequestro. La prigione del Costa doveva essere fuori Genova, nella zona tra Genova e Savona perché ricordo che veniva considerato pericoloso un eventuale posto di blocco che fosse stato istituito all'uscita di Genova con direzione verso Savona. Si diceva che passato questo eventuale ostacolo si sarebbe stati fuori dalla città e quindi fuori pericolo. Il ricavo del sequestro Costa venne distribuito tra le varie colonne così da costituire un deposito per ciascuna di esse, alla colonna di Torino certamente toccò una cifra sui 500 milioni. La notizia sulla diretta partecipazione al sequestro Costa sopra riferita l'ho appresa direttamente dal Piancone.

I tre agenti di Milano

I.R. Ad eseguire il triplice omicidio degli agenti di PS di Milano (fatto abbastanza recente) furono il Moretti il quale in questo caso funse da autista, la Balzarani ed altri due, uno dei quali so che era alla prima azione della sua vita: elementi irregolari della colonna di Milano. Quanto alle armi furono usate due 92: una è quella che venne trovata addosso a me; l'altra era quella del Claudio di Roma. In sostanza avevamo prestato delle armi per l'azione. Io sapevo che era programmata (parole incomprensibili) sui militari, ma invece di quella pattuglia poteva essere chiunque altro del settore militare. Più volte avevano fatto il percorso del veicolo da attaccare seguendolo anzi con un motorino.

Il giorno dell'attentato fu impiegata un'auto che dapprima seguì quella degli agenti, poi la superò in prossimità di un ponte o galleria che era stato prescelto come luogo dell'azione perché consentiva una via di fuga veloce, anche se c'era il rischio del passaggio in concomitanza (nel giro di cinque minuti) di un altro veicolo militare.

Queste cose le ho apprese direttamente dal Moretti.

Marco non è l'Arena, Piazza Nicosia, Chiuse

I.R. Il fatto di piazza Nicosia è cosa appartenente del tutto alla colonna romana. Posso solo dire che vi partecipò di certo quello che poi fu chiamato Rocco e che allora si chiamava ancora Marco (infatti spiccarono mandato di cattura contro Marco Arena perché nel corso dell'azione si sentì gridare il nome di Marco; ma il Marco delle BR non era l'Arena). Marco era quello che aveva il Kalaschnikoff (AK). Di sicuro partecipò anche il Gallinari. Fu tutta una questione della colonna di Roma. Queste notizie io le ho apprese perso-



nalmente da Rocco.

I.R. Mi risulta che la colonna romana disponga di una base a Chiuse: una base che stampa, cioè che contiene macchine per ciclostilare e simili. Avremmo dovuto tenere una riunione del fronte logistico ma alla stazione di Chiuse arrivò il Rocco il quale comunicò che probabilmente i CC erano arrivati vicino alla base: c'era perciò il rischio che l'avessero localizzata; andammo via e la riunione non si fece. Ero arrivato da Torino via Milano, in treno, insieme con il Moretti. C'erano tutti quelli del Fronte; visto il pericolo segnalato dal Rocco ripartimmo in treno io, Moretti e Roberto: insieme. Ci separammo a Milano.

I.R. Non mi risulta che durante la degenza del Piancone nell'ospedale Molinette di Torino le BR fossero riuscite a parlare con il Piancone. (...)

Quanto al Piancone ci risultò che egli aveva rilasciato delle dichiarazioni in ospedale. Poi ci fece sapere che aveva effettivamente parlato in un primo tempo, perché si sentiva spaventato. Questo ce lo fece sapere quando già si trovava in carcere.

Si dà atto dello intervento del P.M. in persona del dr. Alberto Bernardi. (...)

I.R. Ai due episodi nei quali venne preso di mira un furgone blindato dei CC presso la caserma Lamarmora prendemmo parte: io, Di Cecco Giuseppe e Delfino Antonio. Usammo macchine rubate: una per la prima azione ed una per la seconda. I ruoli furono i seguenti: alla guida il Di Cecco, io sparai con una FAL, a bordo dell'auto vi era anche il Delfino. Mi risulta che il FAL (parola incomprensibile) è stato trovato, su mia indicazione, a Biella. I due contenitori di bombe Energia trovati in corso Lecce sono quelli nei quali erano contenuti i due ordigni usati in questi due episodi.

Le bombe Energia, grazie ai palestinesi

I.R. Le bombe Energia fanno parte di materiale fornito dai palestinesi. Il volantino lo elaborammo in colonna e lo ciclostilammo in corso Lecce. Partecipammo io, la Vai ed anche il Micaletto: la stesura la fece la Vai. Dopo il secondo episodio ricordo che abbandonammo l'auto rubata in via Brunetta. Il Delfino si allontanò col suo motorino. Io, col Di Cecco, rinchiesi in corso Lecce. Non uscii certo immediatamente. Può darsi che poi, più tardi, io sia uscito di casa: non lo ricordo; faccio presente che queste considerazioni mi erano già state mosse dal CC in (parola incomprensibile) di collaborazione spontanea ed ho detto la stessa cosa.

I.R. Il mio nome di battaglia era Mauro.

I.R. Mau potrebbe essere abbreviazione del mio nome di battaglia trovata scritta da qualche parte.

I.R. Il Volcarino aveva certamente (parole incomprensibili) però in questo momento non ricordo.

I.R. Il «Presta» non era nome di battaglia del Volcarino, si tratta di una parola generica che sta per «prestanome» ed ho già spiegato cosa significa.

L'ufficio prosegue chiedendo al Peci di esporre quanto a sua conoscenza in ordine agli attentati commessi in Torino di seguito elencati:

Albertino e Varetto

Ferimento capo reparto FIAT Luciano Albertino (14 dicembre 1979)

I.R. Parteciparono Roberto, cioè Betassa, un ex carcerato uscito di galera (lavora alla Carrozzeria FIAT Mirafiori), uscito di galera fu ospitato da una vecchia, cioè una donna sopra i 50 anni che pure lavorò alle Carrozzerie e che fu anche arrestata. Sento il nome Carrera Matilde mi pare proprio che si tratti di lei anche se non sono sicuro al cento

per cento. Tengo a precisare che si tratta di mera ospitalità di un irregolare e quindi la vecchia non era consapevole che così facendo operava per le BR. L'ex carcerato aveva più di 30 anni, lo si chiamava Piripacchio ma più come un soprannome, non ricordo il suo nome di battaglia: era uscito di galera non più di un anno prima dell'azione in argomento. Poi partecipò anche un ragazzo nuovo, molto giovane, che avevano reclutato quelli della Carrozzeria e quindi il gruppo che ruotava intorno a Roberto (Betassa). Queste notizie mi risultano direttamente in quanto capo colonna di Torino. Non mi risulta che all'azione abbia partecipato Toffolo Mario.

Ferimento Varetto Cesare (4 ottobre 1979)

Partecipammo: Jovine, l'unico (uno di quelli recentemente arrestati a Biella su mia indicazione) che sparò con la modello '81 che aveva addosso al momento del suo arresto. Non ricordo con esattezza ma può anche darsi che questa pistola appartenga al gruppo di quelle acquistate col falso nome di Baldi Ernesto. Il Baldi, in realtà, ero io; per questi acquisti operai insieme con l'Accella. Fuori come appoggio c'era il Tartaglione del quale dirò in seguito.

Sempre in tema di acquisto di armi, dichiaro che gli acquisti col falso nome Mortati Vincenzo li feci io insieme con il Mattioli che mi accompagnò nei negozi e con l'appoggio esterno del Tartaglione e dello Jovine. Ancora in tema di acquisto di armi, dopo il giro Baldi e quello Mortati, tentammo un terzo giro questa volta con un porto d'armi falsamente intestato (non ricordo più con che nome) portante la foto del Di Cecco (parola incomprensibile). Ma andò male fin dalla prima volta. Eravamo io, Di Cecco; Mattioli che attendeva fuori, il Toffolo anche lui fuori. Andammo in una armeria di via Goito di fronte o nei pressi del cinema Corso nella quale a suo tempo era stato il Piancone ed aveva comprato giubbetti antiproiettili e fatto anche altri acquisti. Anzi, egli aveva avuto di straforo anche 110 colpi 7,62 Nagant. Successivamente in quella stessa armeria anche un (parole incomprensibili) esattamente fece acquisti di giubbetti antiproiettili, del tipo di quelle sequestrati a Nichelino in via G. Bruno. Quando noi tornammo in quella armeria con il documento falsamente intestato al Di Cecco l'armiere sia perché era sul chi vive sia perché aveva la coda di paglia si mise a fare un controllo minuzioso del documento. Facemmo allora finta di essere irritati per la sua diffidenza, e avuto in restituzione il documento ce ne andammo senza comperare.

Tornando al ferimento Varetto, oltre allo Jovine, che sparò, vi parteciparono: io, Di Cecco Giuseppe, che faceva l'autista, il Delfino Antonio. L'inchiesta l'avevano fatta quelli della brigata di fabbrica. Chiaramente con la dirigenza del responsabile di fabbrica, per cui — e lo osservo qui una volta per tutte — per la preparazione dei singoli attentati nel settore fabbriche, può esserci stata la partecipazione della Vai o della Innocenzi. Non si può ricordare attentato per attentato quale ruolo, se generico o specifico, essi svolsero.

Farina (Giovanni), DC Torino, Piccinelli, altra DC Torino

Attentato contro il sorvegliante FIAT Farina Giovanni (3 giugno 1979)

L'abbiamo fatto io, il Betassa e il Toffolo. Fui io a tirare con la solita 81. L'inchiesta precedente l'attentato l'ho fatta io personalmente, perché tale da presentare difficoltà minime.

Assalto sede DC Torino, via Cantoira (3 maggio 1979)

L'azione fu materialmente compiuta da Innocenzi Silvana, Delfino Antonio, Vai Angela e Toffolo Claudio.

I.R. Ricordo che per questa azione era prevista una presenza limitata di persone nella sede di DC. Invece poi si trovarono una quindicina di persone. Furono asportati sia documenti personali dei presenti sia documenti della sezione.

Penso che l'autista fosse il Toffolo. Ferimento Piccinelli, RAI (24 aprile 1979)

Parteciparono materialmente la Nadia Ponti che faceva da autista, il Roberto, quello morto a Genova, cioè il Betassa, e il Di Carlo che sparò. L'azione contro il Piccinelli rientrava nel quadro delle azioni contro la DC. Infatti il Piccinelli venne colpito non solo in quanto giornalista ma in quanto esponente della DC sia pure non iscritto. Si voleva anzi mettere in evidenza, in particolare, proprio la circostanza che non era un attivista nel senso proprio del termine, ciononostante svolgeva un ruolo funzionale agli interessi della DC. Il Piccinelli faceva parte del Gip.

Non ricordo bene chi fece l'inchiesta: forse la Nadia.

Assalto sede DC Torino, via Giordano Bruno (10 aprile 1979)

I.R. Qui l'azione è stata fatta dalla Innocenzi, dal Tartaglione, da un certo Virgilio, del quale dirò dopo, poi c'ero io.

Si pensava che avremmo trovato molta gente nella sede. Invece probabilmente arrivammo troppo in anticipo e trovammo solo prima una persona e poi un'altra che sopraggiunse.

Tutti e due furono fotografati. Portammo via materiale della sezione. Eravamo armati come al solito con rivoltelle e mitra. Tutti hanno la rivoltella, uno ha il mitra che è colui che dirige l'azione: eventualmente uno ha anche una bomba a mano e di solito si tratta della stessa persona che ha il mitra (parole illeggibili). Stavolta il mitra stava in macchina e quindi non lo usammo anche perché non serviva ed era anche scomodo impiegarlo in locali stretti come quelli che dovevamo attaccare.

Farina (Giuliano), Sanna e Cali

Ferimento Farina Giuliano, FIAT (14 marzo 1979)

Qui eravamo io, Delfino e Toffolo. Sparò il Delfino, sempre con la 81. Nel corso dell'azione si doveva anche fare una fotografia del Farina, ma poi non attuammo questo proposito perché si affacciò una signora e allora desistemmo. L'avevamo aspettato, questo Farina, per una decina di giorni e non ne potevamo più. Una volta arrivava con la moglie, una volta cambiava percorso con la macchina. In sostanza avevamo dovuto rinviare il colpo.

Ferimento Sanna e Cali (20 gennaio 1979)

Il fatto fu materialmente commesso da Accella Vincenzo che sparò con la 81 e da Panciarelli Pietro che sparò con la P 38 Walther che successivamente si ruppe e venne pertanto distrutta.

All'epoca del fatto il Panciarelli in corso Regina Margherita presso il Mattioli, facendo anche da spola con via Buenos Aires, data la carenza di servizi dell'alloggio di corso Regina Margherita.

In sostanza, quando il Panciarelli entrò in clandestinità lo indirizzammo verso il Mattioli. Potevano entrambi disporre dei due alloggi. Essi preferivano stare in corso Regina Margherita in quanto l'alloggio non era a nome del Mattioli, e non era neppure registrato. Loro in definitiva erano costretti a far capo anche all'alloggio di via Buenos Aires per le ragioni dianzi accennate. L'alloggio di corso Regina Margherita era inoltre al terzo piano, motivo per cui era facile esser notati.

Lanza e Porceddu

Omicidio degli agenti di PS Lanza e Porceddu (carceri Nuove, 15 dicembre 1978)

Agrone Accella, Fiore, Panciarelli e Nadia Ponti. Fu usato un fucile a pompa cal. 12 dal Panciarelli nonché l'M 12 trovato a Biella, usato dal Fiore. In quella circostanza l'Accella era armato con il mitra poi sequestrato in via Rossini di Nichelino, all'atto della cattura del Mattioli. Però questa arma non sparò. Quando si trattava di azioni di questo tipo; il volantino veniva elaborato a livello di colonna da tutti insieme.

Venne usato il ciclostile che stava in corso Regina Margherita. All'epoca avevamo solo quelli contenuti in detto alloggio: ovviamente mi riferisco alla situazione della colonna torinese.

L'inchiesta fu fatta un po' da tutti. In particolare anche la Innocenzi, oltre naturalmente a me. Si tratta di una azione costituente una campagna; era stata proposta dai Fronti. Per l'inchiesta impiegammo anche qualche irregolare. In pratica vi lavorammo un buon numero di persone che a Torino militavano all'epoca

nelle BR. Ricordo che era una cosa complicata perché in un primo momento intorno al carcere girava un'auto della PS, poi invece fu impiegato quel camioncino fermo.

Furono usate per l'azione due macchine: quella alla quale fu tolto il lunotto posteriore per l'azione e mi sembra che fosse una FIAT 124 ed inoltre una 128 nera in seconda battuta e cioè per il cambio macchina.

La registrazione delle trasmissioni radio del CC, immediatamente successive all'omicidio Lanza e Porceddu che ho saputo dai giornali essere stata trovata in casa delle sorelle Cadeddu, rappresentò innanzi tutto un fatto che ci meravigliò in quanto il Mattioli aveva il pallino delle registrazioni e questa penso che l'avesse fatta proprio lui, ma quel materiale proprio non avrebbe dovuto essere a casa delle Cadeddu. Io penso che il Mattioli che era l'uomo di Carmela Cadeddu, abbia lasciato o dimenticato le registrazioni in casa della stessa. Il Mattioli era infatti piuttosto sbadato. Preciso ancora che io avevo appuntamento con due del Nucleo e precisamente Accella e Fiore nel senso che subito dopo l'azione i due mi dovevano raggiungere in un bar di corso Tassoni angolo corso Regina che apre la mattina presto. Accella e Fiore in effetti mi raggiunsero in quel bar. Gli altri del comando (Nadia e Panciarelli) certamente si appoggiarono da qualche parte e il posto più probabile è l'alloggio del Mattioli in corso Regina. Tutto ciò di chiaro dopo aver appreso dall'ufficio che, ascoltando la trasmissione delle trasmissioni radio dei CC, si odono anche spezzoni di conversazioni come di gente arrivata nel frattempo nel luogo in cui la registrazione stava avvenendo, e che in particolare si ode anche un nome di donna.

Escludo che Carmela Cadeddu abbia avuto parte per qualunque titolo nell'omicidio di Lanza e Porceddu. Il Mattioli poteva sapere che c'era una azione in quanto era il prestatore del Serafino e cioè del Panciarelli e vedendolo uscire col mitra la mattina presto certamente avrà capito. Però per quanto mi risulta il Mattioli non ha avuto parte nell'omicidio Lanza e Porceddu, salvo ovviamente quanto già detto a proposito delle registrazioni successive.

Una rapina, un omicidio, un attentato e 2 ferimenti

Rapina ai danni del maresciallo De Tommasi (17 novembre 1978)

Vi hanno partecipato Pisano Raffaele, Accella, Toffolo Claudio ed io. Fu l'unica azione a cui prese parte il Pisano. Confermo pertanto quanto ieri dichiarato a foglio 6.

Usammo dei grembiuli di colore blu comprati per l'occasione e poi eliminati. Omicidio del capo officina della Lancia Coggiola Piero (28 settembre 1979)

Vi presero parte certo («Franco» (n.d.b.) di cognome Cotugno, persona sulla quale meglio tornerò quando parlerò per l'appunto delle persone e in particolare del reparto Presse.

Vi presero inoltre parte «Roberto» cioè il Betassa il quale sparò ed io stesso. Fu usata una Beretta mod. 81: la stessa recentemente trovata a Biella in possesso dello Jovine. Fu perduta un'arma, una Beretta 90, che cadde a terra al Betassa il quale aveva due pistole. Detta arma non venne usata. Preciso che in genere chi spara contro l'obiettivo ha sempre due armi; una la scarica addosso all'obiettivo stesso, l'altra serve per difesa.

Attentato al commissariato di PS S. Donato (21 giugno 1978)

Vi parteciparono il Fiore, il Panciarelli, un certo «Leo» nome di battaglia, anche a proposito del quale meglio dirò parlando delle Presse; infine un ragazzo il cui nome non conosco e che ben presto si allontanò dalla organizzazione, dopo aver partecipato solo a questo fatto ed al ferimento Ravaoli. In questa occasione (S. Donato) si fece uso del mitra M 12 (quello usato anche per Moro). Si spararono dei colpi.

Ferimento Ravaoli (6 giugno 1978)

Vi parteciparono Vai Angela, Matacchini Franco (n.d.b. Giorgio), io stesso, infine il ragazzo di cui ho parlato a proposito del precedente episodio: quello che prese parte solo a Ravaoli e commissariato di S. Donato. A sparare fu il Matacchini forse con una Beretta 70, non ricordo bene.

Ferimento Sergio Palmieri, capo ufficio FIAT (27 aprile 1978)

Vi parteciparono: la Vai, Panciarelli, io e Di Carlo. Sparò il Panciarelli ed anche la Vai con la Beretta 81. Mi pare che il Panciarelli sparò con la so-

Ammazzare: ecco la lista fornita da Peci

osa com-
ento in-
ella PS,
mioncino

macchi-
il lunot-
sembra
ltre una
cioè per

ioni ra-
cessive
che ho
trovata
rappre-
ci me-
aveva il
sta pen-
lui, ma
ebbe do-
ddu. Io
uomo di
to o di-
la piut-
tosto

avevo
o e pre-
no che
loevano
Tassoni
a matti-
fetti mi
ultri del
) certa-
te parte
ggio del
ciò di-
cio che,
transmis-
he spez-
te ar-
in cui
e che
nome di

abbia
lo nell'
Il Mat-
na azio-
del Se-
veden-
presto
quanto
to par-
salvo
roposito

De Tom-
affaele,
l'unica
o, Con-
arato a

re blu
iminati.
Lancia
(79)
o» (n.
a sulla
erò per
icolare

cioè il
Fu usa
ssa re-
ossesso
a, una
Betass-
tta ar-
in ge-
a sem-
ddosso
per di-

S. Do-

Pancia-
taglia,
io dirò
ragaz-
ne ben
azione,
to fat-
questa
so del
r Mo-

macchi-
o, infi-
posito
e pre-
missa-
il Ma-
l, non

ufficio

iarelli,
ali ed
1. Mi
la so-

lita 70 ma non ricordo bene. Potrebbe anche essere stata usata la Nagant: non ricordo bene. All'epoca il Pancia-relli non era ancora clandestino.

L'agente Lorenzo Cotugno

Uccisione dell'agente di custodia Lorenzo Cotugno (11 aprile 1978)

Vi parteciparono Nadia Ponti, Piancone e Acella Vincenzo. Furono usate tre pistole per quel che ricordo: una 38 che fu quella usata da Acella che sparò il colpo di grazia. Le altre due pistole non le ricordo. Il progetto era nel senso che doveva sparare la Nadia, appena il Cotugno fosse uscito dall'ascensore. Poiché il Cotugno reagì prima ancora di tirar fuori la sua arma, intervenne anche il Piancone sparando anche lui alle gambe del Cotugno. Preciso che ho detto che il Cotugno reagì perché, pur caduto sotto l'effetto dei primi colpi continuava a rotolarsi per terra, dimostrandosi ancora attivo.

Dopo l'intervento del Piancone i compagni si allontanarono ma mentre erano appena usciti dal portone il Cotugno riuscì ad alzarsi in piedi e muovendosi verso l'uscita dello stabile cominciò a sparare. Piancone cadde colpito. Cotugno continuava a procedere sparando e si trovò a brevissima distanza dalla Nadia. Entrambi si spararono contro ed anche la Nadia fu colpita. Intervenne allora anche Acella il quale sparò un paio di colpi avvicinandosi al Cotugno, non so se attingendolo o no. Acella gli sparò poi il colpo di grazia in testa. Questa è la ricostruzione che mi venne fornita da Nadia e Acella.

Nadia venne colpita da due pallottole: una al braccio destro e l'altro alla coscia sinistra o viceversa (braccio sinistro e coscia destra).

La Nadia e Acella, dopo aver lasciato Piancone all'ospedale, si diressero con un taxi in zona Madonna di Campagna e vennero all'appuntamento che avevano con me in quella zona, in un bar (c'è sempre un appuntamento con uno che attende in un posto preciso uno o due di quelli che hanno agito per conoscere il risultato), anzi l'esito dell'azione compiuta. Io, vista la situazione, ho chiamato Fiore (allora capo colonna) che intervenne. Si decise di portare Nadia dal marito, che fa l'infermiere al Maria Vittoria.

Nadia non abitava più con suo marito da circa un anno e mezzo (cioè da quando era passata clandestina). Si ricorse al marito visto lo stato di bisogno. Il marito però non era delle BR.

Sapeva che sua moglie lo aveva lasciato per entrare in clandestinità quale BR ma disapprovava questa scelta. Prima di questo episodio il marito della Nadia non aveva mai dato alcun aiuto all'organizzazione BR e anche in questo caso aiutò la moglie più che l'organizzazione.

Picco ferito e Rosario ammazato. Poi, ferito anche Girotto

Ferimento Picco Giovanni (24 marzo 1978)

Partecipammo io, Leo e Tartaglione. Forse anche la Vai, come autista, ma non ne sono sicuro. Come armi, una non la ricordo perché ormai i tempi sono lunghi: l'altra mi pare fosse una Beretta 7.65 parabolium m. 32. In generale osservo che le armi da me indicate per le varie azioni come in esse impiegate potrebbero essere indicate con margini di errore più o meno ampi a causa del tempo trascorso

e del numero grande di episodi complessivi.

Omicidio Berardi Rosario (10 marzo 1978)

Parteciparono: Nadia, Acella, Piancone, io. Autista fu la Nadia. Piancone sparò colla Nagant. Acella sparò con una 7.65 mod. 70. L'inchiesta fu fatta dal Coi e richiesta da coloro che presero parte materialmente al fatto. Preso atto che l'ufficio mi rammenta che l'omicidio in questione avvenne in concomitanza. In concomitanza con l'inizio del processo dinanzi alla Corte d'Assise, o comunque nella immediatezza di esso, osservo innanzitutto che è indubbio che a un processo del genere occorreva dare una risposta. Anzi rettifico: non ci fu una correlazione tra il processo e il fatto. La logica sottesa a questo omicidio e la seguente: avevamo fatto un lavoro sull'antiterrorismo; avevamo individuato un suo membro di un certo rilievo; venne come logica conseguenza, data la sua importanza, di colpirlo.

Ferimento di Girotto Gustavo (10 gennaio 1978)

Parteciparono Piancone, Acella e l'Andrea di cui dirò meglio in seguito. Fu l'Andrea a sparare. L'inchiesta fu come al solito fatta dalle brigate di fabbrica. L'arma usata non ricordo quale fu.

Arriviamo a Casalegno: dovevamo solo ferirlo, ma poi scrisse quella cosaccia... Sa, quando si fa un'inchiesta non si sa ancora che fine farà la vittima

Omicidio Casalegno (16 novembre 1977)

Vi parteciparono Fiore che sparò, l'Acella, il Panciarelli ed io.

L'inchiesta venne svolta dal Coi. In relazione a questo episodio, a richiesta dell'Ufficio, esegui una descrizione più dettagliata; anzi posso anzi ridigere uno schizzo. Si dà atto, infatti, che il Peci esegue lo schizzo che viene allegato con il numero 2 al presente verbale e che qui di seguito illustra.

Il Casalegno doveva arrivare in auto ed immettersi nel controviale del corso Re Umberto opposto alla sua abitazione. Doveva attraversare il detto corso, invertendo la direzione di marcia e portandosi così a posteggiare sul viale corrispondente al lato della sua casa. Poteva arrivare da tre diverse direzioni ma alla fine doveva compiere questa manovra. Ho indicato con un tratto di colore rosso questi movimenti.

Ho indicato inoltre con i numeri 1, 2, 3, 4 gli operanti, rispettivamente: Fiore, Panciarelli, Acella ed io.

I numeri 1 e 2 attesero in posizione con tali numeri indicati nello schizzo. Il Casalegno doveva necessariamente passare con l'auto dinanzi a loro, prima di eseguire la manovra da me testé descritta. Allora essi numeri 1 e 2 dovevano attraversare con calma la strada, calcolando il tempo giusto, si da portarsi all'ingresso della abitazione del Casalegno proprio quando questi, ormai po-

steggiata l'auto, avrebbe fatto ingresso nell'androne. I numeri 3 e 4 dovevano attendere nella posizione da me indicata nello schizzo. L'auto era posteggiata nella posizione indicata con la lettera A. Al sopraggiungere in zona del Casalegno, sempre secondo i tempi precisi, il numero 3 doveva salire con calma a bordo dell'auto e portare la medesima posizione B. Il numero 4, cioè io, dovevo avanzare verso il portone del Casalegno con l'arma in pugno in modo da coprire gli altri.

Il piano venne realizzato secondo lo schema. Casalegno fu colpito appena entrato nell'androne. I numeri 1, 2 e 4 salirono quindi a bordo dell'auto in posizione B e tutti si allontanarono. Preciso ancora che l'inchiesta sul Casalegno era stata fatta da Andrea Coi (n. d.b. «Alberto»).

Il Casalegno avrebbe dovuto essere azzeppato nell'ambito della campagna contro i giornalisti sviluppata a livello nazionale. Ma nei giorni prescelti per l'azzeppamento non tornava mai a casa e l'azione fu pertanto rimandata, mentre la campagna nel resto d'Italia veniva invece attuata. In conseguenza di questa campagna, al Casalegno fu assegnata una scorta sia pure all'acqua di rose, che lo seguì per un certo tempo. Rinviammo allora l'azione. Nel frattempo la posizione del Casalegno si aggravò in relazione agli articoli che andava scrivendo ed allora fu deciso di giustiziarlo.

L'inchiesta sul Casalegno ripeto che la fece Andrea Coi. Prendo atto che in casa di Cristoforo Piancone sono stati trovati articoli del Casalegno, alcuni procurati presso la biblioteca civica di Torino. Penso che fosse la Nadia che era andata in biblioteca. Infatti, dopo l'inchiesta del Coi, trattandosi di predisporre il volantino, ci servivano gli articoli del Casalegno, intendo una raccolta quanto più completa dei medesimi. Prendo atto che è stato sequestrato un lungo manoscritto del Coi che, secondo l'Ufficio, potrebbe essere stato bozza del volantino Casalegno.

I.R. Non si trattava di una bozza di quel volantino; avendo fatto l'inchiesta il Coi avrà scritto queste cose come schedatura o appunto, ma la bozza del volantino è altra cosa.

Quando si fa una inchiesta, sempre (e quindi anche nel caso di Casalegno) si fa una inchiesta sull'obiettivo designato senza ancora, nel momento dell'inchiesta, porsi il problema di come quell'obiettivo dovrà essere colpito. Nel caso specifico di Casalegno ogni colonna aveva fatto pervenire al Fronte proposte di obiettivi da colpire, essendo pervenuta dal Fronte l'indicazione circa l'opportunità di una campagna nazionale sui giornalisti. La colonna di Torino aveva proprio proposto il nome di Casalegno.

Le inchieste vengono fatte prima ancora della indicazione di un certo nome od obiettivo specifico: è ovvio infatti che quando si fa una proposta al Fronte si è già al termine di un lavoro di ricerca sia dal punto di vista politico che militare. Per quanto specificamente concerne Casalegno l'inchiesta del Coi sul suo conto era finita cinque o sei mesi fa data in cui si sarebbe dovuto fare l'azzeppamento.

Finita l'inchiesta il Coi, secondo la prassi, la diede al suo responsabile che, in quel periodo, mi pare fosse il Fiore. Per quanto mi risulta il Coi, finita l'inchiesta, non ebbe più parte nei fatti relativi al Casalegno.

Ancora ferimenti: Osella, Cocozzello, Camaioni, Puddu, Visca

Ferimento Osella Pietro (10 novembre 1977)

Preliminarmente il Peci domanda all'ufficio se si tratti di persona ferita con un colpo soltanto. Appreso che si tratta di episodio avvenuto in via Ventimiglia il Peci dichiara: vi parteciparono Piancone, Vai e Betassa (Roberto). La Vai aveva la Nagant, Roberto aveva una P 35 calibro 7.65 parabolium, spararono sia la Vai sia il Roberto. Ricordo che ci fu un po' di casino perché quello si era messo a scappare.

Ferimento consigliere DC Cocozzello (25 ottobre 1977)

C'ero io, ed ho sparato. Insieme con un certo Marco che lavora alle carrozzerie e ora non è più nell'organizzazione (ora è un sindacalista). Ancora vi partecipò l'Andrea. Come Andrea, così Marco sono nomi di battaglia.

I.R. Escludo che abbia partecipato al ferimento Cocozzello Jovine Domenico che oltre tutto fa parte dell'organizzazione da meno di un anno o da circa un anno. Io sparai con la Nagant.

I.R. Il munizionamento della Nagant in parte ci era stato regalato dall'armiere di via Goito di cui ho detto in parte, fu comprato in armerie ma mai da noi della colonna torinese. Non so chi possa essere il Rossi Augusto che, apprendo dall'ufficio, comprò in Roma varie armi e cartucce tra cui munizioni Nagant.

Ferimento Camaioni Rinaldo (11 ottobre 1977)

Vi parteciparono il Fiore, il Panciarelli e uno che aveva nome di battaglia Piero, del quale dirò in seguito. Sparò Panciarelli, non ricordo con quale arma.

Ferimento Puddu (13 luglio 1977)

Agirono Nadia, Roberto (Betassa) e Leo. Sparò il Leo con la Nagant.

Ferimento Visca Franco (30 giugno 1977)

Agimmo io, Coi, Piancone e Panciarelli. A sparare fu Coi con la Nagant. L'inchiesta fu fatta dalla brigata di fabbrica con la direzione del Piancone.

L'omicidio dell'avvocato Croce l'han fatto con la Nagant

Omicidio dell'avvocato Fulcio Croce (28 aprile 1977)

Parteciparono all'omicidio il Micalotto (che sparò), Angela Vai, il Fiore e Roberto (Betassa). Arma usata: la Nagant. L'inchiesta era stata fatta dalla Nadia. All'omicidio Croce si arrivò a seguito del dibattito sul processo di rottura che veniva portato avanti da noi e dai compagni che erano dentro. Alla vigilia della riapertura del processo si era deciso di colpire un avvocato e la scelta finì per cadere sul presidente del consiglio dell'ordine. In un primo tempo io si voleva solo azzeppare ma poi da dentro venne il consiglio di stenderlo. Noi ci trovammo d'accordo e così fu fatto.

I. R. Non so come da dentro, o meglio come il consiglio abbia fatto ad uscire dal carcere. In quel periodo io ero quasi nuovo per Torino, anche se appena arrivato a Torino ero stato messo in colonna e quindi sapevo ogni cosa che si muoveva.

L'elaborazione del volantino concernente l'omicidio Croce avvenne come al

solito a livello di colonna. Non vi fu contributo dai compagni detenuti. Del resto tutti i volantini erano il risultato di elaborazione esclusiva della colonna; da fuori, a parte i volantini del sequestro Moro predisposti direttamente dall'esecutivo, sono arrivati soltanto alcuni volantini riguardanti campagne di carattere nazionale. In questo momento ricordo la campagna contro la DC tradotta nello slogan «trasformare la truffa elettorale in guerra di classe», campagna nel cui ambito la colonna di Torino ferì Piccinelli. Ora il relativo volantino comprendeva una parte appunto di fuori e contenente il discorso sulla campagna di carattere nazionale. Dicendo «di fuori» intendo dire che questo testo veniva dall'esecutivo.

L'uscita di Alunni e altre due sparatorie: Munari e Notaristefano

I.R. Alunni Corrado non ha avuto parte nell'omicidio Croce.

Ho già detto che Alunni era già uscito dall'organizzazione. Uscirono in tre: Alunni, Fabrizio Pelli, Susanna Ronconi.

Non ricordo a quale o quali colonne appartenessero quando uscirono. Uscirono circa sei mesi prima dell'arresto del Pelli nella base di Pavia. L'uscita fu causata da differenti valutazioni politiche sulla fase allora in atto. Fu una rottura senza grossi traumi e senza che residuassero dei rancori. I tre uscirono dapprima formarono un gruppo che mi pare si chiamasse Brigate Combattenti o qualcosa di simile. Poi entrarono in Prima Linea. L'ingresso in PL lo affermo con sicurezza per quanto concerne Alunni e Ronconi. Quanto al Pelli, infatti, non so se al momento del suo arresto il gruppo fosse già confluito in PL.

Queste notizie, relative alla spaccatura che era avvenuta con i tre che ho detto, ed anche le loro vicende successive nei termini da me testé riferiti, sono tutte cose che ho apprese nell'ambito della organizzazione dove tutto ciò era oggetto di discussione.

Ferimento Antonio Munari (22 aprile 1977)

Eravamo il Fiore, Angela Vai, il Coi ed io. Ho sparato io con una Beretta 70: 8 colpi sparati. L'inchiesta come sempre era partita dalle fabbriche e poi l'avevamo approfondita tutti noi del nucleo.

Ferimento Dante Notaristefano (20 aprile 1977)

Parteciparono Piancone, Nadia, il Leo e il Valentino (del quale ho già parlato anche con riferimento al cognome Niccolò). Qui spararono in tre. Destinata a sparare era la Nadia ma l'arma le fece cilecca: il colpo non partì. A quel punto l'appoggio corto e cioè Leo sparò un colpo con la 7.65 che aveva. Poiché il Notaristefano continuava a scappare il Piancone scaricò tutta la sua pistola ma senza colpirlo.

L'inchiesta la fece Nadia. Non mi risulta che vi fosse un qualche collegamento con il palazzo di giustizia di Torino.



Funerali del giudice Minervini, Roma 21 marzo 1980. Seduta sulla sedia, la vedova dell'ucciso dalle BR (foto di Bruno Carotenuto).

La colonna torinese...

A questo punto l'ufficio chiede che Peci Patrizio indichi in modo quanto più possibile circostanziato le persone che fanno parte ed hanno fatto parte dell'organizzazione BR nell'area torinese.

Il capocolonna era Fiore, ora sono io

I.R. Incominciando dalla direzione di colonna, con riferimento all'epoca più recente, posso dire: ne facevano parte le seguenti persone: io quale capocolonna, a partire dal marzo 1979 allorché successi al Fiore quando il medesimo venne arrestato; Silvana Innocenzi (Marzia) e Angela Vai (Augusta). Vi fece pure parte, ma per pochissimo tempo perché poi ne fu estromesso, il Mattioli. Inoltre il Micaletto ogni tanto partecipava alla direzione di Colonna. Quando, nel settembre del 1979, la Innocenzi fu arrestata nessuno prese il suo posto nella direzione di colonna. Quindi, con riferi-

ne le azioni compiute dal Tartaglione, mi riporto a quanto ho già dichiarato.

La moglie — Mirca — è più recente come reclutamento. Fa pure parte di altra brigata, sempre delle Presse di Mirafiori un certo Franco (n.d.b.). Costui ne fa parte da vecchia data, è attualmente sindacalista, sulla trentina, è sposato ed ha una bambina o bambino di tenera età.

Qui Peci, ai nomi, aggiunge uno schizzo

Questo Franco ha un fratello che lavora nelle ferrovie e che ha affittato un appartamento a Finali Ligure per fare delle riunioni di colonna. Lo ha affittato con i soldi della organizzazione. Costui può essere rintracciato nel seguente modo. Si dà atto che il Peci redige uno schizzo che viene allegato con il n. 3 al presente verbale. Dichiaro: da via Piava, capolinea del 63 e mettendosi nella stessa direzione del pullman in sosta così come da me disegnato si prende la

I.R. Sempre alle Presse lavora un certo Pino (è il suo vero nome detto Barba perché ha per l'appunto una molto folta barba). Abita in corso Peschiera, anzi in corso Ferrucci quasi angolo corso Peschiera, ha subito molte perquisizioni; fa parte del logistico. Ha costruito la macchina per fare le targhe che è stata sequestrata quando fu arrestata l'Innocenzi. Preciso che in tale circostanza nell'alloggio di Nichelino sono state sequestrate due apparecchiature del genere: quella più vecchia ed attinguta è quella che ha fatto il Pino. Sempre Pino ha costruito chiodi a più punte per fermare le macchine ed ha preparato piccoli pezzi di ricambio per armi.

Anche per lui ho fornito estremi di identificazione agli inquirenti. Non ha partecipato ad attentati.

Ancora nelle Presse c'è il Leo, il cui nome di battesimo dovrebbe essere Gianni. Anche per lui ho già fornito dati agli inquirenti. Lavorava come irregolare a livello di brigata; negli ultimi tempi era però un po' dubbioso; per un certo periodo si era allontanato dall'organizzazione e ultimamente si stava riavvicinando.

del capolinea del 3, opposta a borgata Parella.

Ancora alle Carrozzerie, relativa brigata, vi è Mario Contu — non ne so il nome di battaglia —; fa volantaggio in reparto; è entrato nella organizzazione da poco non ha fatto mai azioni specifiche.

Passando a Rivalta indico: Delfino Antonio, un irregolare, pur avendo partecipato a vari azioni. Anche il Volgarino lavorava a Rivalta e dava una mano al Delfino, oltre a far da prestanome alla Vai. Sono certo che Delfino e Volgarino si conoscevano.

(A questo punto nel verbale manca un foglio, ndr)

Qui Peci passa a descrivere Biella, l'operosa cittadina

«Nuclei biellesi per il potere rosso».

Mauro Curinga (ndb Antonio) e sua moglie Maria Cristina (ndb Chiara) da un paio d'anni prendono casa in affitto al mare per consentire riunioni di colonna e di fronte delle BR. Nel giardino della loro casa custodivano esplosivi e bombe. Sono stati arrestati su mia indicazione.

Il Curinga Mauro ha partecipato all'azione già citata contro l'auto dell'avv. Squillario. Inoltre come già detto era a Mestre quando ritirammo, bombe ed esplosivi dai palestinesi. Falcone Pietro e la moglie hanno ospitato vari militanti conoscendoli come militanti di questa organizzazione anche se non conoscendoli per nome. Tra l'altro hanno ospitato il Mattioli e me. Ultimamente hanno ospitato lo Jovine. Nella loro casa custodivano l'incisore, il ciclostile (mancano alcune parole) di tipo FAL belga con le relative munizioni; inoltre avevano trasformato una mansarda in stanza insonorizzata usando del polistirolo. Al loro arresto si è arrivati seguendo le mie indicazioni.

I.R. In effetti una volta impossessati del fotoincisore di cui ho detto dianzi, per provarlo usammo un volantino della CGIL-CISL-UIL di Biella relativo alla vertenza fisco. Fu la Giuseppina o il Mattioli a dirmi ciò; io non ero presente — preciso — quando si fecero le prove.

Corli Sergio, tipografo, è stato arrestato in base alle indicazioni da me fornite agli inquirenti. Il suo nome di battaglia è Danilo, come gli altri del Biellese milita nelle BR da vecchia data, dai tempi della Mara, cioè Margherita Cagol. Gli inizi delle BR nel Biellese si ebbero infatti con la Cagol che lavorava a Torino. Anche il Corli partecipò alla distruzione della macchina dell'avv. Squillario. Aveva in casa tutto il materiale che è stato ivi sequestrato in base alle mie indicazioni.

« Lui ha una jeep russa e un cane lupo »

Tengo a precisare che la moglie di Corli Sergio non c'entra per nulla con la nostra organizzazione e che non ne sapeva nulla. Gigio è il nome di battesimo o forse diminutivo reale di un erborista che ha due negozi: uno a Orapa e uno a Biella. La moglie si chiama Maria Grazia. Lui ha una Jeep russa ed un cane lupo. Hanno dato appoggio alla organizzazione ospitando Mattioli Giuseppe per un paio di mesi, dopo che lui se ne andò dal Coletta. Qualche volta sono andato anche io a casa loro e vi ho pernottato: tre o quattro volte. Hanno tenuto per tre o quattro mesi un bidone di munizioni che poi hanno dato al Liburno, o meglio lo hanno restituito alla organizzazione che poi lo ha affidato al Liburno. Sapevano di ospitare materiale per persone facenti capo alle BR.

Dopo l'episodio di via Millio uno di PL che vi aveva partecipato e che era stato ferito ad un braccio si rivolse a Gigio il quale gli trovò un medico a Milano disposto a non denunciarlo. Questo me lo ha detto lo stesso Gigio. Prima delle sue ferie — circa quattro mesi fa — mi disse che dopo di esse avrebbe preso — lui e non la moglie — un appartamento per l'organizzazione in affitto. Non so se sia poi tornato dalle ferie.

« Gli abbiamo silenziato le pistole »

Vi è tale Babut (cognome); un vecchio Potop biellese, entrato nell'organizzazione. Però circa un anno fa ne è uscito per dissensi in termini più che altro personali con gli altri militanti del Biellese. Il suo n.d.b. è Federico. Ha messo

su un gruppo denominato «Nuclei per il potere rosso». Come azione in tale ambito ha bruciato la macchina di un altro DC di Biella, il sindaco Borri Brunetto. Tra noi e loro come organizzazione Nuclei per il Potere Rosso si è ricreato un rapporto politico e di collaborazione. Infatti lui mi ha dato due pistole che dovevamo silenziargli. Le ho lasciate in via Sansovino, poi sono cadute, non credo che queste armi siano state ritrovate: erano una Beretta 70 cal. 7,65 e una calibro 6,35. Babut di mestiere fa l'insegnante a Biella. Per comperare armi lui e il suo gruppo si finanziavano con furti nelle chiese.

Il suo gruppo consta di una dozzina di militanti.

Per quanto concerne Scanzio Livio mi riporto a quanto dichiarato a foglio 20 del presente atto. Preciso solo che il ndb dello Scanzio è Ettore. De Carlo Salvatore come ndb ha Gino. La moglie ha come ndb Carla, non ne conosco il vero nome.

Sono dei prestanome; lui ha anche fatto delle azioni Piccinelli e Palmieri). Lavoravano a casa loro, come brigata, nella triplice. Difatti in casa loro sono stati trovati schedari sulla triplice.

Andrea (ndb) abita in Torino, corso Regina in zona che ho già meglio indicato ai CC inquirenti. Ha partecipato alle azioni di cui ho detto nella relativa parte del presente verbale. Circa 35 anni, capelli bianchi e biondi, è laureato non so in che cosa; ha lavorato alla Michelin, alla Regione. Poi lo abbiamo fatto licenziare per mettere su una officina meccanica nella cintura di Torino insieme con un certo Ugo (ndb) altro membro della organizzazione.

Un'officina militante

L'Ugo si è infortunato lavorando nell'officina e precisamente mentre maneggiava dei detonatori. L'officina è stata interamente pagata coi soldi dell'organizzazione ed è costata circa 30 milioni. Al momento del mio arresto si stavano iniziando le trattative per vendere l'officina in quanto Ugo si era dimostrato poco corretto, assenteista, poco serio sul lavoro. Vendita l'officina (preciso che la vendita riguardava solo l'immobile e non i macchinari) si intendeva impiantarne una altra da affidare al solo Andrea.

Preciso che l'officina potrebbe anche essere solo in affitto per cui le trattative di cui ho detto potrebbero riguardare anche solo la cessione del locale in uso, il reperimento di un nuovo diverso locale. Nell'officina si aggiustavano armi, si silenziavano le medesime, si faceva tutto quello che serviva, compresa costruzione di macchine per targhe.

I.R. Umberto Farioli dopo la sua scarcerazione nell'ambito del processo istruito in Torino, delle BR non lo abbiamo più utilizzato e non so neanche se lui abbia chiesto di essere utilizzato. In ogni caso non lo avremmo potuto utilizzare soprattutto per le sue condizioni fisiche. Garizio Adriana, dopo uscita di prigione, anzi trascorso circa un anno da tale data, ha ripreso contatto con l'organizzazione e vi ha militato lavorando nella triplice. Era il Micaletto che teneva i contatti con lei, ovviamente vedendosi con lei con cautela e di rado perché lei era già «spattinata» cioè aveva già subito un procedimento penale. Il suo nome di battaglia mi pare fosse «Francesca». Andava a fare ricerche in biblioteca, si occupava in specie del corso dei medici nel settore carcerario. Escludo che tenessero schedari a casa sua; forse solo qualche documento politico.

Il Piellino

Vi è poi un ex militante di PL presentatosi dalla Garizio, che noi chiamavamo il Piellino perché aveva militato appunto in PL. Questa presentazione è avvenuta abbastanza di recente; circa una settimana prima del mio arresto. Ovviamente la Garizio ha prima approfonditamente vagliato il discorso con il Piellino. Poiché il contatto era fra il Micaletto e la Garizio ed io non avevo ragione di incontrarmi con lei, il Micaletto ed io decidemmo di procurare al Piellino (in allora da noi già chiamato in tal modo) un contatto con me. L'appuntamento venne fissato vicino al carcere di Torino o meglio vicino al cinema Principe con il sistema dei giornali sotto il braccio. Vale a dire che ci si accorda perché le due persone che debbono incontrarsi si riconosceranno perché dovranno avere determinati giornali sotto il braccio.

Ci incontrammo e scambiammo opinioni in particolare sulla diversità fra PL e BR. La mia preoccupazione era quella di sondare e valutare il caso, ai fini sia politici sia di sicurezza. Ne ricevetti una positiva impressione tanto che la mia idea era di farlo entrare nelle BR, cosa che penso avrebbe avuto luogo ove io non fossi caduto. Costui era il fidanzato di una delle figlie della Garizio, studente universitario. In PL aveva partecipato all'episodio bassista Civitate ed inoltre una rapina vicino a Cuneo, fatta con i fuorilegati di PL. Tutto ciò io l'ho direttamente appreso da lui nel corso del colloquio avuto. Lui ha una cascina nella zona Acqui Terme. A questo punto si sospese per breve pausa. Alle ore 14,45 si riprende.



Renato Curcio, al volante della 128, e Roberto Franceschini, in secondo piano preso per il collo da un agente, nel momento della loro cattura a Pinerolo.

mento all'epoca del mio arresto, la direzione di colonna era in sostanza costituita da me e dalla Vai soltanto.

Brigata Presse Mirafiori

Venendo ora a parlare delle varie Brigate inizio con le Brigate di fabbrica. Una di queste è la brigata delle Presse di Mirafiori. Essa è attualmente costituita da Tartaglione Michele (n.d.b. Mirco) e dalla di lui moglie convivente il cui nome di battaglia è Mirca, della quale però al momento non ricordo il nome vero. I due abitano in corso Giulio Cesare, non ricordo il numero. Lui lavora alle Presse di Mirafiori e lei fa la maestra elementare. Il loro lavoro all'interno della fabbrica consiste nello assumere informazioni, ciò con riferimento sia alla strutturazione della fabbrica sia al personale. Preciso che questo tipo di lavoro è comune a tutte le Brigate di fabbrica. In tale ambito è compreso anche la individuazione di eventuali obiettivi da colpire, la diffusione di volantini, il reclutamento di altri militanti. A quest'ultimo proposito faccio presente che il reclutamento si fonda proprio sugli irregolari che accertano quali persone siano tali da poter far loro proposta di ingresso nella organizzazione. E' ovvio però che prima di manifestarsi come BR gli irregolari si consultano con la loro direzione politica. Mirco e Mirca sono per l'appunto due irregolari. Hanno effettuato alcune azioni consistenti in incendi di auto. Ciò hanno fatto insieme ricordo in particolare un incendio di auto verificatosi nei pressi di via Gorizia angolo via Biston, se ben ricordo: è nella zona. Inoltre, per quanto concer-

prima strada a destra, strada costeggiata da un lato da delle siepi. Svoltando come detto a destra in tale strada, sulla sinistra della stessa, lato delle siepi, vi sono dei portoni. Il secondo o terzo o quarto di questi portoni dà accesso alla abitazione del fratello di Franco. La persona è individuabile in quanto sulla targhetta è scritto un doppio nome: uno dei quali è Cotugno.

Ora io non so se sia il nome di lui o della moglie. Certo però che si tratta di questa persona. Il (parola incomprensibile) in tale famiglia è appunto il fratello di Franco. Non ricordo il nome di battaglia di questa persona, quello che lavora alle ferrovie. L'alloggio in Finale Ligure è stato effettivamente utilizzato dalla organizzazione ed è stato tenuto in affitto per sei mesi. Io ci sono stato ma non ricordo l'indirizzo.

Vi si sono fatte riunioni di colonna io sì e anche utilizzato per ferie: in ferie ivi sono stati Micaletto, Vai e Innocenzi. Sono stati in ferie insieme.

Insieme con il Franco lavora un certo Piero (n.d.b.) abitante in via Buenos Aires e amico del Trozzi. Piero lavora alle Presse e costituisce, insieme con il Franco, una brigata. Si tratta del Piero di cui ho parlato a proposito dell'attentato Camaioni. Ho fornito agli inquirenti dati per una sua identificazione eventualmente completa.

I.R. Trozzi e Cardinale con le BR non hanno nulla a che vedere.

Li conosco sia perché ne ho letto sui giornali sia perché Piero li aveva indicati come gente dell'area dell'autonomia che la pensava in una certa maniera. Preciso che queste cose non le disse a me personalmente perché io non conoscevo di persona detto Piero.

I.R. Il Franco, fratello del ferroviere, è quello di cui ho parlato nell'analisi degli attentati come di Franco Cotugno nome che ho sempre inteso con la riserva delle precisazioni che ho fatto testé.

Ancora alle Presse c'è un ragazzo che ha successivamente lasciato l'organizzazione: è quello che ha partecipato all'attentato contro Ravaoli, nonché a quello contro la sede del commissariato PS San Donato. E' circa un anno che ha lasciato l'organizzazione. Lavora tuttora alle Presse. Il responsabile della brigata — che peraltro non era molto omogenea — al reparto Carrozzeria di Mirafiori era il Roberto Betassa. Membri di essa sono: il Piripacchio (soprannome), quello stato in galera, poi andato ad abitare dalla vecchiaia; di lui ho già parlato. Un certo Virgilio o Virginio, io già dato indicazioni agli inquirenti. Uno degli elementi più attivi, è il fidanzato di Di Cecco Maria Carmela.

Poi c'è « Lucia »

La prestanome di Micaletto, cioè la Arancio Silvia, è anche lei della Carrozzeria e oltre che fare la prestanome faceva anche lavoro di brigata in fabbrica, per altro in termini ridotti dovendo restare coperta per non rischiare di far individuare Micaletto. V'è poi Lucia (n.d.b.): la fidanzata di Di Cecco Giuseppe, questa per vero lavorava non tanto come brigata Carrozzeria, ma piuttosto nella triplice (lavorava cioè insieme con il Di Cecco). Questa ragazza abita in via Nizza, corso Dante, da quelle parti, dove gira il tram n. 34. Lucia, Virginio, Di Cecco Giuseppe e Maria Carmela facevano parte della cooperativa Arianna costituita per il reinserimento di ex detenuti ed avente sede in via Garone.

Vi è poi il fidanzato di Arancio Silvia, il quale è però attualmente militare. Il suo nome di battaglia è Paolo. E' militare a Novara, un tipo bassotto, molto giovane. Dovrebbe abitare nella zona

e poi Milano, Genova, il veneto e qualcosa sugli avvocati

Dopo lurilli PL si spacca

In generale su PL posso dire: vi è stata abbastanza di recente una spaccatura. Da sempre PL ha dovuto fare i conti con contraddizioni interne. Ma dopo l'azione di via Millio queste contraddizioni si sono esasperate in quanto molti militanti hanno posto in discussione la stessa linea politica dell'organizzazione partendo dal problema della rappresentanza (mi riferisco all'episodio di via Millio come rappresentanza successiva alla morte di Cagetti e Azzaroni). L'esecutivo nazionale di PL cercò di saldare la spaccatura che andava delineandosi lanciando la campagna FIAT che all'inizio fu indetta da tutti i militanti tanto che PL fece Ghiglieno e la Praxi.

(A questo punto del verbale manca un figlio ndr)

A livello più basso ci sono le Ronde che teoricamente potrebbero essere formate da un solo militante, magari un ragazzo di 16 anni ma che, per quanto riguarda Torino, sono nove e tutti con buona consistenza numerica. Il collegamento fra le Ronde avviene attraverso una struttura che viene denominata Coordinamento Ronde per Torino composte da nove elementi, uno per Ronda, che usano incontrarsi tutti insieme, sempre a quanto mi ha detto il «piellino». Due elementi del coordinamento Ronde assicurano il collegamento con il Comando di P.L. che, per quanto concerne Torino, è il livello più alto. Ignoro come PL sia strutturata sul piano nazionale e come i Comandi delle varie città si rapportino ai livelli nazionali.

46 rivoltelle in azione tutte insieme

Nello schizzo che ho tracciato mancano i Gruppi di Fuoco che sono dei Nuclei espressi nel senso più completo e diretto del termine di PL mentre per le Ronde vale l'esempio che ora farò. Prendo esempio dalla notte dei fuochi, nel corso della quale furono assalite le stazioni dei Vigili Urbani. In questa circostanza furono impiegate 46 rivoltelle, una cosa enorme per Torino. Quelli organicamente facenti parte di PL, però, vollero sapere dalle singole Ronde, tutte le vie di fuga, tutte le modalità di azione e vollero inoltre fissare gli orari delle azioni medesime. Appare chiaro in questo modo che le Ronde godono di una autonomia limitata e comunque non sono organicamente parte di PL, pur essendo un serbatoio collegato con l'organizzazione che in esso recluta. Tutte le Ronde peraltro si riconoscono nel progetto politico di PL.

I.R. Tornando ai militanti BR di Torino posso menzionare anche un tale che io chiamo «ex partigiano». Anche sul suo conto ho fornito ai CC inquirenti che potrebbero consentirne l'identificazione completa. Di lui so, perché ha fatto questo acquisto per me che ne avevo incaricato l'Andrea, che ha comperato per la somma complessiva di lire 30.000 delle cartucce cal. 12 per tiro al piattello. Noi le abbiamo impiegate dopo averle modificate, per il fucile a pompa sequestrato a Mattioli. Personalmente non l'ho mai conosciuto.

Lo schedario

Tutti gli schedari che le BR hanno raccolto a Torino su DC, Triplice, forze politiche in generale e fabbriche sono stati affidati a questo ex partigiano (parlo delle copie degli originali) il quale a sua volta — come mi ha detto Andrea — li ha affidati a un suo amico perché li tenga in custodia. L'ex partigiano, inoltre, aveva un mitra che ha ritoccato in modo da poter fare dei tiri di precisione. Diceva di essere un collezionista di armi. Di fatti ha un porto di armi e precisamente licenza di porto di fucile. E' una specie di dentista, nel senso che ha un negozio in questo campo di attività. Frequenta il tiro a segno di Madonna di Campagna, frequentato anche da molti ufficiali dei CC, sui quali egli dava le notizie a sua conoscenza.

I.R. Circa il Chiavolin confermo quanto già dichiarato a foglio 4 del presente verbale di interrogatorio.

I.R. Iovine Domenico da un anno e mezzo o un anno circa è entrato nelle BR. Lavorava alla Lancia, per quanto concerne le BR era nel settore logistico. Poi fu licenziato. Quanto i CC lo individuarono

passò in clandestinità. Un mese circa prima del mio arresto divenne «regolare». L'avevamo messo a Biella in attesa che si calmassero le acque. Dacché era venuto regolare non aveva ancora avuto un preciso ruolo assegnato entro l'organizzazione.

I.R. Curinga Ernesto e Curinga Domenico sono parenti del Curinga Mauro di cui ho già parlato. Ernesto e Domenico con le BR non c'entrano nulla.

I.R. Per quanto riguarda la colonna milanese, quel che so l'ho già detto parlando via via del Moretti, della Balzani, del Bondesan, di Iacopini, di Eleonori, di Perotti, del figlio della Krause, dell'operaio di Arese e di Morlacchi.

I.R. Per quanto riguarda la colonna di Roma mi richiamo alle cose che già ho esposto nel corso del presente interrogatorio, quando il discorso ha toccato il Claudio, colui che sta organizzando la colonna in Sardegna, il Marcello che sta organizzando la colonna di Napoli, il Rocco, alias Marco di piazza Nicosia.

Colonne in breve: Milano, Roma, Veneto e Genova; con qualche dettaglio su Genova

I.R. Per quanto riguarda la colonna veneta preciso subito che una struttura un po' particolare in quanto lì sono tutti un po' sparsi. Mi risulta che abbiano una casa a Mestre, una a Venezia ed una a Padova. Di queste cose non so dire altro.

I regolari sono quattro: la Nadia Ponti (nome di battaglia Marta) ed il Cuiardi. Inoltre un veneto uscito di galera e passato di galera e passato regolare ed infine un quarto di cui non so nulla.

I.R. Per quanto riguarda la colonna genovese mi richiamo a quanto dichiarato nel presente verbale quando il discorso ha toccato il Roberto, capo colonna, il Valentino, il Panciarelli, e quel membro della D.S. di cui a foglio 13 del verbale.

Appartiene alla colonna genovese anche una ragazza col nome di battaglia Nora. Massa Maria Giovanna, dopo la scoperta della base di corso Lecce, l'abbiamo mandata a Genova in forma definitiva. La colonna genovese aveva una casa a Recco che ha tuttora e che veniva utilizzata per riunioni di Da tempo è congelata perché ci eravamo accorti che i CC vi erano arrivati. Almeno così ci sembrava.

Questa casa l'ho segnalata in questi giorni ai CC. Inquirenti, come pure ho segnalato un commercialista di Torino, di origine sarda, che ha l'ufficio in piazza Vittorio e che noi della colonna di Torino avevamo impedito alla colonna di Genova perché potesse utilizzarlo come prestanome per un ufficio. La cosa mi risulta perché me la disse il Micaletto.

Quanto all'alloggio di Recco esso è in affitto ad un operaio.

Varisco e Tartaglione: non so quasi niente. Invece Tuttobene...

I.R. Dell'omicidio del colonnello Varisco mi risulta soltanto che è stato usato un fucile a pompa ma non si tratta del fucile a pompa trovato a Torino. Non so altro.

I.R. Anche dell'omicidio Tartaglione non so nulla.

I.R. Osservo che questi delitti sono un po' quello Casalegno per la colonna torinese, nel senso che il dibattito fra tutte le componenti della organizzazione, molte volte riguarda temi politici generali che poi le varie colonne traducono in specifiche azioni. Quando noi abbiamo fatto Casalegno le BR non di Torino (escluso ovviamente l'esecutivo) lo hanno saputo leggendo sui giornali. Così è avvenuto per noi di Torino quando sono stati «giustiziati» Varisco e Tartaglione.

I.R. Ho saputo da Roberto di Genova quanto segue in ordine all'omicidio del col. Tuttobene. Le BR di Genova vole-



Gli avvocati: io non posso dire che... Però...

zionale, ma poi si sono ridimensionati a partire dalla situazione politica tedesca, quando è apparso chiaro che di pre- (a quest'ultimo nel verbale mancano tre fogli ndr)

vario colpire un capitano, ma la cosa si rivelò assai difficile sia per le irregolarità di orario del soggetto sia per il fatto che (volendolo colpire quando andava a Messa sempre alla stessa ora) c'era il rischio di coinvolgere anche la moglie. Un giorno i genovesi avevano deciso di commettere l'omicidio all'uscita dalla Messa, ma poi ebbero l'impressione che il capitano si fosse accorto di qualcosa, perché teneva la mano nella tasca interna della giacca, come per impugnare un'arma. Allora decisero di studiare l'esecuzione dell'azione nei pressi della caserma.

Qui constatarono che c'era un colonnello che aveva orari precisi per cui decisero di colpire lui. Era appunto il col. Tuttobene.

La Kitzler politicamente non era all'altezza

I.R. Per quanto concerne rapporti con le organizzazioni combattenti straniere, da parte delle BR vi sono stati contatti con i GLP ed a livello europeo con RAF 2 Giugno, ETA, IRA NAPAP.

I contatti con i tedeschi in un primo tempo li teneva Azzolini e la donna di Cui, la Kitzler, faceva da interprete.

La Kitzler però non andava tanto bene perché politicamente non era all'altezza. Allora fu sostituita, appena possibile, da altra persona, una donna che credo sia stata arrestata a Milano. Frattanto ad Azzolini era subentrato, per quanto riguarda i collegamenti coi tedeschi, il Moretti.

All'inizio questi rapporti con i gruppi europei sembrava dovessero rappresentare chissà che cosa, addirittura una specie di (parola incomprensibile) interna-

vocato Aldo Perla di Torino, dicendomi che, se avevo problemi, potevo rivolgermi a detto avvocato.

Si dà atto che il Peci esibisce al G.I. il biglietto ora menzionato che porta appunto manoscritto l'appunto suddetto.

Arnaldi ci disse inoltre che la Vai gli aveva detto dopo il di lei arresto, che in via Nizza nei pressi del negozio di scarpe Colombino era stata scattata una fotografia che secondo i carabinieri, riproducevano me insieme alla Vai, mentre secondo la Vai, l'uomo non era, (...) bensì il Micaletto.

I.R. Quanto ai Kalashnikov; di cui si sa dai giornali che PL è dotata, osservo: noi delle BR ne abbiamo uno a Roma di cui ignoro la provenienza. Quanto a PL penso che si riforniscono attraverso certi settori del NAPAP che è un'area molto vasta e diversificata. Non sapevo che nell'area di PL fossero state sequestrate, come apprendo dall'ufficio, bombe a mano cinesi. Può darsi che la provenienza sia anche in questo caso il NAPAP.

Una figuraccia

Spontaneamente aggiunge: ancora a proposito di PL ricordo in questo nome che il «piellino» mi ha detto che Salvatore La Spina militava allora in PL e che loro lo chiamavano Ciccio. Il La Spina è uno dei 61 licenziati FIAT.

Preciso che un giorno Salvatore La Spina andò a cercare il Mattacchini e gli offrì chiaramente di metterlo in contatto con PL. Questo fece ovviamente senza sapere che Mattacchini era un BR ma agì come se intendesse reclutarlo in PL.

Questo fatto venne ovviamente riportato in colonna e ci sorprese. (A questo punto nel verbale manca un foglio)

Uno per uno, ancora nomi, e nomi, e nomi

A questo punto il G.I. esibisce al Peci la prima pagina dei quotidiani «La Stampa» e «Stampa Sera» del 22-2-1980 su cui compare la foto di due persone, in formato più grande su «Stampa Sera». Trattasi di fotografie indicate come scattate dai CC nel corso del pedinamento di Peci e Micaletto.

I.R. Siamo proprio io e Micaletto. Osservando la foto non so come si possa dire che è di novembre. A questo riguardo tutto ciò che posso dire è che il Micaletto dopo il blitz del dicembre 1979, decise di portare sempre una cravatta rossa. Ciò per cambiare. Poiché vedo in questa foto che o non ha cravatta o comunque ha una cravatta chiara, posso dire che trattasi di foto scattata prima del suddetto blitz. Questo è tutto quello che posso dire per collocare nel tempo la foto in quanto l'atteggiamento in cui siamo effigiati non mi fa venire alla mente la particolare circostanza.

I.R. Sui giornali ora esibiti ho anche visto la foto di Mastropasqua Filippo. Sia di nome che di faccia è persona che non conosco per nulla.

I.R. Ricordo che nel periodo del sequestro Moro giunsero alla nostra colonna da Milano due cassette contenenti dei registratori o meglio dei mangianastri. Erano ben confezionate e potevano essere collocate in un qualsiasi luogo di passaggio, messe in funzione con un messaggio inciso ed erano fatte in modo che non si potevano disattivare e il messaggio veniva interamente riprodotto. Furono collocate entrambi davanti alla FIAT: non so chi materialmente lo fece.

Successivamente, andando a Milano, ebbi occasione di parlare con Iacopini Fausto. Poiché si occupava di elettronica, venni sull'argomento e lui mi disse che era stato lui stesso a predisporre le due cassette poi inviate a Torino. Disse anche che stava preparando altre simili apparecchiature più piccole e quindi più facilmente trasportabili.

Le accuse a Giuliano Naria

I.R. Fiore non mi ha mai parlato di auto piazzate davanti alla Fiat dopo l'omicidio Coco per rivendicare il fatto mediante messaggi trasmessi col mezzo di mangianastri.

Di Simone Rossella, moglie di Naria, non so nulla.

Il Peci spontaneamente dichiara: quanto al Naria ricordo anche che, prendendo la casa dove è stato arrestato, in val d'Aosta, commise nei confronti dell'organizzazione una grossa scorrettezza sotto il profilo delle norme di comportamento, in quanto tutti sapevano che lui doveva essere a Torino ed invece era andato in vacanza senza dire nulla a nessuno e per di più con la Simone che si sapeva che era «spuntinata», vale a dire che attraverso lei facilmente si poteva, da parte dei CC e polizia, arrivare al Naria, al quale era stato espressamente detto che non doveva incontrare la Simone, proprio per il motivo dello «spuntamento» ora precisato. Difatti Naria non si è mai dichiarato delle BR; prigioniero politico (apprendo dall'Ufficio) magari sì, ma delle B.R. certamente non si è dichiarato mai proprio perché aveva commesso nei confronti dell'organizzazione quella scorrettezza. Tutte queste cose le ho apprese dal Fiore ma erano anche di dominio.

Quando cade qualcuno si danno sempre delle valutazioni e la cosa è avvenuta anche, ovviamente, dopo la caduta del Naria.

«Cappuccetto rosso», «Papaleo», «Posapiano»: è sempre Micaletto

I.R. Morlacchi Angelo, di professione fa il tipografo in Milano. Approfittando di ciò egli è in grado, da anni, di fornire alla organizzazione documenti falsi. Basta fornirgli preventivamente la tela su cui stampare e un negativo fotografico del documento che si vuole ottenere. Evidentemente nella tipografia dove lavora vi sono apparecchiature efficienti ed egli infatti ci procurò documenti di ottima qualità.

Ovviamente il Morlacchi utilizza dei momenti in cui può lavorare senza essere controllato, perché non è il proprietario della tipografia ma un semplice dipendente. Egli è l'unico B.R. in quella tipografia.

I.R. Micaletto Rocco ai tempi storici del «cane» (Curcio) era soprannominato «Cappuccetto rosso». All'epoca del sequestro Costa lo si chiamò Padaleo; scherzosamente veniva anche chiamato «Posapiano».

Un anno fa circa mi diede un appuntamento a Rapallo e quando ci incontrammo mi disse che era arrivato lì vicino con il pullman.

I.R. Panciarelli lavorava alla Lancia di Chivasso dentro il Comitato di Lotta. Intendo ovviamente che vi svolgeva lavoro politico. Già aveva in qualche modo avvicinato il Mattacchini che si dimostrava elemento abbastanza interessante. Quando il Panciarelli dovette darsi alla clandestinità dopo l'arresto della Micaletto prese contatto con il Mattacchini e lo reclutò facendogli prendere il posto che nella organizzazione esso Panciarelli aveva fin allora avuto. Il Comitato di lotta della Lancia è una formazione nell'ambito della Autonomia ed è a sinistra delle organizzazioni sindacali.

I.R. Andrea (quello dell'officina gestita con Ugo) abita in corso Regina o da quelle parti. E' solito tenere posteggiati sotto casa due veicoli di sua proprietà l'uno e della officina l'altro. Un furgoncino di sua proprietà attrezzato per campeggio e un camioncino dell'officina scoperto e che quindi appartiene all'organizzazione. Ho già detto di Ugo con il quale Andrea ha lavorato; posso aggiungere che, nell'fortunio di cui ho detto egli ha perso quattro falangi di una mano.

I.R. Qualche giorno prima dell'attentato del 24 novembre e cioè il secondo contro la Lamarmora, fu Lucia, di cui ho già detto (f. 45) a portarmi in piazza Bernini la bomba Energa utilizzata nell'attentato. Lucia prese parte anche ad un incendio di macchine insieme con Di Cecco Giuseppe.

Nomi, cognomi e soprannomi a raffica

I.R. Di Virginio possa aggiungere che fisicamente non è molto alto: di corporatura un po' robusta; ha una 500 bianca; fino a 7-8 mesi fa abitava in Borgata Parrella, si è poi trasferito dalle parti di Borgata Paradiso.

I.R. Quanto a Piero (vedi foglio 44) posso aggiungere che abita in un alloggio intestato alla fidanzata.

So che hanno anche litigato e lei se n'è andata. Non so se si sono poi rappacificati.

I.R. Quanto all'«Ex partigiano» (f. 51) posso dire che sul mitra ha sovrapposto un cannocchiale. Ha una vecchia 1100 di colore chiaro. E' sui 50 anni.

I.R. A proposito del «Piellino» egli stesso mi disse che, nel corso della rapina svolta in cuneese, come già detto, portò con sé una donna. In tale occasione sarebbe stato anche infranto un vetro antiproiettile.

I.R. Fu il Chiavolin a costruire l'ordigno poi collocato dal Coletta nei pressi della villa degli Agnelli. Al Chiavolin, tecnicamente preparato, lo personalmente affidò uno schema per costruire una apparecchiatura che avrebbe consentito di inserirsi nelle trasmissioni televisive. Questo schema era arrivato da Milano: era Iacopini Fausto che si occupava di queste cose. Egli è perito in radio-televisione.

I.R. I tre apparecchi mangianastro predisposti dal Chiavolin (foglio 4) vennero collocati: uno alla Lancia di Chivasso dalla brigata del Mattacchini; uno alle Presse di Mirafiori dal «Franco» (vedi f. 44 e 43); uno alle carrozzerie di Mirafiori dal Virginio.

I.R. Il commercialista che abbiamo prestato alla colonna di Genova ricordo che al Micaletto lo aveva presentato il COI.

I.R. Nulla so dell'omicidio di Bachelet. Ho saputo durante il processo per direttissima in cui ero giudicato insieme al Micaletto, da costui, che all'atto del suo arresto gli avevano trovato tra le altre cose copie di volantini rivendicanti l'omicidio. Penso che li abbia ricevuti in sede di Esecutivo perché capita solitamente che l'esecutivo li distribuisca nelle varie zone, affidandole a qualcuno. Quindi detti volantini dovevano essere distribuiti specificamente ai componenti della colonna torinese.

Niente esproprio: la scampano in tre

I.R. Nadia Ponti venne mandata nel Veneto dopo la caduta del Fiore. Infatti era stata diversi anni a Torino: aveva partecipato al fatto Cotugno; era presente insieme con Acella e Fiore poco prima del loro arresto, tanto che riuscì a sfuggire per un pelo. E' molto piccola di statura, quindi un tipo fisico che si nota facilmente. Tutto ciò consigliò di farla trasferire. Una volta trasferitasi nel Veneto, essa propose al Fronte un esproprio all'Ospedale maggiore di Venezia. La proposta non venne realizzata anche perché ci si rese conto della difficoltà della esecuzione in quanto si sarebbero dovute uccidere tre persone per raggiungere lo scopo.

I.R. La Nora di Genova era la ragazza del Roberto di Genova. So che successe un inconveniente in quanto essa a Genova perse la borsa contenente un milione nonché delle inchieste anche su Taviani.

I.R. Tra le altre cose il «Piellino» mi parlò anche di una rapina che P.L. aveva fatto circa sei mesi prima del nostro colloquio, avvenuto una settimana prima del mio arresto. La rapina era stata fatta in un paesino nei dintorni di Torino e secondo il «Piellino», uno dei componenti il nucleo era stato ferito da un colpo che gli aveva trapassato la guancia o meglio le due guancie.

Secondo il «Piellino» il ferito era un 21enne, membro dell'esecutivo nazionale di P.L.

Il «Piellino» mi parlò anche di una rapina «doppia», fatta sempre da P.L. nello stesso periodo all'incirca. Per rapina «doppia» intendo quella con la quale si realizzano contemporaneamente due obiettivi tra loro vicini: per es. una banca e un ufficio postale. Il «Piellino» disse che questa rapina l'avevano fatta in una zona dove c'era il mercato che separava le due banche oggetto della rapina stessa. Ci fu anche una sparatoria a scopo intimidatorio.

C'è anche l'esproprio tattico?

Secondo il «Piellino», P.L. non è in grado di fare espropri strategici, intendendo con questa espressione espropri grossi e soprattutto rapimenti a scopo di estorsione.

Il «Piellino», nell'esprimere le sue critiche nei confronti di P.L. dalla quale era uscito, mi disse anche che spendevano troppi soldi, tanto da dover fare spesso delle rapine.

Mi raccontò che il capo del comando di P.L. in Torino aveva arredato la casa che occupava con una donna spendendo 36 milioni solo per la moquette. Io riferisco quello che il «Piellino» mi ha detto.

I.R. In occasione dell'acquisto di armi col falso documento intestato a Mortari l'armiere di via Cecchi, non potendoci vendere subito gli oltre 300 proiettili da noi richiesti, fece risultare una vendita di 200 proiettili sotto la data di quel giorno e una ulteriore vendita dei residui proiettili il giorno successivo. Non fu una mia richiesta ma fu lui stesso a fare senz'altro così.

Per quanto riguarda l'omicidio di Guido Rossa di Genova, non so nulla che esca dalle conoscenze generiche di un militante dell'organizzazione.

I.R. Effettivamente il padre del Di Carlo ha una soffitta nella quale si sono tenute riunioni di colonna.

«Una specie di testamento di Moro che lasciava ai suoi cari piccoli oggetti personali: lo bruciammo, non aveva alcun interesse». Un esempio di grande umanità

I.R. In relazione al sequestro Moro rimasero in possesso della colonna torinese dei documenti di pugno dello stesso Moro, peraltro assolutamente privi di in-

teresse politico. Ad es. una specie di testamento redatto dal Moro durante la prigionia a persone determinate piccoli oggetti personali. Questo fatto è spiegabile in quanto nella zona di Biella vi è sempre stato un considerevole deposito logistico B.R. Si discusse in sede di colonna di cosa fare di questo materiale.

In caso di caduta dello stesso deposito, di certo la cosa avrebbe rappresentato una sconfitta per il solo fatto che si trattava di cose attinenti al sequestro Moro. D'altro canto gli oggetti non avevano alcun interesse reale per noi. Si decise quindi bruciare tale materiale e così infatti avvenne. Si trattava di pochi fogli di carta. Preciso che erano manoscritti da Moro, durante la sua prigionia.

In possesso della colonna torinese rimase anche del materiale proveniente dal sequestro Moro e non eliminato: un programma sull'ordine pubblico e sul coordinamento PS-CC; ricordo molto ben scritto dal punto di vista grafico, come un dattiloscritto che sembrava quasi stampato. Questo materiale, o quantomeno una chiara copia di esso, dovrebbe averlo il Di Carlo. Si trattava di materiale che Moro aveva nella sua borsa al momento del sequestro.

La lampada per i soldi

I.R. A proposito del sequestro Costa, ricordo che tutte le colonne erano fornite di una lampada per poter controllare che i soldi del riscatto non fossero stati, anzi allo scopo di poter effettuare l'operazione che ora spiego. Siccome i soldi del riscatto erano stati immersi in una speciale polverina e noi ce n'eravamo accorti, si trattava allora di lavare ogni biglietto con una spugna e poi di controllare con la lampada se fosse scomparsa quella speciale sostanza che aveva la proprietà di rendere fosforescente i biglietti posti sotto la luce della lampada stessa.

I.R. A proposito del Pino «Barba», ricordo ancora che il fratello ha un'officina vicino alla casa del Pino. Me lo ha detto proprio costui spiegandomi che in questa officina faceva qualche lavoretto per il logistico.

I.R. Ricevo in visione fotocopia di un documento che apprendo essere stato sequestrato alla VAI, consistente in un

«verbale di contropedimento». Tra le varie sigle di persone indicate nel documento dichiaro che «MK» potrebbe essere il MIRKO cioè Tartagliante; che il «MARK» dovrebbe essere lo Iovine; «MR di RIV» penso sia Marino di Rivalta, vale a dire Delfino Antonio.

Preciso che la Vai ci aveva informato di essersi accorta che la seguivano, per cui noi le avevamo chiesto una relazione nel momento stesso in cui le imponevamo di trasferirsi da corso Peschiera (dove abitava col Volgarino) in via Rossini di Nichelino. Il documento ora esibito è proprio quello richiesto alla Vai.

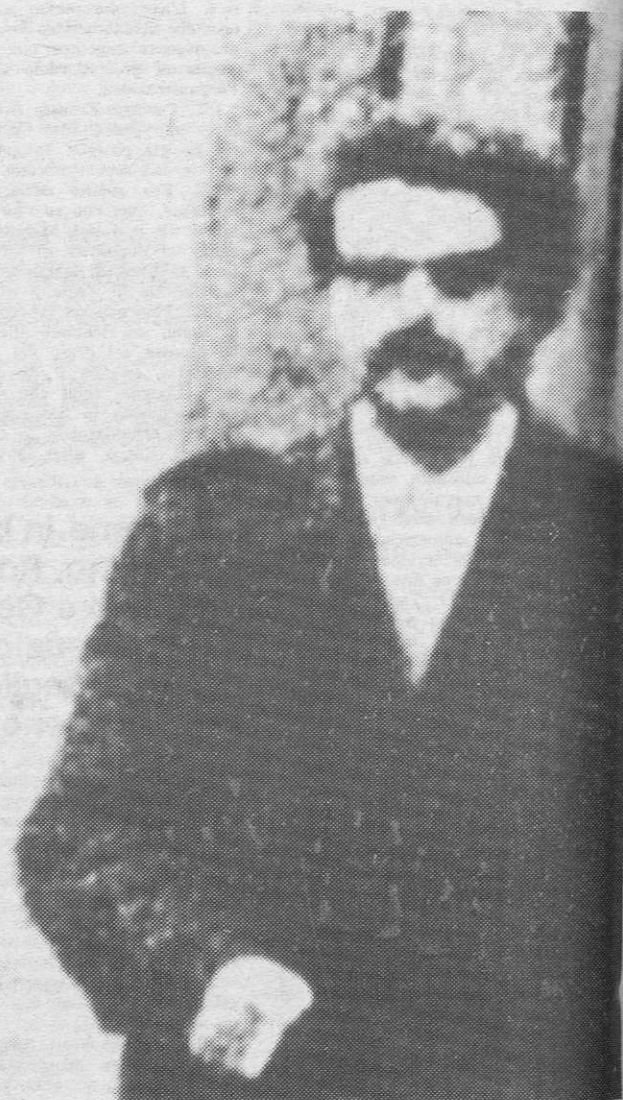
I.R. W sta per Walter, N.D.B. di uno dei due della Brigata della Lancia di Chivasso (l'altro è Claudio).

I.R. MAU, nel documento, sono io.

Peci ribadisce e conclude: che mi darette la grazia l'ho letto sui giornali

I.R. Il nome dello Scanzio (N.D.B.) è Ettore.

A questo punto, avendo appreso dall'ufficio che l'interrogatorio è terminato, Peci Patrizio dichiara: ribadisce le motivazioni che mi hanno indotto ad assumere un atteggiamento di collaborazione con i Carabinieri e con la Magistratura, richiamandomi alle considerazioni che quali inizia il presente verbale. E cioè sia alla mia autocritica per quanto concerne la linea delle Brigate Rosse, sia al punto in cui si ricollega l'atteggiamento che ho deciso di assumere al mio desiderio di poter riprendere una vita nuova, all'estero, fruendo di interventi favorevoli nei confronti di chi — come me — si dissocia dal terrorismo e favorisce la lotta dello Stato contro di esso. Preciso inoltre che mi sono indotto ad assumere un atteggiamento di fattiva collaborazione (e le dichiarazioni da me oggi rese a verbale chiaramente dimostrano che si tratta di collaborazione piena e grandemente rilevante) dopo aver letto sui giornali che erano e sono allo studio provvedimenti legislativi o altre forme di intervento da parte di organi dello Stato tali da assicurare nuovi benefici (rispetto a quelli già oggi previsti dall'ordinamento) per chi collabori con lo Stato nella lotta al terrorismo.



Moro, lo abbiamo spiato anche in chiesa

TRIBUNALE DI ROMA ufficio Istruzione

L'anno 1980 il giorno 4 del mese di aprile ad ore 11 in Fossombrone, Casa di Custodia Preventiva, davanti a Noi G.I. dr. Francesco Amato all'uopo delegato dal Consigliere Istruttore dr. Achille Gallucci, con l'assistenza della sottoscritta Coad. Giudiziaria sig.ra Svampa — E' comparso Peci Patrizio il quale interrogato sulle sue generalità dichiara:

Sono Peci Patrizio, nato a Ripatransone il 9.7.53.

D.R. Non ho difensore di fiducia e revoco eventuali precedenti nomine.

Spontaneamente dichiara: intendo immediatamente essere interrogato avendo compreso, dopo una profonda crisi morale e una meditata riflessione sulle vicende di questi ultimi anni, che sia mio dovere come uomo e come comunista riferire all'A.G. in ordine ai fatti da me commessi quale membro delle B.R. e in ordine a quanto è a mia conoscenza sulle B.R. e sulle organizzazioni eversive.

Il G.I., preso atto di quanto sopra, premesso che è stato nominato a difensore di ufficio del Peci l'avv. Antonio De Vita, il quale è stato avvisato del luogo e dell'espletando interrogatorio; ritenuto, giusta ordinanza 3.4.80 del Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Roma, che sussiste l'assoluta urgenza di procedere all'interrogatorio stante il concreto pericolo della fuga di partecipi all'organizzazione eversiva e dell'inquinamento delle prove, dispone ai sensi dell'art. 304 ter. ult. co. C.P.P. che si proceda all'interrogatorio stesso con deroga al termine di cui al citato art. 304 ter. alinea.

Avverte il Peci che ha facoltà di non rispondere; che le dichiarazioni che renderà potranno essere utilizzate contro di lui e contesta allo stesso in forma chiara e precisa i fatti che gli sono attribuiti come imputato, nonché come indiziato, richiamandosi in proposito ai mandati di cattura in data 12.12.78 e 18.12.79. Il Peci, interrogato, risponde:

Intendo immediatamente rispondere all'interrogatorio. Mi riporto a quanto già dichiarato ai magistrati di Torino.

Via Fani, come gliel'ha detta Fiore (che c'era)

D.R. Il nucleo di assalto di via Fani era composto da otto elementi più una donna. Vale a dire la Faranda. La stessa partecipò a sopralluoghi della zona guidando una macchina, insieme con Morucci. Il Morucci in particolare ebbe uno scatto di nervi nei confronti della Faranda perché non guidava bene l'autovettura.

D.R. Tra i partecipanti all'impresa di via Fani indico: Fiori Raffaele, Morucci, Faranda, Gallinari, Azzolini, Bonisoli, Moretti. Gli altri due elementi non so chi siano. Moretti non sparò ma stava sul posto dando le direttive.

Fiori era armato con un mitra M12. Sparò due colpi ma poi l'arma si inceppò.

D.R. Nell'autovettura targata CD sicuramente c'era il Gallinari, l'altro dovrebbe essere il Morucci.

Furono utilizzate nove macchine comprese l'autofurgone o gli autofurgoni. L'onorevole Moro fu portato prima a bordo di una vettura e poi nel furgone. Nell'interno del furgone c'era un baule o cassa tipo imballo, dove il parlamentare fu inserito per consentire il trasporto dal furgone alla prigione. La prigione era collocata in un negozio fuori Roma, ma sempre vicino Roma, come ho già riferito ai Magistrati torinesi.

Tutte queste notizie le ho apprese soprattutto da Fiori.

Interrogano Moro. L'organizzazione affronta la grande prova

D.R. Non ho partecipato all'operazione e non mi sono mai recato a Roma per motivi attinenti alle attività delle B.R. Aggiungo che mi fu detto da Fiori che il comportamento di Moro fu coraggioso anzi dignitoso. Gli era stato detto che se avesse denunciato gli scandali del regime, come ad esempio i retroscena della strage di piazza Fontana, sicuramente sarebbe stato liberato. L'on. Moro, pur affermando che la maggior parte degli esponenti DC erano « squali », rivendicò la funzione popolare della DC e a proposito della strage di piazza Fontana espose responsabilità dirette di esponenti DC. Nel corso degli interrogatori, che venivano condotti esclusivamente da Moretti, ven-

ne chiesto al Parlamentare quanto era a sua conoscenza sui vari segreti dello Stato.

L'on. Moro rispondeva in termini generali senza peraltro dare risposte esaurienti.

D.R. Nell'operazione di via Fani, immediatamente dopo il tamponamento scese dalla vettura targata CD i due occupanti che spararono ai due di scorta nella macchina dell'on. Moro. Fiore stava nascosto insieme con altri dietro le siepi; quindi, immediatamente dopo l'impatto, insieme con gli altri del nucleo si diresse verso la macchina dell'on. Moro dopo aver sparato due colpi in direzione della macchina di scorta. A trascinare via l'on. Moro dalla macchina fu proprio il Fiore.

Aggiungo che l'impresa militarmente riuscì perfettamente, ma che uno dei partecipanti rimase ferito. Non sono in grado di indicare chi sia stato ferito. Trattavasi comunque di una ferita non grave, leggera.

D.R. L'Esecutivo delle BR comprende quattro ovvero cinque elementi, ma non trattasi di una regola fissa.

All'epoca dell'impresa Moro l'esecutivo era composto da Moretti, Bonisoli, Azzolini, Micaletto.

D.R. Il pomeriggio del 16-3-1978 Fiore raggiunse Torino con il treno, ci incontrammo e mi riferì sui fatti.

D.R. Non sono in grado di riferire in quale zona, in quale luogo avvenne il trabordo di Moro dall'autovettura al furgone.

D.R. Quando fu scoperta dalla polizia la tipografia di Triaca, fu tra noi commentato il fatto che per un pelo Moretti non era stato arrestato.

A stendere i volantini era Moretti

D.R. All'epoca dell'eccidio di via Fani non facevo parte della Direzione Strategica, nella quale sono entrato dopo l'arresto del Fiori. L'impresa di via Fani fu decisa dalla direzione strategica. L'Esecutivo fa parte della Direzione Strategica. Durante il sequestro Moro sedeva in permanenza.

D.R. A me risulta che nei primi mesi del 1977 Micaletto per conto delle B.R. ebbe contatti con due esponenti di Prima Linea di cui ignoro i nomi. Nel 1979 ci furono cinque o sei contatti sempre tra il Micaletto ed esponenti di P.L.

In particolare a Roma ci fu un contatto B.R. e P.L. a livello nazionale; non sono però in grado di dire i nomi delle persone che si incontrarono a Roma.

D.R. Noi, ritenevamo Negri in rapporto diretto con P.L. nel senso che egli dava la linea politica da seguire a detta organizzazione. Questa nostra valutazione scaturiva, almeno per quanto mi concerne, dall'analisi degli scritti del Negri e dei fatti compiuti da P.L. e solo da questi.

D.R. Quando ho usato il termine « noi » mi riferisco a me e altri membri delle B.R. torinesi.

D.R. Con riferimento alla diffusione dei comunicati delle B.R. durante il sequestro Moro, riferisco che essi venivano portati a Torino da Rocco Micaletto. Non so chi portasse i comunicati a Genova e a Milano. A stendere i volantini era il Moretti. Le « risoluzioni » della Direzione Strategica venivano elaborate in carcere e poi sottoposte alla discussione e all'approvazione delle varie colonne. La risoluzione febbraio 1978 dovrebbe essere stata elaborata nel carcere dell'Asinara.

D.R. La colonna romana delle BR fu fondata da Moretti, Bonisoli e Brioschi, attualmente detenuta.

Il Moretti continuò a gestire la colonna romana sino al caso Moro, mentre gli altri due tornarono a Milano.

In epoca precedente vi fu da parte di Curcio e Franceschini un tentativo di costituire a Roma una colonna BR.

D.R. Mi risulta che vi un tentativo per stabilire una fusione tra NAP e BR. Era soprattutto il Moretti a stabilire tali contatti avendo come interlocutore soprattutto Abatangelo.

D.R. A Roma vi fu un'azione compiuta da elementi NAP e B.R.: trattasi dell'esproprio di alcune autovetture in un garage. A Milano fu compiuta un'impresa: « perquisizione », in un istituto che si occupava delle carceri; mi riferisco al 1976. Dico meglio all'epoca immediatamente dopo alle azioni contro le caserme portate avanti da gruppi non misti composti esclusivamente da elementi nappisti e da elementi brigatisti ma coordinate tra loro.

RAF, «grandi capi», il fioraio di via Fani

D.R. Per quanto concerne la pistola Beretta 92 trovata in mio possesso all'atto dell'arresto, che mi si dice proveniente da una rapina commessa a Roma in danno di un sottufficiale di polizia, posso solo dire che essa mi fu data da Micaletto, al quale precedentemente avevo dato su sua richiesta una pistola dello stesso tipo. La pistola che mi diede Micaletto probabilmente gli era stata data da Claudio di Roma, persona che io ho già riconosciuto fotograficamente, come ho già detto ai magistrati torinesi.

D.R. Per quanto concerne i rapporti BR e RAF, il Fiore mi riferì che Moretti aveva contatti con quell'esponente tedesco che fu ucciso in un ristorante cinese in Germania. Il tedesco veniva in Italia e si incontrava con Moretti.

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine a Pinna Franco, Bianco Enrico, Marchionni Orian e Amadori arrestati in Francia.

D.R. Non so chi sia tale Caloria.

D.R. Quando al foglio n. 27 dell'interrogatorio raccolto dai magistrati torinesi parlò dei « gruppi » mi riferisco a « strutture clandestine ». Quando sempre nello stesso foglio è scritto « si andò anche dai grandi capi », mi riferisco ad elementi delle BR di Roma che andarono da Scalzone, Piperno e Pace. Di sicuro tra tali elementi vi era il Gallinari.

Scalzone, Piperno e Pace garantirono che non avrebbero aiutato né Morucci né Faranda in questo, anzi che non li avevano aiutati, aggiungendo che essi erano contrari a spaccature all'interno delle BR, che per loro era l'unica organizzazione che andava rafforzata.

D.R. Il Fiore mi disse che le ruote del motofurgone del fioraio di via Fani erano state squarciate la sera prima del fatto. Soggiunse che se il fioraio fosse riuscito a procurarsi altro furgone, oppure a rimediare altre ruote avrebbero provveduto ad incendiare il veicolo rinviando l'operazione al giorno successivo.

Tutto ciò per evitare che il fioraio venisse coinvolto.

D.R. Si iniziò a discutere di compiere un'impresa clamorosa come quella del sequestro Moro sei mesi prima circa del fatto. La preparazione richiese tre mesi, più o meno.

D.R. Il Gallinari si trasferì a Roma fin dall'aprile del 1977. Non so se faceva capo alla casa di via Gradoli.

Tra regolari e irregolari i BR « saranno 500 »

D.R. Gli elementi « regolari » delle BR possono essere in tutto 50 al massimo. Tra regolari e irregolari possono raggiungere circa 500 unità in tutta Italia. A Torino tra regolari e irregolari eravamo 50, più o meno.

D.R. I magistrati addetti agli uffici ministeriali che controllano il carcerario sono tra gli obiettivi primari da colpire. Mi riferisco a qualunque magistrato che faccia parte di questi uffici. Faccio presente che se le azioni da compiere hanno un certo livello — come ad esempio gli omicidi — è sempre l'Esecutivo che deve approvare il piano e dare il via alla sua esecuzione.

D.R. Della « Direzione strategica » all'epoca dell'impresa « Moro » (la « Direzione » diede il via in termini strategici a detta operazione) facevano parte oltre

gli elementi dell'Esecutivo » già da me menzionati, Fiore, Morucci, forse la Faranda, e probabilmente alcuni della nuova « Direzione » nella quale entrai a far parte anche io, essendo esclusi quelli che nel frattempo erano stati arrestati.

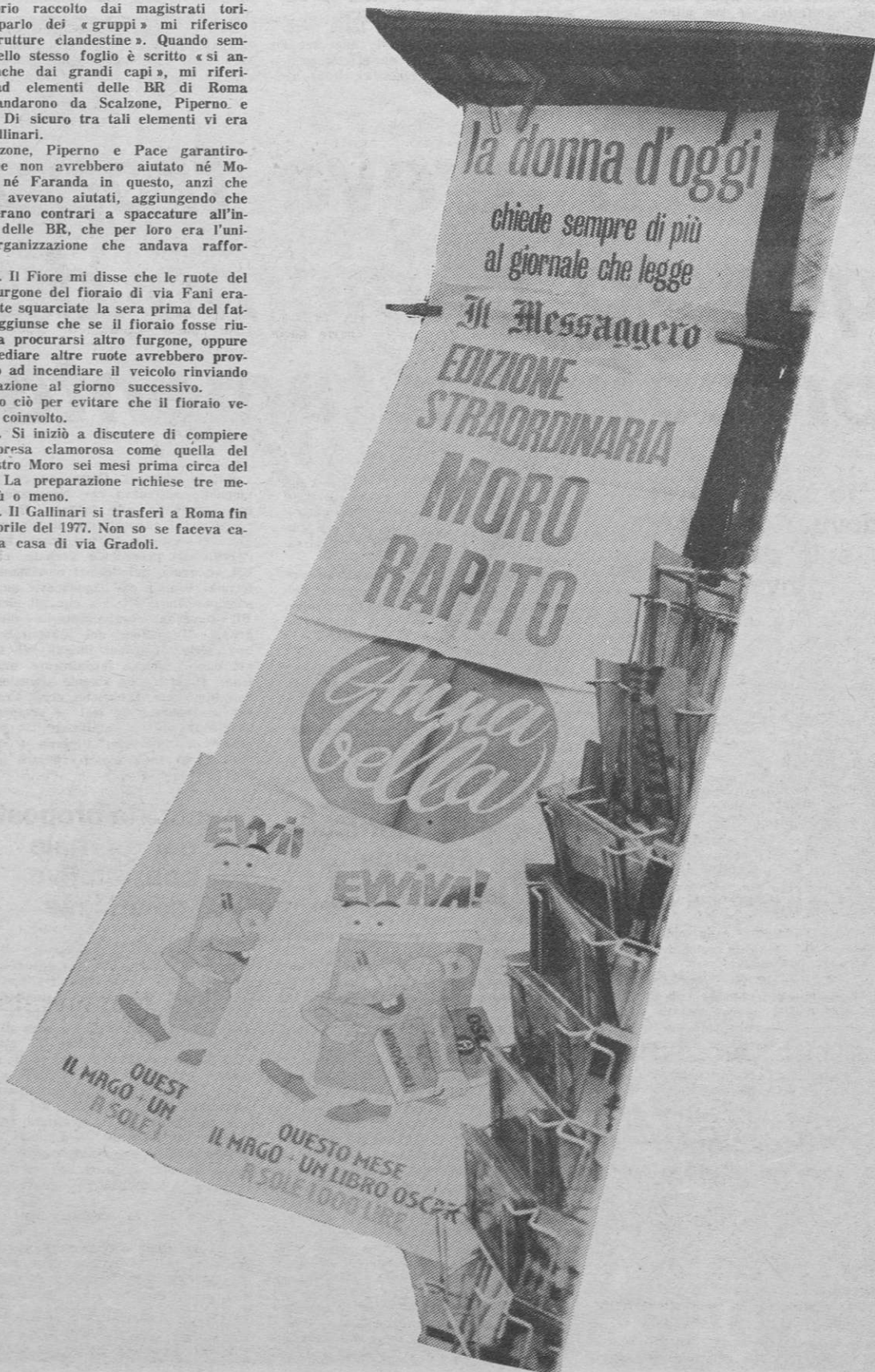
D.R. Mi risulta che prima dell'impresa di via Fani ci fu da parte di elementi BR un addestramento militare con uso di armi da fuoco (pistole e mitra) sul litorale laziale, verso Ostia e comunque da quelle parti là; ciò avvenne un mese prima circa dell'eccidio.

D.R. Il nome di battaglia di Morucci era « Matteo ».

D.R. Ho avuto modo di vedere i disegni (fumetti) pubblicati su « pre-print » concernenti l'eccidio di via Fani e al sequestro dell'on. Moro. In relazione a quello che era a mia conoscenza ho trovato corrispondenza con i disegni e i relativi testi; probabilmente è stato Morucci a fornire le indicazioni che sono state recepite in « pre-print ».

L'interrogatorio viene sospeso essendo le ore 17,45. Sarà ripreso domani ad ore 9.

L.C.S.



L'anno 1980 il giorno 9 del mese di aprile ad ore 12 nella Casa circondariale di Pescara, davanti a Noi G.I. dr. Francesco Amato, assistito dal sottoscritto cancelliere (la sig.ra Bianca Svampa datt. Cord. Giudiz.), alla presenza del PM nella persona del Sost. Proc. Generale dr. Giorgio Ciampini, è comparso: Peci Patrizio — già qualificato — difeso di Ufficio dall'Avv. Antonio De Vita.

Il Peci, interrogato, dichiara:
Non sono in grado di indicare quante persone, oltre a quelle che costituirono il nucleo di assalto, furono impegnate nell'impresa Moro.

Moro manda i suoi saluti a Moretti. Stanno per ammazzarlo

Quando Moro fu portato dalla prigione nella macchina saluto i carcerieri dicendo che portassero i suoi saluti anche all'altro, vale a dire a colui che lo aveva interrogato, e che non era presente. Questa notizia me la riferì Fiore.

Mi sembra Tittina, o qualcosa di simile. Era sua nipotina, le lasciò una penna. Noi distruggemmo tutto

D.R. Moro scrisse alcune lettere nelle quali manifestava le sue ultime volontà consistenti, ad esempio, nella destinazione di questo o quell'oggetto suo personale ad alcuni familiari. Ad esempio aveva scritto che la sua penna o

qualcosa di simile doveva essere consegnata o comunque lasciata a una nipotina, mi sembra Tittina, o qualcosa di simile. Fiore si occupò di questa storia e mi riferì il contenuto di queste lettere, che poi furono distrutte.

Se fosse intervenuto un DC Moro non sarebbe morto

D.R. Non sono in grado di riferire se il negozio era collegato ad un appartamento.

D.R. Non sono in grado di indicare l'ubicazione di altre basi BR a Roma, oltre a quella di via Gradoli. Del resto non era a mia conoscenza l'esistenza della base di via Gradoli. Della stessa venni a conoscenza dopo la scoperta. D.R. Borghi Mario era Moretti. Tale fatto era pacifico nell'ambito della organizzazione.

D.R. Non ho parlato telefonicamente mai né con Moretti né con Morucci.

D.R. Per quanto concerne i componenti del Fronte logistico e del Fronte di massa all'epoca in cui io entrai a far parte del predetto Fronte logistico, mi riporto all'interrogatorio reso al magistrato torinese. All'epoca del sequestro Moro facevano parte del Fronte logistico: Moretti, Fiore, Morucci, Azzolini, e Roberto. Del Fronte di massa, sempre all'epoca di Moro, sicuramente facevano parte: Piancone, Micaletto, Bonisoli, Valentino, Nicolotti, Gallinari. Può darsi che facesse parte anche Faranda ovvero Balzarani, ma non ne sono sicuro.

D.R. Per quanto concerne l'iniziativa di chiedere in relazione alla vicenda Moro l'intervento di un alto esponente DC, essa fu certamente presa dall'Esecutivo che gestiva l'impresa.

D.R. Qualora l'intervento fosse avvenuto avrebbe potuto sortire, anzi senza dubbio avrebbe sortito un effetto positivo in ordine alla vicenda Moro, al-

meno di rinvio dell'esecuzione e come base per lo svolgimento di «trattative». Tale intervento infatti sarebbe stato considerato come un riconoscimento politico delle BR. La Caritas Internazionale, che pure era intervenuta, non poteva dare questo riconoscimento formale.

D.R. In linea di massima posso indicare il momento in cui si decise l'esecuzione di Moro in quello in cui venne compilato e diffuso il comunicato con la frase «eseguendo la sentenza». Tale comunicato è di epoca successiva agli interpellati alle singole colonne sul destino del parlamentare.

Alla domanda perché intercorsero due o tre giorni tra il momento in cui si comunicò all'on. Moro che sarebbe stato ucciso e il momento dell'esecuzione rispondo che ciò fu verosimilmente dovuto a questioni tecniche ed anche al fatto che si sperava, pur non credendo, che potesse intervenire qualche novità di natura politica che potesse sbloccare, dico meglio fermare l'esecuzione.

Colonna romana, microfilm, contabilità, stipendi, riunioni

D.R. La colonna romana numericamente era ed è la più forte. Non sono però in grado di specificare il numero e la composizione delle singole brigate della colonna romana. Peraltro mi risulta che vi sono brigate a Roma una nelle ferrovie, negli ospedali, nella Università, nella SIP.

D.R. Non sono in grado di indicare quale ruolo esplicava nella colonna romana Nanni Mara e di riferire se nella zona di via delle Mura Latine esistesse una base BR.

D.R. In ordine al passaggio di armi o allo scambio di armi tra colonne diverse, ciò era determinato da singole esigenze tecniche. Se trattavasi di una

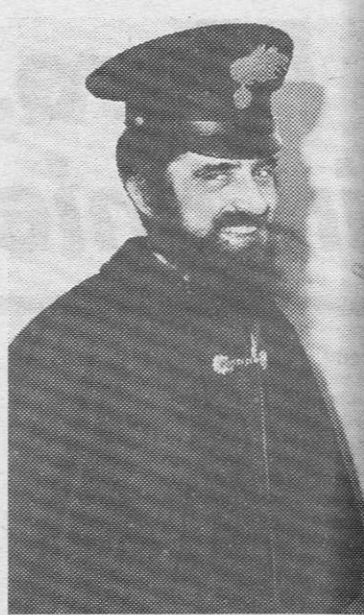
esigenza tecnica in relazione a una singola impresa, il passaggio delle armi da una colonna all'altra veniva effettuato attraverso l'esecutivo. Altrimenti in relazione al bisogno di armi delle singole colonne era il Fronte logistico, su richiesta delle varie colonne, a disporre detto passaggio.

D.R. Non esiste nell'ambito dell'organizzazione una base nazionale o estera per la custodia delle documentazioni. Esiste peraltro una base dove si conservano uno schedario dei volantini fotografati in microfilm. Detta base si trova nel Veneto ma non sono in grado di indicare dove. Non sono in grado di dire chi è che provvede ad effettuare i microfilm: è comunque un regolare clandestino.

D.R. Il bilancio contabile per le singole colonne veniva effettuato trimestralmente. Non vi era una regola fissa in ordine alla persona che si occupava della contabilità. Per esempio, a Torino, di detta amministrazione ci occupammo prima io e poi la Innocenzi. Non era peraltro un incarico fisso. Il bilancio trimestrale veniva esaminato dall'Esecutivo che l'approvava o meno ponendo le osservazioni del caso. A sua volta l'Esecutivo rendeva conto dell'amministrazione alla Direzione strategica.

D.R. Gli stipendi venivano corrisposti ai regolari. Aiuti economici venivano inoltre corrisposti anche a quelli che avevano una attività lavorativa ridotta. Sussidi venivano corrisposti specialmente agli inizi della clandestinità a favore dei compagni che avevano problemi familiari.

D.R. Per quanto concerne le riunioni della Direzione di colonna, e della D.S. le stesse venivano fissate nel seguente modo: nel corso di una riunione della direzione di colonna o del Fronte, si stabiliva l'ora e il luogo di quella successiva. Vi era una certa periodicità. Per la direzione di colonna, di media ogni dieci giorni, per il Fronte ogni 15-20 giorni. Per le riunioni della D.S. era l'Esecutivo che provvedeva ad avvertire i singoli componenti mediante contatti personali.



Franco Piperno, travestito da carabiniere, durante un servizio-scherzo per la rivista «Il Male», nel maggio 1979. A destra: il muro di cinta della prigione della Santé a Parigi. Piperno, arrestato in agosto venne estradato sulla base di una incredibile vicenda giudiziaria in ottobre. Qui i CRS presidiano la prigione per non permettere ad un corteo di solidarietà di avvicinarsi al carcere.

“Moro aveva troppa dignità. Per questo abbiamo distrutto il suo piccolo testamento”

Io stesso avrei dovuto conoscere solo due basi. Invece...

D.R. In teoria la compartimentazione doveva essere assoluta: ad esempio io stesso come capo colonna dovevo conoscere soltanto due basi, vale a dire quella dove abitavo e quella ove si trovava un altro esponente. In pratica però ciò non sempre si verificava. Nel senso cioè che si veniva a conoscenza di più basi.

D.R. Da quando sono diventato «regolare» BR non mi sono mai recato a Roma per motivi attinenti all'organizzazione. Quando ero invece irregolare — mi riferisco al 1976 — mi recai a Roma con Guazzaroni ed anche da solo. Qualche volta da solo e qualche volta con Guazzaroni mi incontrai con Bonisoli; gli incontri però non avvennero in abitazioni ma in un bar o in una trattoria.

All'epoca a Roma capo colonna era Moretti, che fondò la colonna romana «partendo da zero».

D.R. Quando io vivevo nella Marche ed ero ancora irregolare, il Comitato marchigiano BR aveva contatti con la colonna milanese, ma alquanto sporadici. Quando io lasciai le Marche e divenni regolare, detto comitato venne in contatto con la colonna romana, che di fatto dirigeva il comitato stesso.

UCC, FCC, AZ

D.R. Nulla sono in grado di riferire a proposito delle U.C.C. e della attività di detto organismo a Roma. In particolare nulla so in ordine al passaggio nelle BR di elementi U.C.C.

Per quanto riguarda le «Formazioni Comuniste combattenti», le stesse ebbero spesso delle fratture interne che determinarono il passaggio di alcuni elementi nelle BR, e di altri elementi in PL.

D.R. Per quanto concerne il Valentini e la Biondi, gli stessi dopo l'eccidio

di Patrica si misero in contatto con noi per avere assistenza. Successivamente fecero una «auto critica politica» riconoscendo che la linea delle BR era giusta, e furono inglobati nell'organizzazione.

D.R. Nulla sono in grado di riferire su eventuali finanziamenti da parte delle BR alla Rivista Controinformazione.

D.R. Nulla sono in grado di riferire sul gruppo «Azione rivoluzionaria» e su Faina Gianfranco.

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine a tali Davoli Ivano e Giancarlo.

D.R. La tipografia del Triaca fu installata con i soldi dell'organizzazione: fatto questo pacifico per noi BR.

A questo punto essendo le ore 13,15 si sospende l'interrogatorio per una breve sosta.

Ancora Morucci, Faranda e «i grandi capi»

L'interrogatorio viene ripreso essendo le ore 14,10 (G.I. dr. F. Amato, PM dr. Ciampini, Cancelliere sott. (coad. Giudiz. Scampa).

Peci Patrizio, interrogato dichiara:
Nulla so in ordine all'acquisto da parte delle BR dell'appartamento di via Palombini.

D.R. Per quanto concerne i gruppi di cui ho parlato nei precedenti verbali (v. foglio 27 e 7) rispettivamente per verbali di interrogatorio G.I. Torino e Roma) mi riferisco a strutture militari che operavano in Campania e nel Lazio. In particolare ricordo che mi si parlò tra gli altri del gruppo di Cassino. Non sono in grado peraltro di indicare le persone di tali gruppi che ebbero contatti con le BR.

D.R. A proposito dei «grandi capi» Scalzone, Piperno e Pace premetto che riferirò quanto è a mia conoscenza. Come potevamo desumere dopo la fuga prima e la cattura dopo di Morucci e Faranda, già in epoca precedente al sequestro Moro vi fu un tentativo da parte dei «grandi capi» di influenzare l'attività delle BR, tentativi portati a-

vanti da Morucci. Costui in un primo momento sosteneva che bisognava dare più autonomia alle brigate. Dopo, in relazione ai rapporti con il movimento, Morucci sostenne la tesi, come ho già riferito nel precedente verbale, che le BR andavano sciolte nel movimento; in termini pratici ciò significava non l'estinzione delle BR ma che gli elementi BR dovevano organizzare e dirigere gruppi di persone del movimento per una serie di azioni illegali, di livello più basso, almeno inizialmente, ma diffuso, a partire da singole situazioni locali (quartiere, fabbriche, ecc). Era questa in sostanza la tesi — sempre secondo le nostre valutazioni — propugnata da Scalzone, Piperno e Pace. Nulla sono in grado di riferire in ordine a Negri.

Ancora la proposta del giornale con relative polemiche

D.R. I contatti, a proposito di Morucci e Faranda, con i «grandi capi» si svolsero in un periodo di tempo compreso tra la «fuga» dei predetti Morucci e Faranda e il 7 aprile 1979. Tanto più che nello stesso arco di tempo si discusse in ordine al giornale che doveva costituire punto di riferimento del movimento e servire a tutti gli organismi clandestini e dell'area di autonomia. Tale proposta del giornale era stata avanzata da Scalzone, Piperno e Pace. Fu oggetto di dibattito anche nell'ambito dell'organizzazione BR anche se in termini negativi in relazione al fallimento dell'iniziativa Controinformazione.

La S.V. mi fa presente che è stato acquisito agli atti di causa un documento dal titolo «promemoria per la discussione sul giornale», dove si parla del progetto di formare un giornale «interno al movimento», basato su un accordo con la partecipazione di varie forze dell'area di Autonomia.

Concettualmente il discorso a proposito del progetto del giornale di cui

ho parlato, potrebbe essere lo stesso di quello di cui al citato documento.

Prendo visione, sia pure sommaria, del contenuto del dattiloscritto che inizia con la frase «La controrivoluzione ha innalzato le mura nel suo stesso accerchiamento, costruendosi la fortezza del proprio futuro». Il documento verte sul concetto di «potere rosso» ovvero organismi di massa, per quanto attiene in particolare all'esperienza del carcere. Trattasi di un documento BR, almeno come tematica.

D.R. A proposito dell'iniziativa del giornale, mentre Negri voleva che vi partecipassero quelli di via dei Volsci, questi ultimi invece non volevano Negri.

La cosa faceva ridere noi delle BR perché si trattava di screzi astratti a livello di intellettuali piccolo-borghesi.

I giudici vogliono ancora nomi, nomi, nomi

D.R. La «Risoluzione» della Direzione Strategica febbraio '78 è stata stampata dalla tipografia Triaca; inoltre è stata stampata dalla tipografia di Milano scoperta dalla P.G.

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine ai missili già in possesso di Pifano ed altri.

D.R. Nulla so in ordine a chi ha compilato il volantino Bachelet.

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine ai «primi fuochi di guerriglia» e a Pirri Ardizzone Maria Piera, Caminiti Lanfranco, Leoni Andrea.

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine a Ceriani Sebgondi Stefano e Paolo.

D.R. Per quanto io ne sappia «Soccorso Rosso» non è una emanazione delle BR.

D.R. Mi riporto per quanto concerne i gruppi del c.d. M.R. P.O. a quanto ho già dichiarato nel precedente interrogatorio. Alcuni di detti gruppi non erano in alcun modo coordinati alle BR.

D.R. Nulla sono in grado di riferire in ordine a Dalmaviva, Pancino, Gloria Pescarolo, Aurora, Elda, Strano Rolando e Oreste, Serafini Roberto, Ferrari Roberto.

D.R. Nulla sono in grado di riferire circa una eventuale presenza di elementi BR al convegno di autonomia di Bologna del 1977.

D.R. Nulla sono in grado di riferire

in ordine alla composizione del nucleo che fece irruzione nella sede MSI di Padova, ove furono uccisi due missini.

D.R. Nulla sono in grado di riferire alcunché in ordine all'abitazione di via dei Bresciani di Roma.

D.R. Ho utilizzato un porto di fucile intestato a Mortari Vincenzo, residente a Chivasso, per l'acquisto presso alcune armerie di Torino di varie armi. Mi riporto in proposito a quanto dichiarato precedentemente.

Peci ascolta le telefonate a Moro. Di una dice: è di Moretti

A questo punto vengono fatte sentire al Peci Patrizio, utilizzando il registratore marca UHER 4000 Report I.C.:

I. la telefonata effettuata alla famiglia Tritto, con la quale l'interlocutore comunica che il corpo dell'on. Moro si trovava a bordo di una Renault in via Caetani;

II. le telefonate con le quali l'interlocutore comunica a Don Mennini che lo avrebbe richiamato e poi lo informa circa una lettera depositata in un cestino, alla Circonvallazione Clodia, da prendere e consegnare alla signora Moro; III. La telefonata effettuata il 30.4.78 con la quale il chiamante rappresenta alla signora Moro la necessità di un intervento chiarificatore di Zaccagnini.

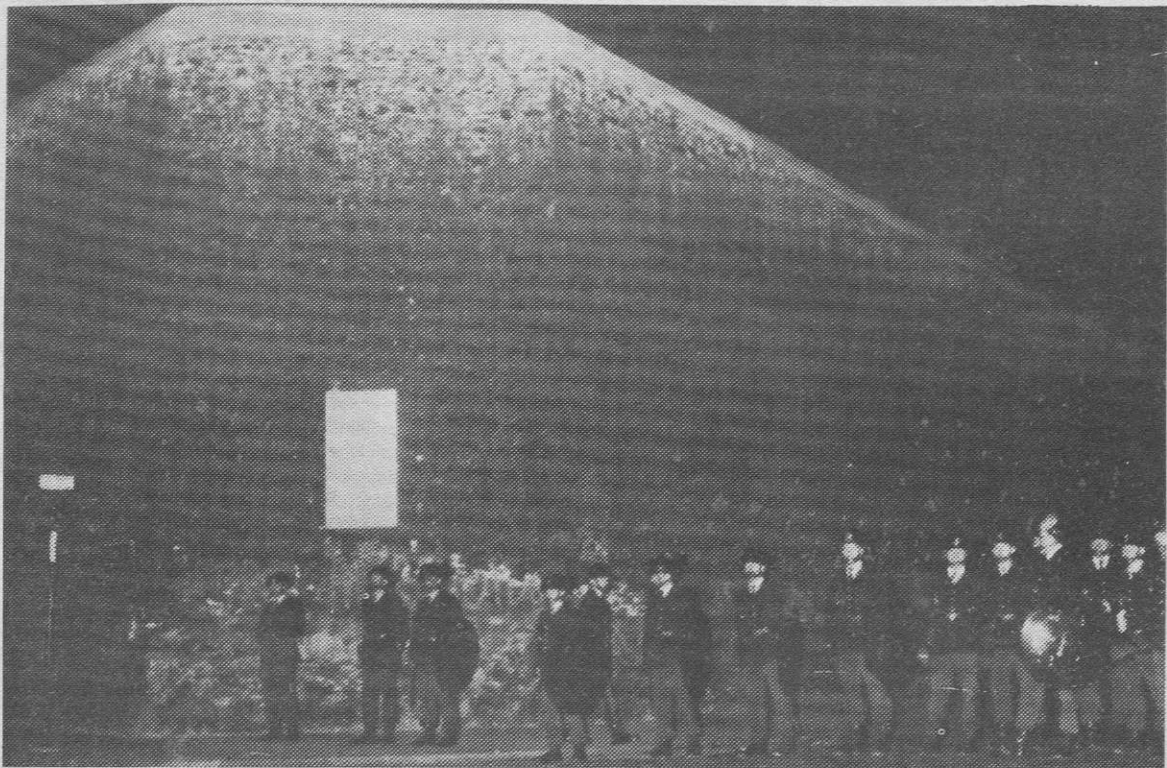
Peci dichiara: non conosco la voce di cui alle telefonate sub I e II. La voce della telefonata sub III, con la quale l'interlocutore chiede alla signora Moro l'intervento chiarificatore di Zaccagnini è quella del Moretti. Ne sono sicuro. Faccio notare che anche la caratteristica dell'eloquio (cadenza, «grinta», scatti di nervi) è quella del Moretti.

D.R. Come ho già detto non ho mai visto Morucci e non ho mai parlato con lui nemmeno a mezzo telefono.

D.R. Non ho mai parlato telefonicamente con il Moretti, ma come ho già riferito nei precedenti verbali, molte volte ho avuto modo di parlare con lui.

L'interrogatorio viene sospeso e riprenderà domani ad ore 9.

Verbale chiuso alle ore 18,45. L.C.S.



Caso Moro: l'organizzazione funziona così

D.R. I comunicati BR diffusi durante il sequestro Moro fatti pervenire alla stampa venivano formati attraverso una macchina I.B.M., utilizzando sempre la stessa testina rotante. Essi venivano scritti dall'Esecutivo, in una base che si trovava probabilmente vicino Firenze. Alcuni esemplari dei comunicati venivano consegnati ai rappresentanti di altre colonne che provvedevano a ristamparli dopo averli scritti con proprie macchine da scrivere. Si restava d'intesa che i comunicati dovevano essere diffusi nelle varie città d'Italia alla stessa ora predeterminata.

D.R. L'operazione Moro fu preceduta da una attenta « inchiesta », cioè da un esame di tutti i percorsi abituali del Parlamentare al fine di scegliere quello ritenuto più idoneo dal punto di vista « militare ». Mi fu detta dal Fiore che Moro venne osservato anche mentre si trovava nella chiesa nella quale andava la mattina, quando usciva di casa. Mentre Moro era in chiesa un compagno dell'organizzazione riuscì a controllare la macchina con la quale viaggiava Moro, rilevando che il vetro non era antiproiettile.

D.R. Con riferimento al ritrovamento in via Licinio Calvo di tre delle autovetture impiegate nel sequestro Moro in giorni diversi, ricordo che il Fiore mi disse che esse erano state lasciate in quella via contemporaneamente e che la Polizia non le aveva individuate immediatamente. Ricordo in particolare che il Fiore mi disse, dopo il ritrovamento

della prima autovettura, « adesso ritroveranno anche le altre che stanno là ». Ricordo anche che il Fiore mi disse, dopo il ritrovamento delle tre macchine in via Licinio Calvo, che in quella zona erano state abbandonate altre due macchine che non erano state ancora ritrovate. Non mi disse di che tipo di macchine si trattava.

Nell'operazione di via Fani i partecipanti all'azione usarono accorgimenti per rendere più difficile la loro identificazione: furono perciò impiegate parrucche, baffi e barba finti. Questa è una regola che viene sempre osservata per le imprese BR. Prendo atto che un teste ha descritto uno dei partecipanti al sequestro Moro avere il naso grosso, la corporatura massiccia, le labbra carnose, le orecchie grosse, capelli e baffi roscici. La descrizione posso dire corrisponde con una certa approssimazione alle caratteristiche somatiche del Fiore (a prescindere per i motivi sopra detti dal colore dei capelli e dei baffi). Il predetto Fiore infatti ha un naso molto pronunciato, ed infatti veniva scherzosamente chiamato « nasone » ovvero « Pluto ». Inoltre egli è di corporatura robusta e ha labbra carnose.

Non c'è contraddizione

D.R. Prendo atto che la S.V. mi informa del fatto che più testimoni notarono in via Fani e lungo il percorso seguito dai brigatisti rossi subito dopo l'agguato tre autovetture (poi ritrovate in via Licinio Calvo), sulle quali viaggiavano complessivamente dieci compo-

L'anno 1980 il giorno 10 del mese di aprile ad ore 9 nella Casa Circondariale di Pescara, davanti a Noi G.I. dr. Ferdinando Imposimato, assistito dal sostituto Cancelliere (la sig.ra Bianca Svampa datt. Coad. Giudiz.), alla presenza del PM nella persona del sost. proc. Generale dr. Giorgio Ciampini, è comparso:

Peci Patrizio — già qualificato — difeso di ufficio dall'avv. Antonio De Vita, regolarmente avvertito e non comparso.

Il Peci interrogato e avvertito ancora una volta che ha facoltà di non rispondere, dichiara, intendendo rispondere:

Non credo che la Faranda abbia partecipato al sequestro Costa.

Rossi Emilio: a lui è andata bene. Avevano deciso di ucciderlo

D.R. Il sequestro Peschiera, o meglio l'attentato a Peschiera fu eseguito dalla colonna genovese delle BR. L'azione fu diretta da Micaletto. Sul giornale appresi la notizia che egli era stato riconosciuto per avere agito a viso scoperto. Quando Micaletto venne a Torino, fu da me e dagli altri componenti della colonna torinese criticato per la superficialità con cui aveva agito.

D.R. Non so nulla circa le persone che hanno partecipato all'omicidio Palma; all'omicidio Tartaglione, all'attentato a Traversi, all'attentato a Publio Fiori, all'attentato a Mechelli Girolamo, all'attentato a Cacciafesta Remo, all'attentato a Rossi Emilio. Con riferimento a quest'ultimo episodio, posso dire che in un primo momento si era deciso di ucciderlo, poi, valutata la situazione complessiva, si ritenne opportuno procedere al suo invalidamento. Contro di lui fu usato, se ben ricordo, lo Skorpion. Forse furono sparati 13 colpi.

D.R. Non so con chi il Moretti abbia preso contatto prima di costruire la colonna romana delle BR. So che venivano a Milano alcuni di Roma per prendere contatti con le BR al fine di preparare la costruzione della colonna romana.

D.R. Lo Skorpion forse fu portato nell'organizzazione dal Morucci. L'arma fu impiegata in diverse operazioni.

D.R. La proposta di uccidere Palma e Tartaglione fu formulata certamente dalla colonna romana delle BR. La stessa proposta venne portata al Fronte di massa e al Fronte logistico che l'approvarono, come in tutte le altre azioni del genere.

Si comprano armi

D.R. Dell'acquisto delle armi per l'organizzazione si occupava il Fronte logistico. Nel 1976 del Fronte logistico facevano parte Moretti e Morucci. Non conosco le vere generalità dei sedicenti Rossi Augusto e Tomba Pietro, che come la S.V. dice, effettuarono in più riprese ingenti acquisti di armi e munizioni in diverse armerie di Roma e di altre città d'Italia. Ricordo che un giorno del 1976 e 1977 il Micaletto disse a Piancone che sarebbe dovuto andare in un posto per incontrare un compagno il quale gli avrebbe dovuto dare una valigia di armi a Torino. Da ciò che io capii le armi erano state acquistate con falso documento proprio a Torino. Ritengo che l'acquisto venne effettuato da Moretti e da Morucci, considerate le loro mansioni nell'organizzazione.

Riflettendo bene, ricordo che l'episodio sopradetto si è verificato sicuramente nel 1977.

Arnesano: sono stati i nazisti

D.R. L'omicidio dell'agente di PS Arnesano non fu sicuramente eseguito

dalle BR. Ricordo che di questo fatto si parlò all'interno della colonna torinese e si ritenne che l'omicidio fosse opera dei nazisti.



Gli mostrano opuscoli e documenti. Peci che fa? Che deve fare? Risponde.

Prendo visione del documento dattiloscritto intitolato: « sull'organizzazione. Risoluzione della direzione strategica n. 2 (documento provvisorio) ». Non sono in grado di dire chi abbia lavorato per il predetto documento.

Prendo visione dell'opuscolo delle BR n. 4 novembre 1977. Si tratta di un documento che fu elaborato dal Fronte di massa per la diffusione all'interno e all'esterno del movimento.

Prendo visione dell'opuscolo delle BR n. 5 ottobre 76. Anche questo è un documento proveniente dal Fronte di massa, alla cui elaborazione diede un contributo notevole Vai Angela, che era una delle componenti della colonna torinese delle BR. Anche Gallinari, che faceva parte del Fronte di Massa, ha dato il suo contributo alla stesura del documento in questione.

Prendo visione del documento: « Brigate Rosse n. 6, marzo 79 campagna di primavera ». Tale documento è stato elaborato dal Fronte di massa. Un contributo particolare hanno fornito i capi della colonna milanese delle BR, cioè Azzolini e Bonisoli. Comunque tutti hanno contribuito alla elaborazione del predetto documento fornendo una valutazione politica positiva della operazione Moro e degli effetti che da essa erano scaturiti.

D.R. Ho già parlato del sequestro Costa. Questo fu organizzato da Moretti. Coloro che parteciparono materialmente al sequestro furono Piancone, Moretti, Azzolini e Roberto alias Riccardo Dura. Ovviamente la decisione del sequestro deve farsi risalire ai due Fronti. I membri dell'Esecutivo gestirono l'operazione. All'epoca, dell'esecutivo facevano parte Micaletto, Bonisoli, Azzolini e Moretti.

Morucci potrebbe aver partecipato all'operazione. Forse è quello che riportò la frattura di un piede qualche giorno prima del sequestro.

Una parte del riscatto è stata impiegata per finanziare l'operazione Moro. La decisione di far eseguire a Roma il pagamento del riscatto conseguì alla preoccupazione che la Polizia avesse individuato la matrice BR della operazione. Fu necessario allora far proseguire le trattative in una situazione forte dal punto di vista dell'organizzazione.

A Roma all'epoca esisteva già una ottima struttura organizzativa.

D.R. La donna che partecipò alla riscossione del riscatto era probabilmente Brioschi Maria Carla che all'epoca era regolare a Roma.

nenti il commando oltre all'on. Moro. Fu inoltre notata in via Fani una moto con due persone a bordo armate che si allontanarono per via Stresa subito dopo il sequestro. Tale ricostruzione non contrasta con quanto io ho riferito circa il numero delle persone che componevano il gruppo di assalto. E' chiaro infatti che oltre a questi diversi altri compagni con compiti vari furono impegnati nell'operazione Moro. Ad esempio vi erano dei compagni con funzioni di appoggio, probabilmente, o con altri compiti.

D.R. Le telefonate con le quali venivano informati gli organi di stampa della presenza dei comunicati in vari luoghi durante il sequestro Moro, vennero eseguite a Torino in prevalenza dal Fiore o dal Micaletto. Non penso di avere fatto delle telefonate di questo genere.

D.R. Fiore mi disse che subito dopo l'agguato di via Fani fu portato via un mitra di uno della scorta. Il Fiore mi disse che si trattava di un'arma arrugginita quasi non utilizzabile. Non so ove si trovi la predetta arma.

D.R. Della opportunità di compiere una grossa operazione in danno di un importante esponente della DC si cominciò a discuterne nelle varie colonne, in termini generici, sei mesi prima circa dell'operazione Moro. All'inizio non si fece il nome di Moro. Non sono in grado di dire quando la scelta cadde sulla persona di Moro. All'epoca io non facevo parte del fronte e non influì minimamente su tale scelta.

Sapevo che c'era una grossa operazione che doveva essere compiuta verso la metà di marzo, ma non sapevo che si trattava del sequestro dell'on. Moro. Solo dopo che i giornali pubblicarono la notizia — ricordo che l'appresi da Stampa Sera — seppi che si trattava dell'on. Moro.

BR: « i rapporti col movimento » P. L. esagerava. Un incontro bocciato a Parigi.

D.R. La colonna romana ha in dotazione innumerevoli armi. Di sicuro fucile mitragliatore belga Fall; cinque o sei mitra Sterling; un fucile di assalto sovietico A.M. e pistole di vario tipo tra cui Beretta 81 e Browning H.P. cal. 9 lungo, con caricatore bifilare. Tutto questo so perché facevo parte del Fronte logistico il quale si occupa tra l'altro dell'armamento.

D.R. Nulla sono in grado di riferire circa un eventuale « basista » in relazione alla rapina recente in danno del Ministero dei Trasporti.

Domanda: E' scritto in un documento B.R. che queste « si sviluppano » per linee interne nell'area dell'Autonomia. Vuole precisare come concretamente ciò si verifica?

Risposta: Le B.R. inserivano qualche loro elemento nei collettivi o nelle assemblee. Detti elementi non si qualificavano come brigatisti ed operavano soprattutto per saggiare ed identificare i compagni più attivi nella prospettiva del loro eventuale « reclutamento », ed anche per dare un indirizzo politico a seconda della situazione, ma sempre « mediato », nel senso che andava evitato il sospetto della loro appartenenza B.R.

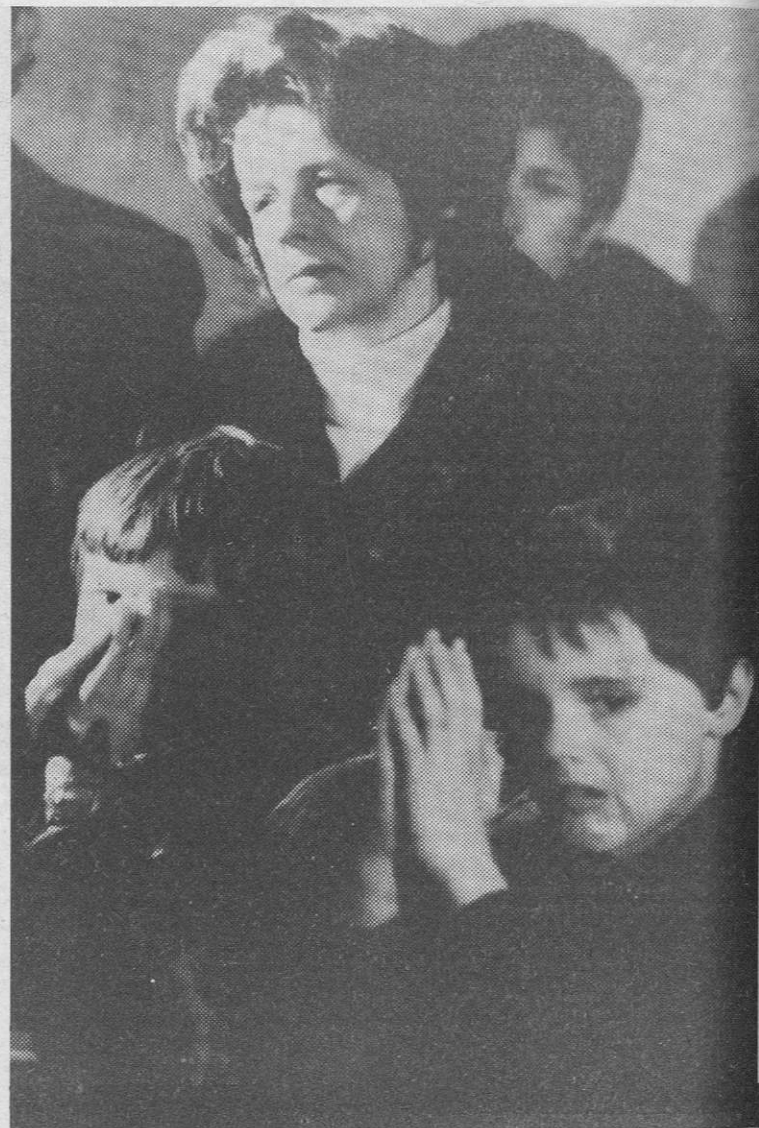
In tale tipo di lavoro si differenziava P.L., in quanto detta organizzazione inseriva in alcuni collettivi suoi elementi che non nascondevano la loro appartenenza o comunque non facevano nulla per nasconderla, e cercavano di dare ai collettivi stessi la linea politica della loro organizzazione. Il Collettivo Circolo « Barabba » di Torino era influenzato in tal modo da P.L. attraverso le « ronde ».

Peraltro questo tipo di lavoro portato avanti da P.L. vale fino a un anno fa circa, in quanto in seguito fu ritenuto politicamente errato. La relativa ristrutturazione comportò un modo di lavoro analogo a quello B.R. e cioè un muoversi per linee interne.

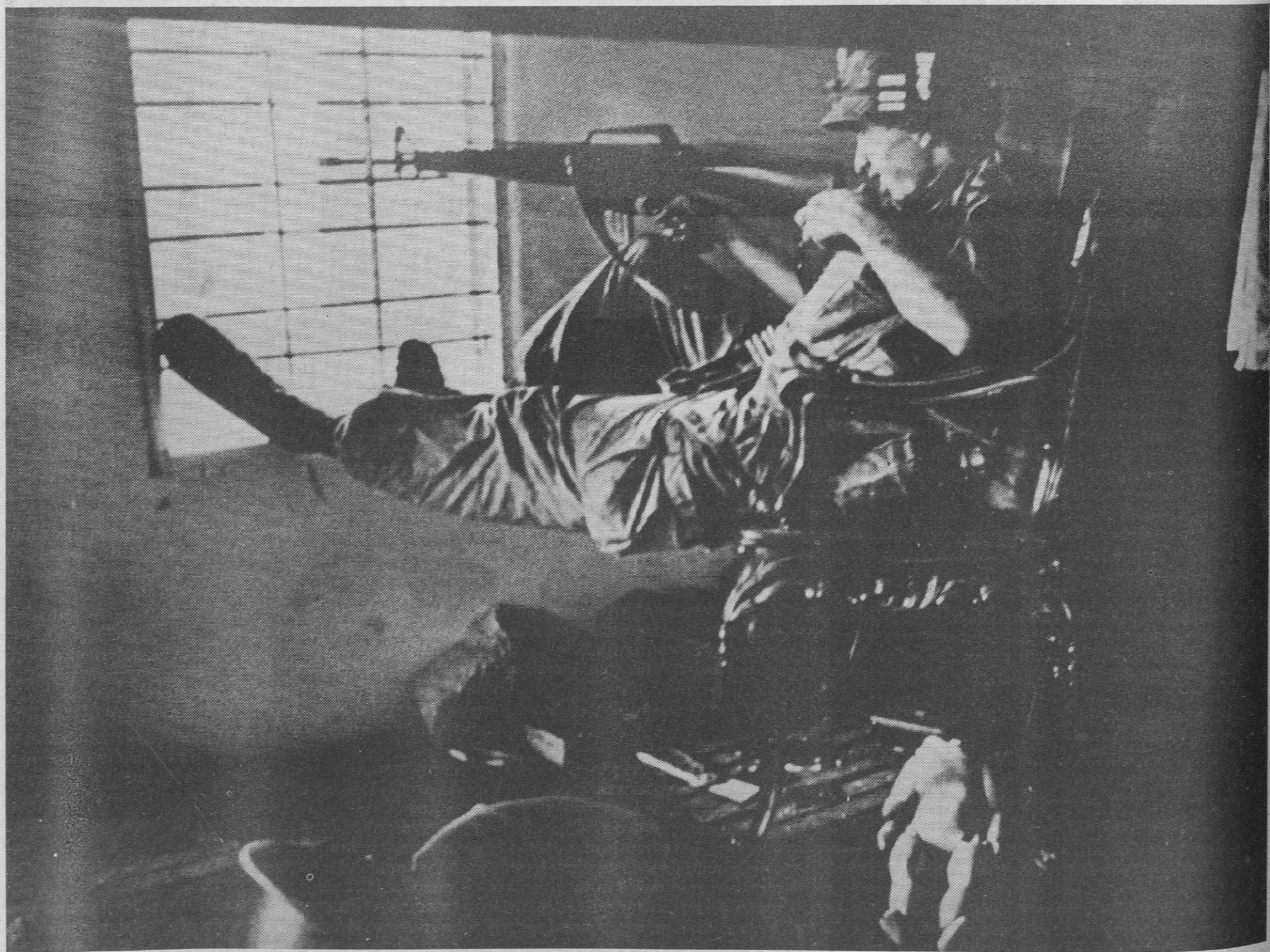
D.R. La presenza in più basi di fotocopie di documenti di provenienza furtiva si spiega con la necessità della organizzazione di poter disporre in luoghi diversi di più esemplari dello stesso modello di documento da utilizzare per le falsificazioni. Per esempio se si voleva avere una patente falsa si usava come campione la patente vera rubata o la sua copia, in modo da poter evitare errori che potessero far scoprire la falsità.

D.R. Subito dopo l'arresto a Parigi di Franco Piperno il Micaletto mi disse che lo stesso Piperno aveva chiesto all'organizzazione, attraverso canali che il Micaletto non mi precisò un incontro con esponenti delle B.R. a Parigi per chiarire la sua posizione a seguito della incriminazione sua e degli altri del 7 aprile. L'organizzazione non aderì alla richiesta.

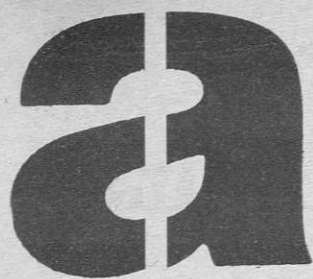
D.R. Con riferimento al fatto che uno dei partecipanti al sequestro Costa riportò la frattura del piede, preciso che la notizia l'appresi dal Piancone il quale disse che l'incidente era occorso ad un romano. Io pensai allora che potesse trattarsi del Morucci. Nulla esclude che si trattasse del Moretti o di altro romano. Si trattò di un fatto accidentale verificatosi nello scendere un gradino. Verbale chiuso essendo le ore 12.



La vedova del giudice Galli, ucciso da Prima Linea, con due dei figli ai funerali. La famiglia Galli scrisse a Prima Linea dopo aver letto il comunicato con cui i terroristi avevano rivendicato il delitto. « Non abbiamo capito ». La lettera non ha mai avuto risposta.



Beirut (Libano), anno 1978 - Un cecchino appostato comodamente a una finestra.



CONFINDUSTRIA

Un «sciur parun» dell'Italia centrale, ottavo presidente

Da sindaco DC, fanatico di Bonomi, si è costruito un piccolo impero. Ha pure una fondazione culturale, di cui fanno parte Prodi e Alberoni. Maniaco per lavoro, continuerà a prendere ordini da Carli

Roma, 6 — Un po' di teatralità, contenuti stantii, e uno struggente richiamo all'imprenditorialità «quella sana, che non vuole privilegi, che rifiuta l'assistenzialismo»: così Guido Carli ha dato oggi il suo addio alla Confindustria, e ai suoi 80 mila iscritti, e ha passato la poltrona a Vittorio Merloni, il carat-

teristico «sciur parun», dell'Italia Centrale, uno che dalla Bonomiana è passato ad ammirare il modello giapponese: «lavorare, lavorare, e ancora lavorare», ecco la ricetta del Merloni, giovane forse di età, ma non molto originale.

«Niente super analisi dell'economia — dice il neo presidente — poche idee, ma chiare: abolire il valore legale del titolo di studio, che serve solo a creare carenza di manodopera e di professionalità. Basta con la garanzia del posto di lavoro a vita, se uno vuole il posto, se lo deve meritare».

La spicciola filosofia del Merloni è infarcita di un po' di lezioni del predecessore Carli: l'assistenzialismo è nocivo (ma lui, intanto, non ha mai disdegnato i soldi dello Stato); la svalutazione o l'inflazione va rifiutata, però, ma allora lo stato deve facilitare gli imprenditori fiscalizzando gli oneri contributivi, e concedendo crediti maggiori.

Un piccolo accenno al fatto che gli altri paesi investono nella ricerca (e nell'elettronica), e l'Italia no, per poi sorvolare però sul fatto che è questo anche uno dei motivi che aumenta la dipendenza dell'economia italiana dall'estero.

Carli succede dunque a se stesso, ma il suo successore, manca di quell'eleganza che aveva distinto la «crema» del padronato italiano. E' anche un segno dei tempi: l'unica economia in attivo oggi in Italia è quella della piccola industria, tramite diretto — ed indistinto — col lavoro sommerso; bisogna sorbir-

sene un rappresentante, che almeno ha la «dignità» di aver costruito «dal niente» un piccolo impero.

Cosa lascia in eredità il dottor Carli al padronato italiano? «Una cresciuta dipendenza dell'Italia dal mercato internazionale. Un accrescimento della produzione, dovuto quasi esclusivamente al divario di inflazione con gli altri paesi».

Inoltre l'europeismo, a parole, viene subito smentito dall'analisi: «Con la nostra partecipazione al Sistema Monetario Europeo, dice Carli, si sono ristretti i nostri margini di manovra e c'è da chiedersi se vale la pena di accettare certi vincoli, quando l'economia europea è alla mercé degli alti e bassi del dollaro». «L'economia italiana, è diventata, insomma meno governabile, e spesso le previsioni si intrecciano alle speranze, in modo tale che diventa sempre più arduo distinguere le une dalle altre».

Ricette per guarire il «malato», Carli non le ha contemplate nella sua relazione, e il Merloni si è addirittura rifiutato di pensare a trovarle. Ma forse era contemplato già l'intervento del Ministro Bisaglia che ha mostrato un'estrema disponibilità a ricette vecchie ma sempre buone: fiscalizzazione degli oneri sociali, una buona modifica della scala mobile e soldi all'impresa «libera», ma soprattutto — ha detto — «niente provvedimenti antinflazionistici che potrebbero essere punitivi verso l'apparato produttivo». Carli può andarsene tranquillo.

Beppe

Merloni: uno che s'è fatto da se

Piccolo padrone, amico di Mattei che lo consigliò fin dagli anni '50 di abbandonare la bonomiana ed investire nel settore degli elettrodomestici, Vittorio Merloni arriva oggi alla presidenza della Confindustria forte dell'appoggio di Carli, e delle fortune vissute dalla piccola e media industria negli ultimi 10 anni, perché investita in modo minore dall'ondata dell'autunno caldo.

Dal 1974 la Merloni SpA si trasforma in una Holding Europea e oggi dispone di 5 divisioni e 11 stabilimenti, operando in quattro differenti settori (elettrodomestici, igienico-sanitari, arredamento ed ingegneria). Nel corso del 1979 è proseguita intensamente l'attività con nuovi modelli di cucine, arredi cucina-bagni, vasche e impianti solari, raggiungendo un fatturato di oltre 188 miliardi, contro i circa 159 dell'anno precedente. Merloni è il più giovane dei presidenti della Confindustria succedutosi nel dopoguerra (8 con lui): ha 47 anni. Ma le sue idee come la sua storia non ne fanno certo quel campione di «libera imprenditorialità», non assistita di cui si blatera da più parti.

Nel 1950 i suoi interessi erano del tutto legati alla bonomiana, e al clientelismo assistenziale sfrenato caratteristico del dopoguerra.

Messa in piedi la Merloni SpA, con alcune centinaia di dipendenti e con i contributi della regione Marche (grazie anche al suo essere stato sindaco DC di Fabriano) inventò la figura del contadino-operaio fifty-fifty: d'inverno aumentava enormemente le pause di lavoro, d'estate concedeva ampie pause di «aspettativa» agli operai che andavano a lavorare nei campi. Un forte controllo su chi assumeva e l'aiuto di una ideologia locale (fondata sulla figura del mezzadro), gli ha permesso di prosperare senza che esistessero lotte sindacali di sorta a sbarrargli il passo.

Nel '73 (sempre per smentire la sua presunta avversione all'assistenzialismo) rileva a Napoli uno stabilimento di frigoriferi (la Gela SpA), entrando così in società con la Gepi godendo dei benefici concessi all'industria semipubblica. A Comunanza, vicino Ascoli, apre un'altra fabbrica che essendo (anche se di poco) nella zona considerata «sud» gode dei finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. La fondazione culturale Merloni, gode tra i suoi protetti (e protettori), Romano Prodi e Francesco Alberoni.

Per i pubblici dipendenti

Abolito un pezzo dello Statuto dei Lavoratori

Al convegno su «Diritto, fabbrica e società civile» della UIL, le prime reazioni alla sentenza della Corte Costituzionale

«I pubblici impiegati — ci ha dichiarato Federico Mancini — sono la categoria ultra garantita, ma decisamente sottogarantita per quello che riguarda la difesa sindacale. Estendere ai pubblici impiegati l'articolo 28 dello Statuto significherebbe rendere immediatamente più conflittuale e meno stabile questa categoria».

Infatti la Corte Costituzionale giustifica questo provvedimento con «la necessità di salvaguardare il buon andamento della pubblica amministrazione». «Con questa sentenza — ha continuato Mancini — la corte delle libertà sarà sempre più la corte delle non libertà».

Benvenuto ha detto di «dare un giudizio negativo alla sentenza» e di «essere fortemente preoccupato per le prossime decisioni che la Corte Costituzionale deve prendere in materia di scala mobile. Sarà impossibile proporre riforme, perché già i privilegi, i diritti acquisiti ven-

gono rimessi in discussione».

Nel corso del dibattito di questa mattina è intervenuto Miniati di DP per dire che «il sindacato deve recuperare la sua credibilità», che «bisogna prendere atto che il particolare esiste e ci si deve fare i conti. Il concetto di centralità operaia è giustamente in crisi e non è più possibile pensare che l'unificazione della società possa avvenire con la semplice dilatazione delle rivendicazioni degli operai stabilmente occupati».

Sul diritto alla casa, Loredana Mozzilli ha parlato di «diritto alla casa inteso come diritto alla città, cioè alle relazioni complesse che si svolgono sul territorio. Al concetto di diritto alla casa inteso come diritto alla proprietà, oggi occorre rilanciare il tema del diritto alla casa inteso come servizio sociale... Il movimento delle occupazioni del '78-79 ha registrato una grossa differenza,

oggi non sono solo i baraccati, le grosse famiglie proletarie che occupano le case, ma soprattutto i giovani, gli emarginati, le donne sole...».

Benvenuto ha chiuso con l'appello affinché «il sindacato non si attardi in autocritiche, ma affronti in termini nuovi e spregiudicati il problema dei giovani, dei disoccupati»; il sindacato è in crisi, il sindacato è sulla difensiva, il sindacato si batte per conquiste che poi non sa gestire, il sindacato non ha saputo intervenire sul mercato del lavoro: «oggi il 50 per cento delle persone che hanno ottenuto il lavoro, l'hanno ottenuto con le raccomandazioni» («siamo nettamente migliorati» è stata la risposta della sala).

Lo Statuto dei Lavoratori riguarda solo una parte dei lavoratori, ha una grossa area di non applicabilità e di fronte a iniziative come quella della Corte Costituzionale occorre ritornare all'attacco con soluzioni più originali, senza avere paura di sporcarsi le mani e accelerare quindi le riflessioni e il dibattito per quel che riguarda gli emarginati altrimenti si rischia di essere un «sindacato-spettacolo che risponde ai problemi solo con spettacolari manifestazioni. (Ma sono ancora spettacolari?) Benvenuto ha chiuso ricordando i prossimi incontri fra sindacato e governo in tema di politica economica, di programmazione per combattere l'inflazione e la disoccupazione.

Daniela Morigi

SAVELLI EDITORI

Diamantis, Israel, Lemoine-Luccioni, Melman, Montrelay, Safouan, Zaltzman
LA MASCHERATA
La sessualità femminile nella nuova psicoanalisi. A cura di N. Bassanese e G. Buzzatti L. 5.000

VELENO

Da Flaiano a Pasolini, da Delfini a Benni: la prima antologia che affronta trent'anni di poesia satirica italiana contemporanea. A cura di Tommaso Di Francesco L. 3.500

LA GRANDE CRISI E IL NEW DEAL

Storia degli USA tra le due guerre nei reportages dei grandi fotografi. A cura di M. Causi e A. Jemolo L. 7.500

Ernesto Assante REGGAE

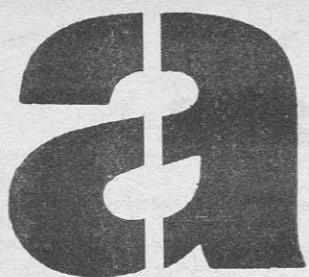
Storia e protagonisti della rivoluzione musicale giamaicana. Presentazione di Franco Bolelli. Con un intervento di Massimo Buda L. 3.000

Carlo Consiglio NO ALLA CACCIA

Le ragioni di una battaglia ecologica ormai indilazionabile L. 2.500

Hitchcock TUTTI I FILM

Trame, casts e foto dell'intera produzione del grande regista. A cura di R. Rosetti L. 6.000



Oggi la sentenza al processo per la morte di Ahmed Ali Giama

Con l'udienza di ieri mattina si è chiuso il capitolo del dibattimento, anche se oggi l'ultima parola prima che la Corte si riunisca in Camera di Consiglio, spetterà alla difesa con la sua replica. Ieri la replica è toccata al PM, dopo aver ascoltato le arringhe degli avvocati Iannetti e Giansi, difensore di Rosci il primo e della Campos il secondo. Santacroce ha riconfermato le sue richieste, ribattendo in particolare alle ipotesi del suicidio o della morte accidentale, quelle più care e sostenute con più veemenza nelle arringhe di ieri e dei giorni scorsi. «Voi avete sostenuto — ha detto il PM rivolto alla difesa — che chi non grida mentre brucia vivo può essere soltanto un suicida od un epilettico. Sapete come iniziano le crisi epilettiche? Con un grido, poi c'è la caduta e la perdita di coscienza».

Gli investigatori, intanto stanno procedendo oggi all'esame di tutto il materiale sequestrato nel corso delle perquisizioni effettuate dopo la vasta operazione che ha portato all'arresto di 33 persone che sarebbero legate, secondo gli investigatori, all'ambiente mafioso della provincia di Palermo, ovvero dell'asse Corleone-Altofonte-San Lorenzo (zona ovest del capoluogo siciliano), nel quale sono maturati gli assassini del commissario Boris Giuliano, del presidente della Regione Pier Santi Mattarella e del capitano dei CC Basile.

Quanto verrà acquisito dall'esame di questo materiale, servirà per completare il rapporto sugli arresti che gli investigatori dovranno consegnare domattina entro le 48 ore previste dalla legge, alla magistratura. Domani mattina

La Corte si riunisce oggi in camera di consiglio. Il PM ha confermato l'accusa di omicidio preterintenzionale con la condanna a 15 anni per gli imputati. La difesa ha sostenuto l'ipotesi del suicidio o della morte accidentale

Roma — E' l'ultimo atto: entro stasera uscirà la sentenza. Se Fabiana Campos, Marco Rosci, Roberto Zuccheri e Roberto Golia sono colpevoli o innocenti per l'assassinio di Ahmed Ali Giama, nero, somalo, bruciato vivo la notte del 21 maggio dell'anno scorso mentre dormiva su dei cartoni sotto il Tempio della Pace, lo dovrà decidere oggi la seconda Corte d'Assise. Il presidente della Corte Giulio Franco, il giudice a latere Alatri e i sette giudici popolari, si riuniranno in Camera di Consiglio stamane, al termine della replica dei difensori. La Corte dovrà decidere se accogliere le richieste del Pubblico Ministero San-

ta. Santacroce ha inoltre detto che l'autopsia che la difesa ha usato per sostenere il suicidio e la morte accidentale «non dice niente di niente che possa sostenere le due versioni, proprio perché — è scritto nell'autopsia — dal punto di vista medico legale, in mancanza di reperti obiettivi, non è possibile

indicare la natura omicida o suicida della morte del Giama». Il PM ha poi risposto all'avvocato Giansi che nella sua arringa aveva detto che si era «all'anticamera della prova, e che in mancanza di prove la Corte era obbligata giuridicamente e moralmente a scartare l'ipotesi dell'omicidio», facendo notare

tacroce: 15 anni per Zuccheri, Golia e Campos, 16 anni per Rosci per i suoi precedenti, ritenuti colpevoli di omicidio preterintenzionale con l'aggravante di averlo compiuto per motivi abietti e con crudeltà. Oppure dovrà decidere se gli imputati sono innocenti, lasciando ulteriormente aperta una così drammatica vicenda, che pure con una sentenza di quattro condanne, si chiuderebbe e lascerebbe soddisfatti soltanto coloro che dalla tragica morte di Ali Giama, hanno voluto raccogliere la parte che riguarda i colpevoli o gli innocenti. E soltanto questa.

«ancora una volta che la prova c'è: ed è data dalle testimonianze degli arbitri, i quali erano sul luogo e hanno visto quattro giovani fuggire fornendo caratteristiche che corrispondono a quelle dei 4 imputati». Sempre l'avvocato Giansi, nel finale della sua arringa, chiedendo l'assoluzione in formula

piena di tutti e quattro gli imputati, ha chiesto, con un velato raggirio di parole, una riduzione della pena per la sua assistita, Fabiana Campos, anche se sentenza fosse di condanna, «perché la Campos in ogni caso non ha partecipato all'azione».

(p.n.)

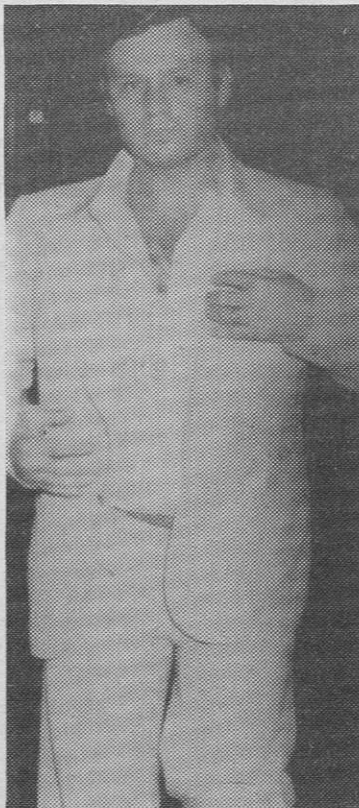
Palermo - I nomi dei “mammasantissima” finiti in carcere

Quattro mafiosi, arrestati subito dopo l'assassinio del capitano dei CC Basile, denunciati per essere gli esecutori dell'efferato omicidio dell'ufficiale

Palermo, 6 — Nella tarda serata di ieri la polizia ed i carabinieri hanno dato i nomi delle persone arrestate a Palermo, Milano e Roma. Sono: Calogero Di Maggio, di 56 anni, Giuseppe Di Maggio, di 66, Salvatore Di Maggio, di 58, Vincenzo Crivello, di 56, Pasquale Mannino, di 47, Salvatore Spatola, di 34, Antonino Spatola, di 26, Rosario Spatola, di 52, Giovanni Spatola, di 29, Francesco Di Maggio, di 29, Giovanni Inzerillo, di 46, Giuseppe Inzerillo, di 58, Rosario Inzerillo, di 29, Rosario Inzerillo, di 36, Salvatore Inzerillo, di 58, Francesco Inzerillo, di 25, Sal-

vatore Inzerillo, di 37, Nunzio Piraino, di 32, Antonino Schisano, di 51, Antonino Gaudes, di 35, Gaetano Sansone di 39, Girolamo Mondello, di 25, Giovanni Mondello, di 48, Giuseppe Vernengo di 45, Giuseppe Ammirata, di 33, Francesco Villico di 50, Pietro Candela, di 44, Francesco Ciminello, di 48, Rosario Cipriano, di 61, Filippo Piraino, di 33, Francesco Buffa di 42, Vittorio Mangano, di 40 e Giuseppe Miceli Crimi, di 60. Questi ultimi due sono stati arrestati rispettivamente a Milano e a Roma.

verrà pure presentato alla magistratura il rapporto circa i presunti assassini del Basile. Saranno denunciati per con-



Rosario Spatola, al momento dell'arresto per concorso in sequestro di persona (in relazione alla scomparsa di Sindona), il 18 ottobre del '79.

corso nell'omicidio del capitano dei CC Armando Bonanno, Vincenzo Puccio, Giuseppe Madonia, Sergio Sacco. I primi tre sarebbero — secondo i CC — gli esecutori materiali dell'omicidio, mentre il quarto avrebbe messo a disposizione la sua automobile, una «Renault 5», a bordo della quale sono stati fermati il Bonanno e Puccio, in una strada secondaria vicino a Monreale. Il Madonia invece è stato bloccato nelle campagne vicino a Monreale, durante la battuta, organizzata subito dopo l'assassinio dalle forze di polizia.

Si è pure appreso che nella «A 112», l'auto usata dai sicari per fuggire e trovata dai CC in località «La Botte» alla periferia del paese, è stata rinvenuta una rivoltella «Smith and Wesson», calibro 38 con sei colpi nel caricatore. L'arma per il momento è stata affidata, per un'accurata ispezione, alla polizia scientifica, la quale dovrà accertare se è stata usata nell'agguato mortale al Basile.

Dopo le esequie svoltesi ieri nella cattedrale di Palermo, la salma del capitano Ba-

sile è stata trasportata a Taranto, dove è giunta in nottata. Nella città pugliese, sua terra di origine, stamane, nella parrocchia di San Pasquale, presenti le massime autorità militari, si sono svolti i funerali. Vi hanno partecipato moltissimi cittadini. La madre del Basile è svenuta diverse volte. La salma è stata poi tumulata nella cappella di famiglia.

Nel frattempo, il sostituto procuratore Giusto Sciacchitano al quale è stata affidata l'inchiesta sull'operazione antimafia, ha affermato che pur non conoscendo ancora le conclusioni alle quali sono giunti gli investigatori, egli non vede come sia possibile risalire facilmente ai delitti di Boris Giuliano e di Mattarella. Ieri mattina un ufficiale dei CC aveva affermato invece che le indagini si muovono nell'ambiente in cui sono maturati questi due omicidi. Come si vede due affermazioni esattamente opposte. Che sia il preludio ad un contrasto magistratura e CC, ovvero la via verso l'ennesima archiviazione di un'inchiesta antimafia?

L. V.

Alcune «famiglie» mafiose

Chi sono gli arrestati? Anzitutto i presunti assassini del capitano Basile, Bonanno, Puccio, Sacco e Madonia appartengono alla cosiddetta cosca mafiosa delle famiglie dei «Colli», una località vicino Palermo.

I Di Maggio, gli Inzerillo e gli Spatola, fanno parte delle cosche mafiose delle famiglie di Passo Rigano e Borgonuovo.

I Di Maggio sono una famiglia patriarcale di allevatori e di imprenditori. Il più noto loro rappresentante, Don Sasà Di Maggio, morì di crepacuore durante una perquisizione fatta dai carabinieri nella sua tenuta.

Gli Inzerillo, anche loro imprenditori, sono legati ai Di Maggio, per via di Totò Inzerillo — venuto alla ribalta delle luci, quando nel corpo privo di vita di Di Cristina, ammazzato tempo fa dalla cosiddetta «nuova mafia», fu trovato un assegno intestato a suo nome — nipote dei fratelli Salvatore e Giuseppe Di Maggio. Totò Inzerillo è considerato dagli inquirenti il trade-union tra la mafia palermitana e quella americana. Sia i fratelli Di Maggio che gli Inzerillo sono in stretti rapporti d'affari con gli Spatola, che come si sa sono legati al finanziere e bancarottiere Michele Sindona. Gli Spatola, Rosario e Vincenzo, al tempo del «sequestro» di Sindona, finirono dentro per concorso di sequestro di persona.

Un altro degli arrestati, il medico Ioseph Miceli Crimi, italo-americano, arrestato in una casa del quartiere Flaminio a Roma, è medico personale di Sindona oltre che degli Spatola. Sembra che al momento dell'arresto si apprestasse ad andarsene all'estero.

In definitiva questi nomi non sono nuovi, quantomeno per polizia e carabinieri.

Infatti un certo Leonardo Vitale, più noto come «Valachi», imputato per il sequestro Cassina, un imprenditore rapito nel '71, durante il processo per il sequestro fece una sorta di mappa delle famiglie mafiose palermitane, nomi che ora ritroviamo fra gli arrestati.

P. C. - L. V.

ROMA - AVVISO AI LETTORI

Il nostro giornale si può trovare dopo la mezzanotte nelle edicole di: V.le Manzoni (Fiat), V.le Manzoni, Piazza Esedra, Galleria Colonna, L.go Torre Argentina, Via Flaminia, via Veneto (tutte e due le edicole), Corso Francia, Piazza Cola di Rienzo.

ENI: la lottizzazione impone Grandi e Di Donna?

Roma, 6 — Il Consiglio dei Ministri si è riunito alle 16,30 sotto la presidenza di Cossiga. Tra le decisioni che dovrà prendere la più attesa riguarda senza dubbio le nomine dei vertici dell'ENI. Dopo le polemiche dei giorni scorsi un comunicato del ministero delle partecipazioni statali annuncia la decisione che sarà sostenuta da De Michelis nella riunione del consiglio dei ministri: Alberto Grandi, presidente della Bastogi è proposto per la presidenza dell'ENI; la vicepresidenza dovrebbe essere affidata a Leonardo Di Donna.

Se questa decisione venisse ratificata dal Governo, l'Eni uscirebbe dal vuoto di potere che ne ha caratterizzato gli ultimi mesi di vita, ma non c'è dubbio che ne uscirebbe in modo tale da far pensare ad una delle solite spartizioni di potere al vertice degli enti di stato. Grandi, infatti, è un candidato voluto a tutti i costi dalla DC, mentre Di Donna è stato sostenuto a spada tratta da una parte del PSI (quella legata a Craxi) e dallo stesso ministro socialista.

La candidatura di Di Donna, poi pare sia stata uno dei motivi principali delle dimissioni di Egidi che non ha accettato il ruolo di «uomo di paglia» al vertice dell'Eni. Lo stesso

Grandi, nei giorni scorsi aveva già rifiutato la carica di presidente: evidentemente deve averci ripensato, oppure è stato costretto ad accettare dietro le pressioni delle forze politiche che tra personaggi coinvolti nello scandalo delle tangenti e candidati che si rifiutano a causa di una più che comprensibile diffidenza, non avevano più nomi da proporre.

L'ultimo esempio in ordine di tempo è indicato in una interrogazione del deputato radicale Crivellini: Lorenzo Roasio, uno dei possibili candidati della DC per la presidenza, è «titolare» di una comunicazione giudiziaria per un altro scandalo dei petroli, quello dei «fondi neri», per sanare il quale fu proposto il finanziamento ai partiti.

Chiunque sarà il prossimo presidente dell'Eni ha, in ogni caso, poche possibilità davanti a sé. O, per «continuità di gestione», preferirà mantenersi fedele ai ben noti metodi di «tangenti» e «corruzione», oppure dovrà nel più breve tempo possibile chiarire, pubblicizzare e recidere i legami poco chiari che l'Eni ha con il mondo politico interno ed internazionale.

Quest'ultima possibilità, da come si stanno mettendo le cose, è abbastanza remota.

Tregua elettorale nella DC

Roma, 6 — E' iniziato questa mattina a Roma il consiglio nazionale DC che dovrà esprimere un giudizio definitivo sul nuovo governo Cossiga e, contemporaneamente, definire l'impostazione della campagna elettorale per le amministrative dell'8 giugno.

Il segretario Piccoli ha svolto la relazione introduttiva riaffermando alcuni «capisaldi», dell'ultimo congresso.

«Il nuovo governo non ha tradito la linea del congresso, perché non è un preludio ad un governo aperto ai comunisti e nemmeno un ponte verso il pentapartito» ha detto Piccoli ed ha aggiunto: «Lo spirito è quello dell'unità nazionale, ma la maggioranza è preconstituita». Il che dimostra, secondo il segretario DC, che si può governare anche senza la partecipazione diretta del PCI.

D'altronde, «allo stato delle cose non sono componibili governi che vedano la partecipazione di DC e PCI».

Tutto fermo, dunque, anche la discussione interna, in attesa delle elezioni.

La minoranza che fa capo a Zaccagnini ha sottolineato questa tregua elettorale e, in assenza di una relazione alternativa, ha annunciato un unico intervento che sarà, probabilmente, pronunciato da Galloni. Nella minoranza l'atteggiamento prevalente è riassumibile in una dichiarazione di Bodrato: «Dopo le elezioni la maggioranza del "preambolo" dovrà rivedere le sue posizioni nei confronti del PCI».

Un imputato sta male: solo 40 minuti d'udienza al processo Alunni

Ancora molti punti oscuri sulla fuga da S. Vittore

MILANO, 6 — Dodici testimoni ascoltati in 40 minuti. Questa è tutta l'udienza di stamattina. Iniziata con molto ritardo perché Luca Colombo si era sentito male nel corso del trasferimento. La corte è riuscita finalmente a mettersi in contatto con San Vittore ed a stabilire che effettivamente l'imputato è stato riportato indietro: arriva il fonogramma ufficiale di rinuncia a presenziare all'udienza così possono essere chiamati i primi testimoni. Nei tre minuti circa dedicati ad ognuno, si sono intuite altre storie di auto rubate e quindi utilizzate in attentati; del furto (meglio: rapina) della pistola a un metronotte in bicicletta. Una gambizzazione: quella del 10 maggio di due anni fa, compiuta ai danni di un dirigente Montedison, il dott. Franco Giacomazzi. Gli imputati presenti non hanno dato spunti di sorta agli assetti di clamore. Solo Marina Zoni, ad un certo punto, ha rammentato al presidente di avergli consegnato tramite la scorta una lettera firmata dalle «imputate per associazione sovversiva e bande armate varie, detenute nel carcere di San Vittore». In questa lettera che ora giace agli atti, viene ripresa l'analisi già contenuta in altri documenti, secondo cui lo stato, che «ama definirsi culla del diritto nelle celebrazioni ufficiali», di fatto impedisce la difesa degli imputati politici, arrestandone gli avvocati.

Durante la mattinata sono giunte altre notizie a proposito delle indagini che la procura sta conducendo sull'evasione di lunedì 28 aprile. Altri particolari «freschi» vengono a confermare una versione dei fatti ancora tutta da scoprire. Un esempio: Alunni non ha sostenuto alcuna sparatoria perché era armato di un coltello a serramanico, mentre le pistole comparvero in mano a Renato Vallanzasca (una calibro nove), ad Antonio Colia (la 7,65 con la matricola limata) ed a Daniele Lattanzio, come egli stesso ha confermato ai giudici. Questa terza pistola, però, non è stata ancora ritrovata. Nei prossimi giorni verranno eseguiti un «esperimento giudiziale» all'interno del carcere (probabilmente si tratta di una ricostruzione dell'episodio) e tre perizie: una, medico legale, sulle guardie ferite; una seconda balistica, sui bossoli rinvenuti all'interno del carcere; e infine una terza, una perizia chimica, sugli abiti di Colia e Vallanzasca, tesa a stabilire se entrambi abbiano, effettivamente sparato. Ne vorremmo anche una quarta, che nessuno ha ordinato: una perizia — ed una inchiesta seria — sui pestaggi subiti dagli evasi al momento della cattura, specie da quelli che già erano stati feriti dai colpi di arma da fuoco.

L. M.

Ci fermiamo, invece di firmare?

Quarantesimo giorno di campagna: sono 3.406 i cittadini che ieri hanno apposto la loro firma per i 10 referendum. Con loro, il totale sale a 210.033. Una cifra che da sola si commenta.

Dai comitati regionali ci comunicano che — è il caso della Lombardia — la raccolta è stata ostacolata da una pioggia in-

sistente, durata tutto il giorno. Questo spiega come, con 14 tavoli, sono state raccolte 340 firme. Inespugnabile, invece, la mancanza e il vuoto d'iniziativa che con estrema coerenza negativa si persegue in altre regioni, dove invece il tempo è favorevole.

Ci si dice anche: non abbiamo cancellieri. Laddove gli autenticatori mancano, torniamo a ripeterlo, non si comprende perché non si sfruttano i luoghi istituzionali, perché i compagni non organizzano picchetti davanti alle segreterie comunali e alle cancellerie.

Soprattutto nelle città piccole e medie, il municipio e le piazze dove questi quasi sempre si affacciano, costituiscono spesso il «centro» dell'attività della città, dove un paio di volte la settimana c'è il mercato, ecc. In Calabria, giorni fa, proprio «picchettando» davanti alle segreterie comunali i compagni sono riusciti a raccogliere oltre 800 firme. E' una strada facilmente praticabile che va utilizzata, che è grave non aver utilizzato fino ad ora.

Se c'è ancora qualcuno che crede si stia gridando allarmisticamente al lupo, è bene che si tolga quest'idea dalla testa. Non è allarmismo infondato. A 40 giorni di raccolta sono state raccolte 210 mila firme per referendum. Significa che, se la campagna procede ancora così, nel migliore dei casi raggiungeremo il tetto delle 400 mila firme. Ognuno faccia i suoi conti e si comporti di conseguenza.



Per oggi siamo qui

REGIONE	al 4 maggio	5 maggio	Totale
Piemonte	18.227	1.083	19.310
Lombardia	37.910	340	38.250
Trentin-Sud Tirolo	1.255	—	1.255
Veneto	10.820	165	10.985
Friuli	4.925	175	5.100
Liguria	9.409	58	9.467
Emilia Romagna	10.528	415	10.941
Toscana	7.798	40	7.838
Marcne	2.164	—	2.164
Jmbria	1.625	—	1.625
Lazio	49.854	409	50.263
Abruzzo	2.884	59	2.926
Campania	24.202	250	24.452
Puglia	11.485	203	11.688
Calabria	2.975	—	2.975
Sicilia	7.921	163	8.084
Sardegna	2.492	46	2.538
Totale firmatari	206.627	3.406	210.033

N.B.: al totale sono state aggiunte anche 150 firme raccolte in Basilicata.

Protesta a Sassari

Il consigliere regionale radicale sardo Maria Isabella Puggioni attraverso una lettera al presidente del tribunale di Sassari e al cancelliere capo ha rivolto una dura protesta per il boicottaggio che viene

attuato nei confronti di coloro che si recano in tribunale a firmare per i dieci referendum.

Maria Isabella Puggioni ha lamentato come i cittadini che vogliono firmare sono sottoposti a lunghe estenuanti attese, e spesso, anche a comportamenti a dir poco incivili da parte del personale.

Comitato Nazionale dei Referendum: Via Tomacelli 103, 00186 Roma - Tel. 06-6784002, 6786831 (informazioni e comunicazioni dati), 6783722 (richiesta materiali per i tavoli). Partito Radicale: via di Torre Argentina 18 - 00186 ROMA - telefono 06-6547160 - 6547771.

Lo Stato padrone si è cambiato la Costituzione

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (art. 3 della Costituzione). «Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi» (art. 24 della Costituzione).

L'Italia è un paese a costituzione rigida. Questo vorrebbe dire che le norme costituzionali non possono essere abrogate dalla legge ordinaria. Un organo apposito — la Corte Costituzionale — dovrebbe concretamente garantirci da una simile eventualità.

E' accaduto invece, ancora una volta che la Corte Costituzionale, anziché garantire, abbia provveduto ad una propria personale abrogazione della Costituzione e che l'ultima delle sue sentenze si configuri piuttosto come una legge di innovazione costituzionale.

Apprendiamo così che l'art. 3 della Costituzione è stato riscritto ieri in termini esattamente contrapposti:

«Tutti i cittadini non hanno pari dignità sociale e non sono uguali davanti alla legge».

La pari dignità sociale e l'uguaglianza giuridica diventano, ora con il crisma della costituzionalità, un'opinione «politica», un'aspirazione, magari umanamente comprensibile. L'art. 28 dello Statuto dei lavoratori, che disciplina la repressione della condotta antisindacale del datore di lavoro, vale, d'ora in poi, per i lavoratori statali solo come una prova della loro separatezza.

I comportamenti antisindacali del datore di lavoro Stato sono costituzionalizzati. In questo senso va la nuova Costituzione. Perché lo statale, vittima del comportamento antisindacale dello Stato, non potrà, per il ripristino della sua situazione compromessa, adire in due giorni il pretore del lavoro.

Ma solo affidarsi ai tempi (lunguissimi) e ai nodi (indecifrabili) della giustizia ordinaria e amministrativa.

Ovvero guardarsi, per evitare guai, dall'urtare la suscettibilità dello Stato padrone. La sentenza della Corte Costituzionale suggerisce una nuova buona dose di conformismo. Non tanto, come sarebbe auspicabile, ai dettami della vecchia Costituzione ma alle regole frettolosamente imposte dalla sua evoluzione «interpretativa».

Interpretando si provvede — siamo solo agli inizi — alla trascrizione di una nuova Carta. Un po' più logora nella definizione delle uguaglianze e delle libertà.

C'è un passo della sentenza che illumina sull'illogicità manifesta delle scelte della nuova corte costituente.

Gli statali andrebbero discriminati «se non, altro per la ne-

cessità di salvaguardare quel buon andamento della pubblica amministrazione al quale è appunto finalizzata la disciplina del lavoro statale».

Dubito fortemente che, zittendo chichessia, si salvaguardi altro che la possibilità di una buona ortodossia. Sempreché per buon andamento non si alludesse proprio a questo eventualità.

Antonello Sette

Cosa fare della gioventù cinese

Cosa fare della gioventù cinese? E' il problema che assilla da un po' di tempo a questa parte i dirigenti di Pechino, come dimostra il tono che hanno assunto quest'anno le celebrazioni del 4 maggio. Quello che 61 anni fa era stato il primo grande movimento giovanile e studentesco contro la penetrazione straniera e l'oppressione feudale è diventato l'occasione per un rilancio degli «ideali comunisti» tra le nuove generazioni che attraverserebbero una grave «crisi di fiducia». In un raduno di diecimila giovani operai, studenti e contadini il responsabile della propaganda del partito Wang Renzhong ha esortato il suo uditorio a combattere la tendenza a deviare dal marxismo-leninismo, ad avere fiducia nel partito e a impegnarsi per realizzare gli interessi supremi della nazione.

Viene da dubitare che quei diecimila giovani cui erano rivolte le esortazioni di Wang Renzhong fossero rappresentanti della gioventù cinese di oggi: selezionati dai loro colletti e organismi di base per una cerimonia ufficiale essi costituiscono tutt'al più una piccola fetta dei giovani inseriti nei meccanismi produttivi e sociali, cui è garantito un posto di lavoro e di studio. Ma che dire dei milioni di giovani disoccupati, che vivono precariamente come forza lavoro avventizia ai margini delle imprese industriali e agricole, delle decine di milioni di «giovani istruiti» fuggiti dalle campagne e che conducono ormai da anni una vita da fuorilegge nei meandri delle grandi città?

Molti di essi avevano fatto sentire la loro voce nei pochi mesi di «liberazione», sui dazebo del «muro della democrazia» o nei fogli semiclandestini che pullulavano a Pechino e Shanghai. Ma adesso anche quei pochi spazi di espressione autonoma sono stati aboliti, fioccano le condanne per i teppisti e i ladruncoli e per i casi più gravi e pervicaci non è infrequente la pena di morte. Quelli che avevano meno sentito il richiamo dell'impegno politico si erano da tempo dati al ballo, musica leggera e rock and roll, ma anche questo ha creato scandalo a una grossa campagna è in corso contro le «contaminazioni del capitalismo».

Ovunque, nelle scuole, nelle

fabbriche, nelle comuni, negli apparati comandano i vecchi: l'affossamento della rivoluzione culturale e il tramonto della «banda dei quattro» ha segnato tra l'altro la loro grande rivincita. E gli emarginati, gli esclusi, e i reietti di ogni successiva operazione di rettifica e di critica del passato sono ormai numerose leve di giovani; inclusi quelli che avevano creduto nelle «quattro modernizzazioni» e in un rapido decollo industriale e che oggi sono invitati alla pazienza e al sacrificio.

Come stupirsi allora se vi è una «crisi di fiducia» nella gioventù cinese? C'è solo da augurarsi che la gerontocrazia che comanda oggi in Cina sia consapevole delle sue responsabilità nei successivi sconvolgimenti che hanno ogni volta buttato allo sbaraglio la nuova generazione di turno, in questo continuo fare e disfare, mobilitare smobilitare, esaltare e criticare che è stata la vita cinese negli ultimi dieci-quindici anni e anche più. E si renda conto che molte delle intemperanze giovanili di oggi sono state dopotutto trasmesse in eredità dalle non meno irruenti generazioni passate.

Galli come il pretore Denaro

«Chi vorrà avere la delega sindacale nelle fabbriche, dovrà sottoscrivere una dichiarazione di abiura contro il terrorismo»: In un articolo di Pio Galli, segretario nazionale Fiom, che uscirà su «Rassegna Sindacale», il settimanale della Cgil, viene fatta questa proposta, che — se accettata nel sindacato — avrà valore pregiudiziale nell'elezione dei delegati in fabbrica.

La proposta che — è facile capirlo — non servirà certo a combattere il terrorismo, parte dall'analisi che la presenza di tanti terroristi in fabbrica e nel sindacato è segno «di una grande operazione di infiltrazione». Il passo successivo dell'articolo di Galli, va a parare all'attacco delle forme di lotta in fabbrica: secondo l'idea di Galli e del PCI, una degenerazione delle forme di sciopero, alimenta l'infiltrazione del terrorismo. E' anche una delle motivazioni con cui il pretore Denaro ha condannato i 61 licenziati, e dato ragione alla Fiat.

La Finanza piegata alla Mafia

L'assassinio del capitano dei CC Emanuele Basile è l'ultimo della serie sempre più lunga di omicidi che le organizzazioni mafiose vanno compiendo all'interno delle istituzioni palermitane. L'attacco diretto a persone inserite in punti nodali delle istituzioni, è la più grossa novità degli ultimi tempi rilevabile nella attività mafiosa, dopo le recenti uccisioni del tenente-colonnello dei CC Giuseppe Russo, del giudice Terranova che stava per assumere la carica (per molti versi decisiva) di Consigliere Istruttore presso il tribunale di Palermo, del commissario Bo-



ris Giuliano, capo della Squadra Mobile di Palermo, dell'on. Pier Santi Mattarella presidente della Regione siciliana.

Tale novità è sintomo da una parte del fatto che ormai non tutti gli organi istituzionali sono pieghevoli alle esigenze mafiose, che, in altri termini, cominciano ad emergere in alcuni settori fondamentali dell'apparato dello Stato (come polizia e magistratura) e della regione, persone che sono pronte a fare il loro dovere anche quando ciò significhi mettersi frontalmente contro gli interessi della mafia e di coloro che, all'interno stesso dello Stato, fungono da copertura di quegli interessi; dall'altra del fatto che la mafia è costretta ad uccidere poliziotti e magistrati perché teme di vedere intaccati alcuni pilastri portanti della sua organizzazione.

Nel corso del convegno tenutosi nella seconda metà di aprile a Palermo, indetto da Magistratura Democratica sul tema «Istituzioni e mafia» (di cui LC si è già occupata nel numero del 24 aprile) sono stati evidenziati alcuni filoni di ricerca il cui approfondimento è essenziale per condurre con serietà la lotta contro la mafia:

1) Il trasferimento degli interessi imprenditoriali dal settore dell'edilizia a quello della costruzione di opere pubbliche, e a tutta l'attività economica collegata agli interventi straordinari per il Mezzogiorno, ha comportato la massiccia presenza in questo settore della mafia, sia direttamente come imprenditrice, sia indirettamente attraverso i subappalti e le forniture. Ricca di notizie a tale proposito è la sentenza del tribunale di Reggio Calabria del 4.1.79 contro 60 mafiosi nella quale, in ordine al rapporto organi istituzionali — mafia si legge tra l'altro: «L'analisi del reclutamento dei dipendenti dell'assemblea regionale e dell'amministrazione regionale consente di affermare che, per chiamata diretta, tra gli assunti parecchi sono persone pregiudicate e sospette di vincolo mafioso».

2) Il rapporto crescente di co-

interessenza tra banche ed attività mafiose. Nella relazione Cerami - Di Lello - Gambino si fa notare la tipicità del sistema bancario siciliano che consente alla regione di attivare un numero illimitato di sportelli bancari.

«Nel periodo 1952-1975 l'incremento della rete operativa delle banche popolari è stato in Italia dell'83% e in Sicilia del 58.6%; quelle delle banche SpA del 50% in Italia contro il 202% in Sicilia; quello delle Casse Rurali del 12% in Italia contro il 25% in Sicilia».

E' noto che gli interessi di tale sistema bancario sono concentrati non solo sull'edilizia o sulle opere pubbliche ma anche sul riciclaggio di denaro sporco (soprattutto quello proveniente dal traffico della droga).

Non è certo un caso perciò, se tra i numerosi arresti dopo l'uccisione del capitano Basile vi sia un cassiere del Banco di Sicilia e due uomini legati ad un personaggio come Sindona.

3) Il mancato funzionamento complessivo delle istituzioni repressive ed in alcuni casi storici — come quello del mancato arresto di Liggio nel 1969 — a dirittura di connivenze di tali istituzioni nei confronti delle organizzazioni mafiose.

A ciò va aggiunta una banale constatazione sul modo col quale vengono utilizzati gli organi di informazione: solo a Palermo nel corso del 1979 la mafia ha ucciso oltre 50 persone, molte di più di quante non ne abbia ucciso il terrorismo politico. Ma basta seguire la televisione e gli organi di stampa a livello nazionale per accorgersi che l'attenzione dedicata ai morti ammazzati dalla mafia è di gran lunga minore di quella dedicata al terrorismo. Da qui l'ovvia considerazione che la mafia, nonostante la sua pericolosità è molto più confacente al nostro sistema politico-istituzionale del terrorismo politico.

Franco Marrone

Sul giornale di domani:

«La sinistra tra terrorismo e restaurazione»

Su questo tema si terrà il prossimo 10-11 maggio un convegno a Milano. Pubblichiamo ampi stralci della relazione introduttiva.

Che ci fa una portaerei in un deserto di sale?

Dietro il blitz americano in Iran, pettegolezzi, frizzi e intrallazzi.